catechesi

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

DICEMBRE 1965
ANNO XXXIV
N. 12

Tre eccezionali novità L. D.C.

1. Messale Romano Feriale latino-italiano

da altare, per il celebrante

con i nuovi testi approvati del Messale dell'Assemblea e i Prefazi nella traduzione ufficiale.

form. 21 × 29 - confezione dermoide - taglio rosso **L. 6500**

2. Messale dell'assemblea

Messalino quotidiano per i fedeli - rilegato - pp. 1700 **L. 3000**

Nuova edizione approvata dalla C.E.I. per l'uso liturgico (pronto a dicembre)

L'inserimento di tutti i testi liturgici approvati è la novità di questa 2ª edizione e la ragione della sua approvazione per l'uso liturgico.

Le caratteristiche e i pregi della 1ª edizione vengono, cosí, meglio valorizzati: le assemblee possono, in tal modo, partecipare alla celebrazione liturgica sia con la recitazione, sia con il canto.

Guida al Messale dell'assemblea

Volumi I - II - III caduno **L. 1000**

3. Messale della gioventú

Messalino festivo di formazione liturgica **L. 1200**

Serve, oltre che per l'uso diretto durante il rito, per una vera catechesi settimanale.

Per questo è corredato dalla

Guida al messale per la gioventú

2 volumi, caduno **L. 2000**

(il 2° è in composizione)

ATTENZIONE !

Il **Messale Feriale per il celebrante** *è stato curato soprattutto per creare unità fra celebrante e quei fedeli che hanno adottato i nostri due* **messalini.**

CATECHÈSI

RIVISTA PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
A CURA DEL
CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Direttore: Giacomo M. Medica

Consiglio di Redazione: Giovanni Del Col, Ferdinando Dell'Oro, Mario Filippi, Valentino Meloni, Giuseppe Sobrero

Collaboratori principali: G. Bauchiero, E. Bonifacio, L. Borello, P. Cavalletti, L. Csonka, G. Frumento, V. Gambino, U. Gianetto, R. Giannatelli, G. Gianolio, M. P. Manello, T. Meroni, M. Can. Mignone, A. Murari, G. C. Negri, U. Pasquale, A. Pauliny, R. Reviglio, G. Török

MENSILE - SPED. IN ABB. POST.
GRUPPO III - N. 12 - DICEMBRE 1965

SOMMARIO

Fascicolo n. 289
Persona e Comunità nella Chiesa, pp. 1-18
Pastorale nuova per un mondo nuovo, pp. 19-27
Aperta a tutti la « Scuola Biblica per corrispondenza », pp. 28-29
Recensioni, pp. 30-32

Fascicolo n. 290
Lezioni per la quinta elementare, pp. 1-7
Viviamo il mistero del Natale, pp. 8-16
Magnificat, pp. 17-21
Gesú la luce del mondo, pp. 22-24

Fascicolo n. 291
La santificazione della festa nel piano della collaborazione dell'uomo al Regno di Dio, pp. 1-9
Obbedienza alla Legge di Dio nel piano della collaborazione, pp. 10-16

Fascicolo n. 292
Gli adolescenti e l'inserimento nella società, pp. 1-18
La Divina Commedia poema della Chiesa, pp. 19-32

ABBONAMENTI

Unica Edizione (fasc. Educatori, Fanciulli, Preadolescenti, Adolescenti) L. 1500
Seminaristi e Studenti religiosi L. 1200
Estero: L. 2000

Amministrazione

Libreria Dottrina Cristiana
Torino-Leumann
C. C. P. 2-27196

Amici lettori,

BUON NATALE !!!

Il catechista è colui che è chiamato,
per missione divina,
a ripetere agli uomini il lieto Messaggio:

« Vi annuncio un avvenimento
che vi riempirà di gioia:
è nato il Salvatore ».

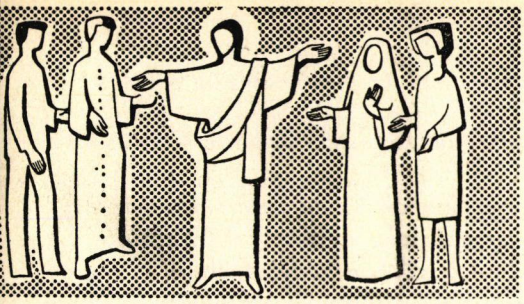
Catechesi augura
a tutti i suoi collaboratori
a tutti gli amici
a tutti i catechisti
di perseverare con entusiasmo
nella loro missione
di « evangelizzatori » del Natale di Gesú,
e conferma la sua volontà
di fraterna collaborazione
al lavoro anche per il prossimo
Anno nuovo 1966.

Vi annuncia intanto la

NUOVA AGENDINA 1966
VITA CRISTIANA

Sarà un ottimo aiuto per voi
e un simpatico regalo
per i vostri amici.
Chiedetela alla L.D.C.

L. 250



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXIV

ORIENTAMENTI PER IL CATECHISTA

n. **12** DICEMBRE 1965

SERIE I **N. 289**

Giacomo Maria Medica

Persona e Comunità nella Chiesa

Qual è la psicologia dei fedeli, particolarmente dei giovani e dei ragazzi, quando si trovano insieme uniti nelle celebrazioni liturgiche? Hanno ciascuno la sensazione di trovarvisi cosí ben distinti e individuati come quando sono in una riunione di famiglia, o non vi si sentono come uno dei tanti, quasi sperduti nella massa? In termini piú generici, se non astratti: nella Chiesa, in tutte le sue manifestazioni, *la comunità* non assorbe, o non coarta e non soffoca *la persona?*

Tutto l'odierno movimento ecclesiale-liturgico di rivalutazione della "comunità" non pare dar ragione a quest'ultima ipotesi? Non è forse possibile la sensazione che ormai nella Chiesa stia tramontando la stessa pietà personale, il libero esercizio della pratica religiosa?

Rispondiamo senz'altro che tale può essere solo un'impressione superficiale, ma segnaliamo ad un tempo l'importanza di riprendere e far riprendere su questo punto cosí delicato e vitale una piú viva coscienza della realtà della Chiesa, l'unica che ponga in perfetto equilibrio questi due poli della compagine umana: *la persona* e *la comunità.*

Perché una tale coscienza maturi occorre rifarsi a fondamentali princípi di fede e non disattendere nessuno di quegli elementi sensibili e sacramentali che hanno la forza di concretizzare realtà di per sé nascoste e ultrasensibili, anzi soprannaturali. Non possiamo qui accennare che ad alcuni di tali elementi e princípi, ma non sarà difficile scorgere e far rilevare la convergenza di tutto il resto della realtà ecclesiale verso questa *duplice dimensione personale e comunitaria* del mistero della Chiesa.

Presupposti o quesiti di orientamento

Ci chiediamo innanzitutto: *Qual è il pensiero di Dio in proposito? quale l'atteggiamento della Chiesa?*

Ci sappiamo certo tutti redenti, tutti membra del Corpo di Cristo, tutti protagonisti della Comunione dei Santi (cf novembre, fasc. n. 285); ma ci chiediamo: *Dio ci ama individualmente, personalmente, o solo come parte del tutto? come cellula viva ma indistinta nel corpo ecclesiale comunitario?* E ancora: *La Chiesa, quando ci parla o tratta di noi* — quando effettivamente ci troviamo insieme nel culto, e ci viene rivolta l'omelia o si formula la preghiera a nome nostro — *è di noi singolarmente che s'interessa, o solo della comunità come tale?*

Allarghiamo le nostre domande: *la "salvezza" voluta da Dio e realizzata da Cristo nella Chiesa, ha per oggetto la comunità umana in quanto tale o anche il singolo?* E piú alla radice delle cose: *Ogni uomo ha il suo proprio senso e valore di fronte a Dio e alla Chiesa? se ne occupano in particolare, o no?*

Queste e altre simili domande pongono a fuoco la questione, che può venire formulata in momenti e sotto aspetti ben circostanziati, in modo da essere davvero sentita personalmente da ciascuno.

E la risposta non potrà essere che appagante ed entusiasmante, se, come s'è suggerito fin dall'inizio delle nostre trattazioni (cf ottobre, fasc. n. 280, pp. 23-26), si considera integralmente e dall'interno il mistero e la vita della Chiesa.

Persona e Società agli occhi di Dio e della Chiesa

La dottrina rivelata dà la piú rassicurante ed esauriente risposta ai quesiti presentati e ad altri del genere.

L'azione salvifica di Dio e della Chiesa, il loro concreto interessamento e il loro fattivo amore, hanno per oggetto immediato ogni singolo uomo, come fosse l'unico oggetto del loro interessamento e amore — « *Mi ha amato, e si è dato* [alla morte] *per me!* » (*Gal* 2,20; cf *Mc* 10,21) — e questo è supremo conforto nelle prove della vita.

Però *Dio e la Chiesa raggiungono il singolo* — non individualisticamente e come separatamente, quasi l'uno fosse estraneo all'altro e non gli interessasse che anche l'altro venga amato e salvato — ma lo colgono *nella comunità umana ed ecclesiale di cui è membro: per cui è uomo e cristiano.*

Dio e la Chiesa si comportano come un padre e una madre che abbiano da salvare in un naufragio, in un incendio, in una qualunque disgrazia, una grossa nidiata di bambini: li salvano a uno a uno, li salvano tutti; piú felici

se possono salvarli tutti insieme, perché ognuno è amato in sé e per sé, ma è ancora piú amato come fratello degli altri, e perché anch'egli li ama.

Dio ama tutti come fossero uno solo — « *Ti ho amato di un amore eterno!* » protesta al Popolo eletto (*Ger* 31,3; cf *Is* 54,8b; *Os* 11,1-9) — ama tutti e ciascuno di piú perché molti: « *L'amore di Cristo ci urge, al pensiero... che egli è morto per tutti!...* » (*2 Cor* 5,13s). « *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino in fondo* » (*Gv* 13,1b). È questo amore che vuol fare che « *Tutti siano Uno... affinché l'amore* [con cui il Padre ha amato il Figlio] *sia in essi...* » (*Gv* 17,21.26).

Davvero, il singolo ha una sua priorità di origine e di fine rispetto alla comunità; ma la comunità, la società, ha essa stessa ragione di fine rispetto al singolo, perché l'uomo è fatto per essa in quanto solo in essa trova la sua piena maturazione e perfezione umana e cristiana.

Tutto ciò è senz'altro comprensibile di fronte all'onniscienza e infinità di Dio; ma per la Chiesa occorre fare una precisazione. Evidentemente essa non ha tali attributi di Dio, ma il suo intento e la sua azione non mirano meno direttamente al singolo, e l'efficacia sacramentale della sua azione garantisce il raggiungimento dello scopo, perché essa non salva e santifica la comunità che per mezzo dei singoli. Perciò, (per stare al semplice caso proposto) anche il sacerdote che tiene l'omelia o che prega a nome di tutti, intende rivolgersi ai singoli e pregare a nome di ciascuno. Dilucideremo meglio alcuni altri aspetti piú avanti.

Gesú, in un testo cosí toccante nella sua immediatezza, afferma dei singoli: « *Cinque passeri non si vendono per due soldi? eppure nessuno di essi è dimenticato dinanzi a Dio. Ma* [di ciascuno di voi] *perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete: voi valete ben piú di molti passeri* » (*Lc* 12,6 = *Mt* 10,29ss). E della comunità: « *Non temete, o piccolo gregge, perché è piaciuto al Padre vostro dare a voi il Regno* » (*Lc* 12,32).

E la **Costituzione sulla Chiesa:** « *In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia* (cf *At* 10,35). *Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini* non individualmente *e senza alcun legame tra loro, ma* volle costituire di loro un popolo, *che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse... "Porrò la mia legge nei loro cuori e l'imprimerò nelle loro menti... e li avrò per mio popolo... Tutti,* piccoli e grandi, *mi riconosceranno"* (*Ger* 31,31-34)... » (n. 9).

Cercheremo di prendere coscienza dei rapporti che vigono nella Chiesa fra persona e comunità con un percorso quasi a parabola sopra questo multiforme panorama.

* Saliremo *dalla persona alla comunità*, perché la persona, col suo valore, il suo posto, la sua azione, i suoi compiti, è alla base della società.

* Ci soffermeremo a contemplare come dall'alto *le persone nella comunità*, considerando che la Chiesa ha bisogno di ciascuno e dei gruppi, e in modo particolare delle loro libertà e iniziative, delle loro mutue aperture e dei loro incontri.

* Ridiscenderemo *dalla comunità alla persona*, perché in quella tutti hanno uguali diritti, e perciò s'impone il rispetto e la tutela della persona e dei gruppi, ai quali il perfezionamento viene dalla comunità, che perciò va apprezzata e amata.

DALLA PERSONA ALLA COMUNITÀ

La schiavitú e il dispotismo sono tragiche prove che fuori del cristianesimo la persona non è chiaramente capita. Tutt'al piú la si vede come la piú alta espressione della natura, ma quale frammento del mondo; e nel giuoco delle competizioni umane, facile trastullo delle passioni e zimbello dei prepotenti.

Ma *la natura*, incosciente e determinata dal concatenamento delle forze che la compongono e delle leggi che la reggono, non può essere posta sullo stesso piano con *la persona*, cosciente, libera, padrona del suo agire e del suo divenire, inalienabile e irrepetibile, e perciò la piú alta e ricca forma di esistere, a cui tutto si subordina.

Il valore della persona

Solo nella rivelazione divina, specialmente in quella cristiana *ogni persona* è una realtà con significato, valore, scopo, propri e insopprimibili. Il singolo non è dissolto nel tutto — stato popolo umanità — né tanto meno è sperso nella comunità ecclesiale. Egli ha il suo posto distinto in ogni compagine: un posto d'onore, che egli solo può disonorare, ma nessuno e niente altro, per nessuna ragione.

Ogni persona è un mondo dallo sconfinato panorama interiore, in massima parte inesplorato a lei stessa, e tanto piú agli estranei. A volte crediamo di conoscerci e invece ignoriamo quasi tutto l'uno dell'altro. Ogni anima ha in sé riflessi assolutamente inediti e irrepetibili degli attributi divini. Conosciamo qualcosa dei letterati e degli artisti, dei pensatori e degli autobiografi che ci hanno dato riflessi di sé nelle loro opere, ma è ben poco di fronte alla realtà.

Conosciamo di piú dei cuori grandi e generosi, in modo particolare dei Santi, e tutto ciò nonché appagare desta la nostalgia di conoscere il molto di piú che resta nascosto. Sappiamo però che un giorno saremo trasparenti a noi stessi e agli altri, e saranno svelate, a gloria di Dio e a gaudio di tutti le interiori ricchezze, bellezze, bontà, meraviglie di ciascuno. Siamo grandi, perché tali ci ha fatti Dio.

Ma vi sono una ragione e un fatto ancora maggiori e piú significativi. *Il Figlio di Dio si è fatto Figlio dell'Uomo* (*Gv* 1,14; cf *Ebr* 1,1-14: non si è fatto Angelo): è divenuto quel singolo Uomo che ha un nome *Gesú* (*Lc* 1,31; *Mt* 1,20s). La sua "incarnazione" dimostra che l'uomo ha un tale valore davanti a Dio da giustificare il suo farsi "Uomo" e il suo morire per riconquistarlo a sé: dimostra perciò che Dio ama l'uomo di un amore unico (cf *Gv* 3,13-18; 15,13; *1 Gv* 3,16; 4,10.19; *Rm* 5,8; 8,32).

Il tempo dell'Avvento, del Natale e dell'Epifania ha un particolare fascino per far prendere coscienza del valore incommensurabile dell'uomo davanti a Dio. E san Leone Magno ne ha espresso lo stupore e l'impegno nel celebre testo: « *Riconosci, o cristiano, la tua dignità!...* » (*Mattutino del Natale*).

Ogni persona ha il suo posto nella Chiesa e nel mondo

Come Dio ci ha distinti nel mondo fisico, per l'ambiente, la famiglia, il corpo, le doti; cosí ci distingue nel mondo spirituale: ad ognuno i suoi doni, le sue virtú, la sua grazia, le sue ispirazioni, la sua vocazione. Occorre prendere e far prendere coscienza che Dio, volendo tutti salvi (*1 Tm* 2,4), vuole *santificare ciascuno nel suo stato particolare*, poiché la Redenzione restaura il piano della creazione, e che *la vocazione di ciascuno abbraccia integro il suo stato di vita* anche la piú ordinaria: in esso si è chiamati a dar gloria a Dio nel Cristo, con tutte le proprie forze. La Chiesa parla concretamente ai fedeli come essi sono davanti a lei, perché sono essi che la formano e proprio quali sono in se stessi.

Nel Cristo, considerato secondo le immagini del *tempio* o del *corpo*, ciascuno ha *il suo posto, il suo ufficio, la sua funzione, la sua grazia, la sua missione, la sua bellezza, il suo significato, il suo valore, il suo premio...* Dio ha « *tutto regolato con numero, peso e misura* » (*Sap* 11,21). Il *tempio consacrato*, il *corpo consacrato*, sono segni della Chiesa viva: *Dio vi ha collocato ciascuno nel suo posto* — pietre vive (*1 Pt* 2,5), membra distinte (*1 Cor* 12,18) — *e l'ha consacrato in quel posto, per quella funzione.* Ivi, ciascuno è naturalmente a servizio di tutti, ma tutti pure sono a servizio di lui, lo circondano, lo sostengono. Ogni persona concorre a formare la comunità, come le pietre il tempio, le membra il corpo.

Ognuno al suo posto! È un monito che san Paolo ripete sovente in vari modi. « *Ciascuno continui a vivere nella condizione che gli ha assegnato il Signore e nella quale l'ha trovato la chiamata di Dio! È ciò che prescrivo in tutte le Chiese... Fratelli, che ciascuno rimanga davanti a Dio nello stato in cui la sua chiamata l'ha trovato* » (*1 Cor* 7,17.20.24).

Naturalmente, restare al proprio posto *per agire nel proprio posto.* In ogni gruppo di lavoro organizzato, questa necessità è capita perfettamente. Tutto procede bene, e ciascuno è pure tutelato, solo se si trova e opera nel suo specifico posto. Una celebrazione liturgica riesce a perfezione, quando ciascuno compie bene il proprio ufficio.

Nella lettera ai Romani, gente dal genio cosí fortemente organizzativo, san Paolo insiste sull'*essere contenti di ciò che ciascuno è nel Cristo* e sul *restare al proprio posto di azione.* Perché siamo stati predestinati ad essere « *conformi alla figura del Figlio* [*di Dio*] *affinché egli sia il Primogenito tra i molti fratelli* »

(*Rm* 8,29). Ora è chiaro: in una famiglia, ciascuno è nettamente se stesso, né può assolutamente essere scambiato con un altro; e quale è, come tale deve comportarsi e agire. Solo se agisce cosí afferma se stesso: ciò che egli è.

« *Il rinnovamento della vostra mente* [operato dal battesimo] *vi trasformi e vi faccia discernere quale è la volontà di Dio: ciò che è buono, ciò che gli piace, ciò che è perfetto. In nome quindi della grazia che mi è stata data* [quale apostolo delle genti], *dico a tutti e a ciascuno: Non stimatevi piú di quanto dovete stimarvi, ma abbiate di voi una stima saggia, ciascuno secondo il grado di fede che Dio gli ha compartito* [con tutti i doni che ne sono l'efflorescenza]. *Infatti, come il nostro corpo possiede nella sua unità piú membra, e come queste membra non hanno tutte la stessa funzione, cosí noi, benché molti, siamo un solo corpo in Cristo, e siamo, ciascuno per parte sua, membra gli uni degli altri.*

« *Ma siamo provveduti di differenti doni, secondo la grazia che ci è stata data. Chi ha la profezia* [dono di parlare a nome di Dio], *se ne serva secondo la norma della fede; chi ha il compito di servire* [ministero: diaconato], *sia davvero a servizio; chi ha il dono d'insegnare, insegni; chi il dono di esortare, esorti. Chi dà del suo, dia senza calcolo; chi presiede, presieda con sollecitudine; chi fa opere di misericordia, sia raggiante di gioia. Che la vostra carità non sia finta; aborrite il male, state attaccati al bene. Che l'amore fraterno vi leghi con affetto fra voi. Ciascuno riguardi gli altri come piú meritevoli...* » (*Rm* 12,2-13).

Questa è autentica vita cristiana: giusta affermazione di sé e dei propri doni a bene proprio e degli altri. Ogni occasione è propizia per far toccare con mano come tutto ciò che ciascuno è ed ha, si isterilisce se egli si chiude in se stesso, si sviluppa se invece si apre agli altri; e che quindi un grande arricchimento è prospettato a tutti e a ciascuno da questo mutuo scambio nella vicendevole apertura (cf novembre, fasc. n. 285, pp. 1-5; 12-14).

San Paolo, da parte sua vi insiste con sempre nuove ragioni. « *Vi esorto, io prigioniero nel Cristo, a condurre una vita degna della chiamata che avete ricevuto: in tutta umiltà, dolcezza e pazienza, sopportandovi gli uni gli altri nella carità, applicandovi a conservare l'unità dello Spirito mediante quel vincolo che è la pace... Ciascuno di noi ha ricevuto la sua parte di grazia divina, secondo che Cristo ha commisurato i suoi doni... È lui che ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti e annunciatori del vangelo, o pastori e dottori, organizzando cosí i santi per l'opera del servizio* [della Chiesa], *in vista della costruzione del Corpo di Cristo, al termine della quale dobbiamo pervenire, tutti insieme, a non essere piú che Uno nella fede e nella conoscenza del Figlio di Dio, e a costituire quell'Uomo perfetto nella vigoria dell'età che realizza la pienezza del Cristo* » (*Ef* 4,1-3.7.11-13; cf 4,15; 1,22; *Col* 1,18; 1,16; 5,30; *1 Cor* 12,12).

« *Istruitevi e avvertitevi gli uni gli altri con ogni saggezza, e ispirati dalla grazia levate canti a Dio con tutto il cuore, con salmi, inni e cantici spirituali...* » (*Col* 3,16; cf *Ef* 5,19 4,29; *Col* 1,10ss).

Questo è l'operare che cementa la comunità. Ciascuno ha quindi il suo posto, e tutte le membra sono cosí intimamente collegate fra loro (cf *Ef* 4,15s) che ognuna può concorrere al bene delle vicine [il prossimo] e dell'intero corpo [tutta la Chiesa e l'umanità], e ognuna riceve dalle altre consistenza e ragione di vita e di opera. Nessun membro è di troppo per il corpo.

« *L'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te", né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi"... Ora, voi siete il Corpo di Cristo, e ciascuno per sua parte ne è membro* » (*1 Cor* 12,21.27). « *Ed è proprio Dio che ha collocato le membra nel corpo, e ciascun membro secondo il suo beneplacito. Che se tutte fossero uno stesso membro, dove sarebbe il corpo? Vi sono dunque molte membra, sí, ma unico è il corpo* » (*1 Cor* 12,18ss).

Ciascuno ha quindi il suo posto nella vita *per il bene proprio e degli altri.* Di qui *la sua utilità, la sua importanza, il suo influsso* nella società umana ed ecclesiale. La Chiesa è maestra di questo equilibrato e saldo *personalismo* nella *vita comunitaria*, e oggi piú che mai ne ha richiamato i princípi e i motivi, perché sa molto bene che la comunità non esiste se non per gli individui che la compongono, e che essa è tale quale sono le singole persone.

Si rilevi che nella Chiesa tutti i sacramenti vengono amministrati alle singole persone, anche se alcuni riti sono compiuti in comune, quando ad esempio piú individui accedono al battesimo, alla confermazione, all'Eucaristia, agli ordini, al matrimonio. È una dimostrazione bellissima della nitidezza con cui la Chiesa vede le persone nella società e la società nelle persone.

I compiti di ciascuno

Di qui i moniti che essa rivolge a tutti e a ciascuno: ai *singoli* perché concorrano al bene comune, alla *comunità* perché abbia cura di ognuno. Occorre rilevarlo ad ogni data occasione ed anche ex professo, perché in questo cosí saldo equilibrio fra *personalismo* e *comunitarismo*, quali sono visti e propugnati dalla Chiesa, vi è la risposta a istanze molto pressanti e la soluzione di molti problemi dell'epoca nostra. Sentiamo al riguardo la *Costituzione sulla Chiesa*, mettendo in risalto gli aspetti piú individuali e personali.

« *Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo, i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante* tutte le opere del cristiano, *spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce* (cf *1 Pt* 2,4-10). Tutti *quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio* (cf *At* 2,42-47), offrano se stessi *come vittima viva, santa, gradevole a Dio* (cf *Rm* 12,1), rendano dovunque testimonianza *di Cristo e, a chi la richieda,* rendano ragione *della loro speranza della vita eterna* (cf *1 Pt* 3, 15) » (n. 10).

Dopo aver parlato della « *indole sacra e organica della comunità sacerdotale* [di tutti i fedeli] *attuata per mezzo dei sacramenti e delle virtú* » la Costituzione conclude: « *Muniti di tanti e cosí mirabili mezzi di salvezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore,* ognuno per la sua via, *a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste* » (n. 11).

Ribadisce queste provvidenziali diversità personali: « *Lo Spirito Santo... dispensa pure* tra i fedeli di ogni ordine *grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi* varie opere e uffici, *utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa* » (n. 12).

Nella Chiesa, « *i sacri Pastori* [singolarmente e collegialmente (n. 22-23)]... » e tutti e singoli « *i fedeli... cooperino tutti concordemente,* nella loro misura, *al bene comune* » (n. 30). — I laici, « *i fedeli... incorporati a Cristo col battesimo e costituiti* Popolo di Dio *e,* nella loro misura, *resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo,* per la loro parte *com-*

piono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano... implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare sociale, *di cui la loro esistenza è come intessuta...* » (n. 31).

« *I laici,* radunati *nel Popolo di Dio e* costituiti *nell'unico Corpo di Cristo sotto un solo capo,* chiunque essi siano, *sono chiamati come membri vivi a contribuire* con tutte le loro forze... *all'incremento della Chiesa,... a renderla presente e operosa* in quei luoghi e in quelle circostanze, *in cui essa non può diventare sale della terra* se non per loro mezzo... » (n. 33; cf 35).

« *Tutti i fedeli* di qualsiasi stato o grado *sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... Usino le forze ricevute* secondo la misura con cui Cristo volle donarle, *affinché... con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al* servizio del prossimo... » (n. 40). « *Tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno più santificati* nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose... » (n. 41; cf 42).

LE PERSONE NELLA COMUNITÀ

Abbiamo percorso il magnifico panorama della Chiesa lungo le prospettive delle singole personalità concorrenti a tracciarne le grandiose proporzioni, che ci si sveleranno nella loro sconfinata ampiezza, se dalle persone passiamo ai ceti, alle classi, alle professioni. Tutti concorrono a formare la Chiesa: essa sarà quale noi la facciamo. È una prospettiva e una responsabilità per le realizzazioni postconciliari.

La Chiesa ha bisogno di ciascuno

Occorre *cooperazione.* Dappertutto scopriamo l'attuazione di un principio fondamentale degli esseri. Quanto maggiore è *la differenziazione nelle funzioni e negli organi,* tanto piú alto si sale nella scala vitale. Ne danno evidentissimi esempi il mondo vegetale e animale, e molto piú quello umano.

E ancora, fra le parti di un essere v'è tanta maggiore distinzione, quanto piú esse sono strettamente unite. Queste parti convergono tanto piú verso l'unità, quanto piú sono correlative, e cioè quanto piú sono "membra" e non "pezzi". I minerali, ben poco differenziati nelle loro parti, sono riducibili in pezzi tutti eguali; mentre le piante e tanto piú gli animali e l'uomo, che scalano sempre piú differenziati, non sussistono al loro smembramento, perché la loro vita si svolge nella diversità e per mezzo della diversità delle membra.

La *differenziazione nell'unità* si ripercuote nella società. *Una folla,* amorfa ed eterogenea, può dividersi in tante piccole folle; ma *una comunità,* ben organizzata e per un alto scopo, se si scinde, si estingue, o stenta a vivere. La "vita collettiva" di un gruppo gerarchizzato, liberamente associato per una grande causa, dice esaltazione delle singole personalità, ciascuna con le sue singolari competenze. La società nasce da convergenza di persone.

L'unità non è in nessun modo confusione o livellamento, la distinzione non è affatto separazione. L'unione vera non tende a dissolvere gli uni negli altri, ma a perfezionare gli uni con gli altri. *Una famiglia* è chiara prova di questi asserti. Nessuna maggior distinzione che fra padre e madre, tra genitori e figli, eppure dove trovare una unione cosí intima? dove una capacità di perfezionamento cosí efficace? In un simile equilibrio, ma posto su piano soprannaturale, si trovano nella Chiesa le persone nei loro rapporti comunitari.

La Chiesa ha bisogno di tutti

Si capisce chiaramente che, come la diversità delle classi sociali è di assoluta necessità per il bene di tutto il corpo sociale, cosí la *diversità delle vocazioni e delle mansioni* è di assoluta necessità per la vita della Chiesa.

Gesú, nella sua vita di ministero, si è rivolto a tutti: ricchi e poveri, magistrati e soldati, contadini e pescatori, dotti ed esattori, grandi e piccoli, uomini e donne e fanciulli, sani e malati... A tutti ha insegnato una dottrina capace di santificare ognuno nel suo posto, a tutti ha offerto la grazia, ha aperto la Chiesa.

E la Chiesa, nonostante sollecitazioni in sensi opposti lungo i secoli, ha sempre accolto tutte le classi sociali come tutti gli individui, ha sempre benedetto tutte le oneste professioni, gli onesti mestieri, le specializzazioni piú ardite in ogni nobile settore dell'attività umana. Ha sempre e oggi piú che mai armonizzato per il bene comune tutte queste forme di vita, solo maggiormente sollecita dei piú deboli e bisognosi, come fa il corpo verso le sue membra.

Ogni classe sociale ha i suoi compiti, i suoi diritti e doveri. Ciascuno deve sentirsi parte viva con gli altri del tutto e lavorare al bene comune. Ognuno deve essere sollecito di questa sana socialità, evitare tutto ciò che in un corpo sano saprebbe di autolesionismo. Lo stesso vale delle professioni, che si sviluppano e specializzano con l'evolversi dell'umanità, e tanto piú ciascuna dev'essere conscia del proprio posto, della sua specifica funzionalità, della rispettiva interdipendenza.

Se la Chiesa non ha bisogno delle classi sociali e delle professioni per la sua vita interna, ha bisogno di svolgere attraverso di esse *la sua missione esterna* di *salvare e consacrare il mondo.*

Come le professioni sono a servizio le une delle altre [basterebbe richiamare le industrie che apprestano pezzi o prodotti per altre], cosí *il cristiano* deve sentire vivamente che *in ogni professione che eserciti in ogni classe sociale in cui viva, egli è massimamente a servizio del Corpo di Cristo,* come lo è *in qualunque stato di vita,* e sentire perciò l'assillo e l'impegno di rendersi sempre piú abile e di lavorare con piú retta intenzione nella Famiglia di Dio, per il beneplacito del Padre e il bene dei fratelli.

Coltivare le proprie attitudini e capacità, svilupparle, accrescerle, perfezionare la propria condizione sociale e di lavoro, progredire nella professione, per aiutare sempre meglio gli altri: ecco altrettanti doveri della personalità sociale del cristiano, specialmente oggi.

« *Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio... Nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale... sono da Dio chiamati* a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo *mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico... A loro quindi particolarmente spetta di* illuminare e ordinare tutte le cose temporali, *alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore* » (*Cost. Chiesa*, n. 31).

Per la loro partecipazione all'ufficio sacerdotale di Cristo, « *i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso* » (*Cost. Chiesa*, n. 34). Si pensi come tali prospettive possono essere chiarificatrici e orientatrici nel parlare della *vocazione*, che va sempre prospettata nelle sue linee integrali.

« *I fedeli perciò devono riconoscere la natura intima di tutta la creatura, il suo valore e la sua ordinazione alla lode di Dio, e aiutarsi a vicenda a una vita piú santa anche con opere propriamente secolari, affinché* il mondo sia imbevuto dello spirito di Cristo *e raggiunga piú efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace. Nel compiere universalmente questo ufficio i laici hanno il posto di primo piano.*

« *Con la loro* competenza *quindi nelle profane discipline e con la loro* attività, *elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'*opera *loro, perché* i beni creati, *secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti* progredire *dal* lavoro *umano, dalla* tecnica *e dalla civile* cultura, *per l'*utilità di tutti assolutamente gli uomini, *e siano tra loro* piú convenientemente distribuiti *e*, nella loro misura, *portino al* progresso universale, *nella* libertà umana e cristiana... » (*Cost. Chiesa*, n. 36).

E nell'ambito stesso della Comunità ecclesiale, « *sia perciò aperta* [ai laici] qualunque via *affinché*, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, *anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della Chiesa* » (n. 33, fine; cf 35, fine).

La Chiesa vuole persone veramente libere

Dio, che ha assunto su di sé il destino umano e ha congiunto alla propria eterna esistenza l'esistenza umana, l'ha fatto nel *massimo rispetto dell'uomo e della sua libertà*. Egli la stima tanto da non voler togliere all'uomo la sua responsabilità.

Dio offre all'uomo la sua amicizia, la sua intimità, la salvezza da quanto tira l'uomo al basso, ma non costringe ad accettarle. Non sforza nessuno a vivere alle altezze della sua vita divina. Non ha alcun atteggiamento dispotico di fronte all'uomo. Meno che meno gli toglie la libertà di decidersi spontaneamente (cf *Eccli* 15,14.16ss).

Dio vigila, illumina, soccorre, stimola, conforta, sostiene, senza venir meno nella sua sollecitudine per l'uomo, senza abbandonarlo a se stesso.

Tollera tutti i "no" nella persistente fiducia di tramutarli in "sí". Conti-

nuamente si ripresenta a chiedere una risposta d'amore agli eccessi del suo amore, ma vuole questa risposta libera: non vuole un robot dal gesto meccanico prestabilito.

Anche il male perdurante nel mondo e la stessa capacità di compierlo personalmente, nonostante la Redenzione, dicono il rispetto di Dio per la libertà dell'uomo. Dio tollera il male, perché è tanto saggio, buono e potente, da usarne a bene di chi confida in lui. E l'uomo costata cosí che la sua libertà non è una finzione, non è una libertà manovrata.

Gli atteggiamenti della Chiesa di fronte all'uomo sono in consonanza con quelli di Dio. Nelle sue leggi e nella sua azione rispetta la libertà e la vuole rispettata e garantita a tutti i livelli. Negli stessi riti dei sacramenti e dei sacramentali introduce degli interrogatori per una libera risposta, una libera adesione.

Tutto ciò deve essere accortamente sfruttato per far prendere coscienza non solo di questi atteggiamenti di Dio e della Chiesa, ma di ciò che essi implicano per ogni singola persona.

Settimanalmente (per non accennare che a questo periodico convegno) Dio per mezzo della Chiesa ci porge i suoi inviti, ci fa giungere i suoi messaggi e i suoi appelli, ci chiama all'incontro e vi si presenta per il primo con tutti gli allettamenti piú intimi e profondi: le tre Persone divine ci chiamano "Figli, Fratelli, Amici", ci imbandiscono una mensa, ci accolgono personalmente e uniti in comunità, ci ricolmano di benedizioni e di grazie, e attendono: vogliono da noi, uno per uno, una risposta libera di amore, di corrispondenza, di unione.

Poi l'onnipotenza del loro amore porta a compimento, in ciascuno che abbia cosí risposto, il loro disegno di amore. Ci uniscono a sé, ci congiungono tra noi e formano di noi con loro e fra noi una "famiglia". Ivi ciascuno, nell'aprirsi all'incontro con Dio e con i fratelli, si espande secondo tutta la ricchezza dei suoi doni personali e viene mutuamente arricchito dall'apertura, dall'espansione, dal dono degli altri.

L'iniziativa personale nelle libere decisioni

Dio e la Chiesa rispettano cosí l'uomo perché è immagine di Dio. Dio gli ha conferito *la signoria sugli esseri inferiori* e *il libero e sovrano agire*, perché egli sia *padrone di sé e del proprio operare*, possieda se stesso e non sia invece proprietà di altri.

Quando l'uomo si lascia asservire da ciò che è inferiore a lui, o in lui, Dio interviene a liberarlo, a salvarlo, e lo rieduca a decidersi spontaneamente per il bene, per la propria elevazione, per l'attuazione della sua socialità, per la sua intimità con Dio.

La Chiesa ha questo stesso intento. Essa *ci educa a libere decisioni*, a *prendere coscienza della nostra dignità* e *a vivere in coerenza con ciò che siamo* in quanto uomini e in quanto cristiani. Ci insegna, ci stimola e ci educa a *vivere intensamente*, a *realizzare tutto il dinamismo della nostra persona*, perché Dio stesso ha messo nelle nostre mani l'iniziativa del nostro destino personale (*Eccli* 15,11-20; *Deut* 30,15-20), e ci stimola incessantemente a operare, a operare il bene (*Gen* 2,15; *Lc* 9,62; *Gal* 6,9s; 2 *Ts* 3,10; cf *Gv* 9,4).

Nelle *parabole di Gesú* troviamo tutta gente attiva, e i pochi neghittosi vi sono a condanna (cf *Mt* 20,1-16, *operai nella vigna; Lc* 12,42-48, *servi buoni e cattivi; Mt* 21,28-31s, *i due figli; Mt* 25,1-13, *vergini sagge e stolte; Mt* 25,14-30, *talenti trafficati e no; Lc* 19,11-26, *mine trafficate e no*); la regola d'oro è: « *Tutto ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo ad essi!* » (*Mt* 7,12; *Lc* 6,31), e il giudizio verterà tutto sul bene fatto o non fatto agli altri (*Mt* 25,31-46).

Per questo, la Chiesa non fa che presentarci di continuo come *modelli*, a stimolo d'instancabile attività nel bene, degli *altissimi tipi di umanità:* dalle grandi figure dell'Antico Testamento a Gesú e Maria, agli Apostoli e ai Discepoli, ai Santi e alle Sante di tutti i tempi e di tutti i paesi e condizioni di vita. Ci fa cosí toccare con mano che la grandezza d'una persona sta nel corrispondere operosamente alla propria natura e vocazione, nel preservarsi coerente alla propria unicità e inalienabilità, contro ogni insidia e minaccia e violenza, da qualunque parte provengano.

Ci fa prendere coscienza che la dignità e il valore dell'uomo stanno nel poter conseguire *la stabilità in se stesso*, con l'aiuto di Dio, nel *rimanere fedele a Lui e a sé*, valutando tutto il resto e servendosene in modo da non intaccare la propria interiore indistruttibilità. Cosí i *Martiri*, straziati e smembrati nel corpo, si sono affermati vincitori, e la Chiesa ne celebra il trionfo, perché sono rimasti interiormente inalterati nelle profondità della loro persona, anzi hanno affermato e potenziato il loro "io" nella sua coerenza a Dio e a se stessi.

La persona si matura aprendosi all'incontro e al dialogo

Questo "*essere se stessi*" non avrebbe il suo vero senso nell'isolamento, perché le differenze si colgono bene nel confronto, e abbiamo già notato come nella natura la differenziazione è piú marcata dove è maggiore unione e unità. L'uomo perciò può e deve *essere veramente se stesso nell'ambito della Comunità, della Società.*

Ciascuno sente davvero di aprirsi, di espandersi, non quando si mette di fronte alle nature irrazionali, ma quando è davanti a uno che gli può rispondere, col quale può *dialogare*, col quale può realmente realizzare un *incontro.*

L'attività piú personale non è quella compiuta sulla natura, ma verso altre persone, verso dei *tu* rispettati e amati.

Base di queste proprietà personali è il fatto che l'uomo è immagine di Dio, e Dio, che è Amore, è Tre Persone. Perciò anche l'uomo, nel piú intimo della sua natura, proprio là dove è persona, è amore che postula un tu verso cui espandersi. L'esistenza dell'uomo è essenzialmente una co-esistenza. Proprio perché è cosí ricco in sé, l'uomo non è fatto per chiudersi in sé, ma per aprirsi e donarsi e ricevere da altri il contraccambio, perché ogni io umano ha le sue ricchezze che altri non hanno.

E queste ricchezze non solo non si alienano nel comunicarle, ma si sviluppano, perché ciascuno prende maggior coscienza di sé, quando si pone davanti al tu e gli si dona. Gli esempi li abbiamo nella famiglia, li abbiamo nei Santi. Testimonianza di questa nostra nobiltà e di questo nostro destino l'abbiamo nella possibilità del *dialogo*, nella *parola*. Essa non ha senso se non rivolta ad altri, e ognuno è ben conscio che nell'esprimersi, mentre si comunica, afferma se stesso, e tanto piú si impossessa di sé quanto meglio sa esprimersi.

La Chiesa, in particolare nella sua Liturgia, ci è maestra di tutto questo. Continuamente ci viene presentata come modello e come termine di incontro e di dialogo *la Trinità, l'amorosa Comunità* del Padre, del Figlio e dello Spirito; e ci si fa prendere coscienza, attraverso alla sacramentalità della parola e dei gesti, degli atti e delle azioni, che noi entriamo in "comunione" con le Tre Persone divine, e con i Santi, e fra noi.

La Chiesa ci fa pregare "insieme" per farci prendere coscienza di questo meraviglioso "unisono" di sentimenti e di atteggiamenti interiori che essa va creando in noi. L'unisono è come un dialogo tutto di "sí". Noi siamo "Chiesa", cioè assemblea, comunità, società, e compiendo gli atti del culto, aprendoci a Dio e ai fratelli, diveniamo sempre piú profondamente "Chiesa", assemblea, società, comunità.

DALLA COMUNITÀ ALLA PERSONA

In questa meravigliosa atmosfera ecclesiale, in questo clima e calore di famiglia, della *Famiglia di Dio*, noi sentiamo veramente che la nostra persona si espande a suo agio, senza coartazioni, senza esclusioni, senza rivalità, ma nell'emulazione piú pura ed alta, quella di tendere a divenire sempre piú cari a Dio, perché sempre piú simili a lui che è amore, sempre piú uniti a lui come figli, fratelli, amici.

Nella massa umana noi sentiamo di non essere massa, nella Chiesa ci sentiamo familiari gli uni degli altri: « *non piú stranieri o nemici, ma concittadini*

dei santi e familiari di Dio » (*Ef* 2, 19). Perché non solo noi siamo nella Chiesa e della Chiesa, ma *siamo* la Chiesa. In essa, *tutto è nostro perché noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio* (cf *1 Cor* 3,22s).

Nella Chiesa tutto è di tutti

La *Costituzione sulla Liturgia* afferma: « *Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, "Sacramento di unità",... conseguentemente le azioni liturgiche sono tali che, mentre appartengono a tutto intero il corpo della Chiesa, e lo rivelano e lo interessano,* spettano anche ai singoli membri di essa, *in diversa misura, a seconda della diversità di ordine, di compiti e di partecipazione attiva* » (n. 26).

Perché ciò sia effettivo viene prescritto: « *Al fine di realizzare la* partecipazione attiva, *si favorisca l'uso da parte del popolo delle* acclamazioni, *delle* risposte, *della* salmodia, *delle* antifone, *dei* canti, *come pure delle* azioni, *ossia dell'uso dei* gesti *e del* modo di stare. *Si osservi anche, quando ne è il momento,* un sacro silenzio » (n. 30). Tale *silenzio* ha evidentemente lo scopo di favorire una spontanea preghiera individuale e personale, non però "individualistica" e "personalistica", quasi si fosse soli, perché l'animo deve essere sempre in consonanza fraterna con gli altri, come è in intima consonanza filiale con Dio.

Viene anche esplicitamente ribadito che nella Liturgia, in cui « *si attua l'opera della nostra Redenzione* », e che è « *il termine piú alto cui tende tutta l'azione della Chiesa, e insieme la sorgente donde ad essa derivano tutte le energie* » (n. 3 e 10), ad ognuno spetta la sua parte, sicché, « *nella parte che gli compete... faccia solo, ma anche tutto quello che gli spetta...* » (n. 28; cf 29).

Tutti nella Chiesa hanno uguali diritti

La Chiesa vede evidentemente la persona come un valore assoluto, perché immagine e abitazione di Dio, e le riconosce perciò una *stagliante dignità*, un'*irreversibile vocazione* e un *immancabile destino.* La persona, inserita nel tempo, respira di eternità. L'intimo dell'uomo è cosí sacro che spetta solo a Dio e non può essere manomesso e asservito da nessuno (rilevare la spontaneità, il segreto, il sigillo della Confessione). Ivi è l'inalienabile libertà e l'inviolabile interiorità. Ciascuno è il custode di questo suo sacrario.

Per questo, la Chiesa ha proclamato oggi piú che mai i diritti dell'uomo, ed ha affermato che in essa particolarmente, tutti hanno uguali diritti.

La **Costituzione sulla Chiesa** sentenzia: « *Uno è il Popolo eletto di Dio...* comune è la dignità dei membri *per la loro rigenerazione in Cristo,* comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione... Nessuna ineguaglianza *quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso... Vige fra tutti* una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune *a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo...* » (n. 32; cf 9 a metà).

E la **Costituzione sulla Liturgia,** come conseguenza e pratica applicazione di questa uguaglianza radicale, inculca: « *A parte la distinzione, derivante dal servizio liturgico che si svolge, e dall'Ordine sacro, e a parte gli onori che si devono, a norma delle leggi liturgiche, alle Autorità civili, nella Liturgia* non vi sia accettazione alcuna di persone o di classi sociali, *né nei riti stessi né nella pompa esteriore* » (n. 32). Saggissime norme (da richiamare e rispettare dove ancora non lo fossero) che rendono visibile, nella indistinzione dei posti, questa uguaglianza di fronte alla Chiesa (cf n. 6).

Per questa stessa ragione vengono date norme per il rispetto e la tutela e anche per una nuova efflorescenza di particolari riti per i singoli popoli (cf nn. 37-40; 63; 65; 77).

Si rilevi anche solo come la Chiesa tributa gli stessi onori degli altari, senza distinzione di persone, a *papi* (Pio X), *vescovi* (Carlo Borromeo), *sacerdoti* (Don Bosco), *imperatori* (Enrico II), *imperatrici* (Elena), *re* (Stefano d'Ungheria), *regine* (Elisabetta di Portogallo), *chierici* (Luigi Gonzaga), *monaci* (Bernardo), *frati* (Francesco), *contadini* (Isidoro), *infermiere* (Bertilla Boscardin), *ragazzi* (Domenico Savio), *artigiani* (Nunzio Sulprizio), *bambine* (Maria Goretti), *sarti* (Omobono), *mercanti* (Lucchese)... l'elenco potrebbe contenere davvero tutti i settori della vita, in tutti i tempi e paesi.

Rispetto e tutela della persona umana

La Chiesa ci è maestra di profondo religioso rispetto verso ogni essere umano. Se incensa la massa dei fedeli in vita, incensa la salma di ognuno dopo morte. Essa insegna alle nazioni e alle società, come ai singoli individui, questo integrale rispetto dell'uomo. Ultimamente se ne è fatto eco *Paolo VI* nel discorso all'assemblea dell'ONU.

Ogni individuo ha la sua dignità personale, che va rispettata e salvaguardata. Per i cristiani non esistono razze, popoli, nazioni inferiori, che possano essere asservite o distrutte da sedicenti razze, popoli, nazioni superiori. Non vi sono classi sociali o masse senza diritti, asservibili, usabili e abusabili anche a capriccio (schiavi), da parte di classi che si reputano e si sono imposte come privilegiate e sole capaci di diritti.

Nessuna creatura umana, comunque minorata, può essere mai usata come semplice strumento, e, per quanto allettante o utile, non può essere usata solo come fonte di piacere o di lucro. Per il cristiano non esiste una morale per chi ha piú forze o piú mezzi, e una per chi ne ha meno; una morale per l'uomo, e una morale per la donna; il cristiano sa che vi è perfetta identità di diritti e di doveri per tutt'e due i sessi di fronte alla morale (cf *1 Cor* 7,3ss).

Le persone piú deboli, indifese, esposte, bisognose, pericolanti hanno maggior diritto al rispetto e alla tutela da parte della società e dei singoli. Nelle celebrazioni liturgiche echeggia ancora la voce di Gesú a difesa dei piccoli, dei poveri, degli oppressi: « *Guai a chi scandalizza... disprezza... uno solo di questi piccoli!* »

(*Mt* 18,5-14). « *Guai a voi... che chiudete agli uomini il Regno dei Cieli!... Guai a voi... che divorate i beni delle vedove, e fate mostra di pregare piú lungamente... Guai a voi... che trasgredite i punti piú gravi della legge: la giustizia, la compassione, la buona fede!...* » (*Mt* 23,13.14.23s). « *Ciò che non avete fatto ad uno solo di questi piccoli, non lo avete fatto a me!* » (*Mt* 25,41-45).

I nascituri, i malfermi, i malati, i deformi, i minorati, i tarati... hanno tutti davanti alla società e ai singoli, gli stessi diritti dei perfettamente sani e forti. La persona è sacra, nonostante qualunque difetto di natura o qualunque colpa; anche la persona del nemico personale o della patria è sacra.

Ogni persona risponde a Dio di se stessa, del suo agire, del suo influsso, del suo posto, della sua anima. Dio per primo rispetta questa radicale libertà e la rispetta la Chiesa: ognuno deve pure rispettarla. Nessuno che agisca onestamente può essere costretto o impedito nei suoi doveri, soprattutto religiosi, nei suoi compiti, nelle sue iniziative. I genitori non hanno diritto di sforzare o impedire una vocazione; nessuno può raggirare, ingannare, violentare un altro... Il *Vaticano II* ha riaffermato con forza la *libertà religiosa.*

San Paolo c'insegna che dobbiamo anche saper rinunciare a qualche nostro diritto, se l'usarne può essere di danno a qualche nostro prossimo non bene illuminato. « *E cosí, per la tua scienza* [per cui sai che ti sono lecite certe cose], *si perde quel debole, lui, tuo fratello, per il quale Cristo è morto? ! Peccando in tal modo contro i fratelli e ferendo la loro debole coscienza, voi peccate contro il Cristo* » (*1 Cor* 8,11s).

Tutta la *dottrina sociale della Chiesa* — in particolare nel pensiero di *Pio XII, Giovanni XXIII* e *Paolo VI* — sta a testificare il suo alto concetto della persona umana, la difesa dei suoi diritti e il perfetto equilibrio che il cristianesimo ha apportato nella delicata delimitazione dei diritti e dei compiti della persona e della collettività o società.

Perfezionamento della persona nella società

La "socialità", nella dottrina cristiana, e particolarmente la "socialità ecclesiale" perfeziona e sviluppa la persona per i mutui rapporti che stabilisce con gli altri e gli arricchimenti diretti e indiretti che essi comportano, perché *l'uomo è strumento di vita per l'uomo*, nell'apertura, nei contatti, negli incontri vicendevoli.

Poiché non siamo occupati a ricercare i limiti del minimo necessario ma, aldilà delle deficienze umane, tendiamo alle massime realizzazioni, guardiamo alle forze divine che hanno stabilito la *società* come mezzo normale e come l'agente piú fecondo per i progressi dell'uomo verso la sua pienezza naturale e soprannaturale.

Piú uno è "personale", piú sente il bisogno di comunicare di sé, di comunicarsi, perché egli ha qualcosa di suo da dire, qualcosa di suo da dare. La società si avvantaggia al massimo delle personalità spiccate, non degli esseri amorfi. Quando sono in molti ad aprirsi e a donarsi, allora ciascuno ha realmente un terreno molto ricco da cui assimilare le linfe vitali per la sua crescita e fecondità.

Sapremo bene soltanto in cielo, nella società ecclesiale perfettamente realizzata, quanto ciascuno di noi deve agli altri, ha imparato dagli altri, ha assimilato dagli altri. Quante persone rivivono in parte in noi senza che noi ce ne rendiamo conto!

La società quindi e la Chiesa in particolare hanno il massimo interesse a sviluppare forti personalità perché formano la loro maggiore ricchezza. Invece il livellamento delle persone nell'uniformità socializzata è un mostro di società, tale soltanto di nome, sia essa a tipo comunista, sia a tipo razziale-nazista. In una sinfonia strumentale o vocale, l'insieme delle parti, delle note, delle voci, dei timbri, non li annulla affatto, ed anzi basterebbe togliere una sola nota o stonarla per rovinare l'effetto dell'insieme.

Anche qui occorre far prendere coscienza come l'esempio dei Santi supera di molto la natura. Quanto sono diversi fra loro, quanto se stessi, come sono personali nell'infinita gamma dei loro caratteri, delle loro attitudini e missioni, come soprattutto ciascuno ha saputo santificarsi nel suo tempo, nel suo ambiente, coi mezzi che aveva a portata. Nessuno come loro ha vissuto nella società e nella Chiesa la solidarietà che tutti ci lega in Cristo. La Chiesa ce li presenta come modelli di vita da imitare, non ricopiandoli, ma emulandoli nell'essere coerenti alla nostra vocazione.

In quanto solidali, le membra del Corpo Mistico si completano a vicenda e completano il Cristo totale. Uno non può essere tutti, perché siamo limitati, ma nell'amore possiamo essere tutti, essere tutto. È cosí che *santa Teresa di Gesú Bambino* ha capito la sua vocazione e tali ci ha insegnato ad essere nella sua "piccola via" (*Manoscritti autobiografici*, Ed. Ancora, MS B, pp. 236-238-243).

Ciò si realizza concretamente in quanto *in ogni membro della Chiesa sono presenti tutte le membra* — san Pier Damiani scriveva infatti: « *La Chiesa è tutta nei singoli* », — e in quanto *ogni membro è presente in tutte le membra*, perché animate tutte dallo Spirito Santo e pervase dalla stessa grazia di Cristo. Questo capí il piccolo *Domenichino Zamberletti* che giunse a dire all'amico Silvio Galli: « *Quando tu dirai Messa, sarò io a dirla in te; quando assolverai, assolverò io in te* ».

Posso mettermi in tutti, sentire tutti in me, riconoscermi in tutti, lavorare in tutti, per tutti, e sentire la loro opera in me. Scriveva stupendamente Paul Claudel: « *Non disponiamo solo delle nostre forze per amare, capire e ser-*

vire Dio, ma di tutte insieme, dalla Vergine benedetta alla cima di tutti i cieli fino a quel povero lebbroso africano che, con un campanello in mano, si serve d'una bocca mezzo consunta per esalare le risposte alla Messa. Tutta la creazione visibile e invisibile, tutta la storia, tutto il passato, tutto il presente e tutto l'avvenire, tutta la natura e tutti i tesori dei santi moltiplicati dalla Grazia: tutto ciò è a nostra disposizione, tutto ciò è nostro prolungamento e nostra attrezzatura... » (*Un poeta guarda la Croce*).

L'unione societaria della Chiesa stimola al massimo le personalità, le attua, le perfeziona, le potenzia — nella convergenza di luce e calore della sua azione sacramentale — proprio mettendole in contatto e a servizio le une delle altre.

La Chiesa, *unione e comunione di tutti con Dio e in Dio, con in per Cristo*, tende nella sua cosí dinamica socialità al compimento di ciò che ciascuno ha in sé di piú distinto, piú singolare, piú personale, in funzione di tutto il Corpo: dà ad ogni persona valore e influsso universali. Nella Chiesa ogni persona è chiamata a divenire davvero se stessa, acquistando le dimensioni del mondo, di Cristo, di Dio. Questi tre grandi misteri si condensano in ciascuna persona. Non l'egoismo, l'isolamento, l'individualismo, ma l'apertura, l'incontro, il dono di sé, l'unione, la società, la comunione, realizzano l'io umano.

Amare la comunità, la Chiesa

È la conclusione che s'impone per tre esaltanti ragioni.

La comunità, nel suo piú ampio senso come l'abbiamo intesa, è l'umanità tutta: in essa si attua tutto ciò che è "umano", vi si realizza tutto ciò che è "uomo". Ne abbiamo parlato nella Comunione dei Santi, ne riparleremo nell'Universalismo della Chiesa: *solo l'umanità è piú adeguatamente l'immagine di Dio*, la cui infinita ricchezza si diffonde nei secoli in tutti gli esseri umani. Come non amare questo gigantesco mosaico che ci raffigura piú davvicino Dio?

La comunità è poi *il Corpo di Cristo:* amare la comunità, la Chiesa, è amare Cristo. « *Cristo l'ha amata, e si è dato* [alla morte] *per lei, per santificarla... e presentarsela gloriosa, immacolata,... santa...* » (*Ef* 5,25s). Amarla, per concorrere con lui a realizzarla tale. Sentire con la Chiesa, operare con la Chiesa, vivere per la Chiesa.

E infine, la comunità è già ora per molti e sarà poi per tutti *il luogo eterno del piú perfetto incontro con Dio, con i fratelli, in Cristo:* sarà « *la Sposa adornata a nozze per il suo Sposo* » (*Ap* 21,2.9) per l'eternità. Amare la Chiesa è amare la nostra futura, immancabile felicità, è amare quell'incontro in cui, per mezzo di Cristo, « *consegnato il Regno al Padre, Dio sarà tutto in tutti* » (*1 Cor* 15,28).

G. MEDICA



Valentino Meloni

Pastorale nuova per un mondo nuovo

Uno degli errori fondamentali del secolo scorso, durato fino ai nostri tempi, fu quello di trasmettere il messaggio cristiano come un corpo di dottrina a un pubblico indiscriminato. Siccome si trattava quasi esclusivamente di una dottrina, tutt'al piú si trattava di renderla piú o meno facile, a seconda che si parlava a fanciulli o a gente adulta.

A parte che questo sforzo di facilitazione non fu eccessivo, se si pensa che le formule erano le identiche per i fanciulli come per gli adulti: la gravità dell'errore consisteva nel fatto che il cristianesimo non era piú una forma di vita: un complesso di verità da credere e di precetti da osservare era il tutto, almeno praticamente se non teoricamente.

Logico quindi che non si sentisse il bisogno di guardare all'uomo nella sua esistenziale concretezza, nei suoi bisogni reali, nelle diverse situazioni in cui si trovava a vivere la sua vita. L'uomo era la creatura che aveva bisogno di conoscere il suo Creatore e il suo ultimo destino.

Il rinnovamento catechistico e pastorale dei nostri tempi ha invece portato l'accento sopra l'uomo, le sue esigenze e l'ambiente in cui vive, mettendo in luce un messaggio destinato a essere incarnato.

A tempi nuovi, pastorale nuova. Il messaggio eterno del Vangelo deve essere calato nella realtà concreta e adattarsi all'ambiente in cui l'uomo è chiamato a vivere: come Dio, pur restando assoluto nella sua misteriosa trascendenza, si è adattato alla natura umana attraverso l'Incarnazione.

È perciò necessario, per l'apostolo che voglia essere strumento efficace nelle mani di Dio, osservare attentamente i "segni dei tempi" e studiare il modo di adeguarvi l'eterno messaggio di salvezza.

I SEGNI DEI TEMPI

Quali sono i fenomeni che determinano le caratteristiche della nostra epoca e possono perciò essere chiamati "segni dei tempi"?

Sono molteplici, indubbiamente. Ci limitiamo a elencare quelli che ci sembrano i principali e i piú determinanti.

1. Nuova visione del mondo

Il mondo ci appare profondamente diverso, per tanti fattori facilmente controllabili.

— *È un mondo che muta continuamente.* L'evoluzione del mondo ha incominciato dalle origini: ma mai come in questa nostra epoca ha avuto un ritmo cosí rapido, cosí vertiginoso. L'industrializzazione sta prendendo il sopravvento e limita sempre di piú la società artigianale. E nel campo stesso dell'industria, che rapidità di progressi, di mutamenti continui!

— *È un mondo che si unisce.* La radio, la televisione, l'eurovisione... Ormai non ci sono piú segreti per nessuno. Un contadino sperduto nella campagna di un piccolo paese d'Italia sa quello che avviene in America o nell'Oriente.

— *È un mondo che si muove.* I mezzi di comunicazione si perfezionano sempre di piú. Anche i contadini tendono a non vivere piú isolati e sperduti nelle campagne: vivono di preferenza nei grossi centri, e di lí raggiungono la campagna con la motocicletta o con l'automobile. E gli ultimi potentissimi mezzi stanno ora solcando i cieli alla ricerca di nuovi punti di appoggio.

— *È un mondo che si materializza.* L'economia è la grande dominatrice, e gli uomini si adattano facilmente a normalizzare su di lei i propri pensieri e le proprie aspirazioni.

— *Evoluzione di valori.* È una conseguenza: valori che un tempo erano assoluti, hanno perso credito in favore di altri valori che stanno sorgendo. Valori come l'amicizia, l'onestà, l'eroismo, la carità, pur non essendo del tutto sconfessati, cedono però praticamente il posto all'interesse, all'astuzia, al tornaconto, a un altruismo misurato e organizzato che fa l'effetto di un cartellone pubblicitario.

— *Enorme cumulo di maestri.* I giornali, i rotocalchi, il cinema, la radio, la televisione, i romanzi, la propaganda dei partiti... Tutti maestri che si arrogano il diritto di insegnare; e insegnano realmente, e molti con una impressionante efficacia.

2. La mentalità scientifica

La mentalità scientifica è forse la conseguenza piú notevole di questa società meccanica e industrializzata.

Le caratteristiche di questa mentalità:

— *Il controllo.* La mentalità scientifica ha bisogno di controllarsi continuamente, di verificare tutto. Ciò che non può essere controllato non è scientifico: perciò non è un valore reale.

— *La razionalizzazione.* Le formule risolvono tutto, chiariscono tutto, danno un orientamento sicuro. Di qui l'ottimismo proprio di questa mentalità: perché può costatare il progresso. La scienza fa guardare con serenità all'avvenire. Perciò gli uomini della scienza vengono proposti a modello: dalla radio, dalla televisione, dalle riviste.

— *L'efficacia.* Le formule matematiche sono formule di azione, formule che "riescono". Perciò grande stima del lavoro: con il lavoro si trasforma il mondo. Allora la razionalità costruisce la legge dell'efficacia: ciò che è vero è efficace.

Di conseguenza ciò che non ha nessuna efficacia non è vero. In questo modo la scienza finanziaria è una vera e propria "scienza".

Da questa mentalità tecnica e scientifica scaturisce il tipo d'uomo dei nostri tempi, che possiamo definire con le seguenti tre qualità:

— *La precisione.* L'uomo di oggi formato dalla tecnica è un uomo preciso: nei pensieri e nei movimenti. Ciò gli conferisce un senso di sicurezza, per cui appare franco; a volte brutalmente franco.

— *Il dominio di sé.* Lo si nota quando è al tavolo dei conti, o quando imparte degli ordini, o quando manovra macchine complicate. Il gesto deve sempre essere preciso, studiato, calcolato. Niente fantasia né retorica.

— *La costanza.* È imposta dalle circostanze e dal ritmo di lavoro serrato che non lascia respiro. Si pensi ai moltissimi operai che lavorano a catena nei grandi complessi: sempre il medesimo gesto per tutta la giornata, per tutte le giornate, i mesi, gli anni! Se uno si fermasse, molti altri sono costretti a fermarsi: e questo non è tollerato.

3. La qualificazione

Con la scomparsa o quasi dell'artigianato, scompare o è destinato a scomparire il tipo di uomo che "sa fare di tutto". Oggi in una grande fabbrica di automobili o di biciclette, gli operai non sanno costruire un'automobile o una bicicletta. Ognuno sa fare un determinato pezzo, e lo sa fare bene.

Ma per farlo bene, l'operaio ha bisogno:

- di un fondo di cultura sufficiente;
- e di una cultura specializzata per quel settore.

Si tende alla qualificazione di tutti gli operai: e questo, in una società industrializzata che deprime la personalità, è una valorizzazione della persona. Acquista cosí un senso ben preciso l'intento della scuola media unica, che tende a orientare l'alunno verso una scelta libera e ponderata: uno diventerà fresatore meccanico, un altro tornitore del legno, un altro aggiustatore ecc. Nelle svariatissime possibilità dell'industria moderna, c'è campo per tutti.

4. La socializzazione

Il mondo si unisce. Gli uomini hanno capito che l'efficacia del lavoro è maggiormente assicurata quando si lavora insieme. Ne avvantaggia la perfezione dell'opera e la quantità; inoltre anche il mercato viene di molto facilitato.

Ecco le società anonime, le cooperative, i consorzi, le cantine sociali, le banche, le compagnie. Gli uomini stabiliscono rapporti tra diversi paesi, tra diverse nazioni. Nasce il dialogo a diversi livelli: le distanze sono abolite, la produzione aumenta, cresce il benessere.

In Italia un grande esempio di socializzazione si è visto nel fenomeno dell'immigrazione del Sud. Le grandi città del Nord avevano bisogno di molta mano d'opera per le loro molte industrie; per contro i paesi del Sud, quasi completamente privi di industria, avevano bisogno di lavoro. Centinaia di migliaia di operai del Sud trovarono lavoro al Nord. È vero che la fusione non fu facile e non lo è tuttora: ma il lavoro in comune ha ravvicinato gli animi. D'altra parte, senza la collaborazione del Sud, le grandi industrie del Nord si sarebbero trovate a disagio.

PROSPETTIVE DI OGGI E DI DOMANI

Il progresso della tecnica apre vaste e consolanti prospettive per la società di domani. Ma per quella di oggi?

Bisogna riconoscerlo, il livello di vita si è di molto migliorato dal dopoguerra in qua: la nuova visione del mondo fa già sentire il suo benefico influsso.

Tuttavia oggi restano ancora gravi problemi da risolvere. Problemi che bisogna conoscere e studiare, perché hanno una notevole incidenza sul nostro compito di educatori e di apostoli.

1. Agglomerati umani

Esigenze di lavoro hanno fatto crescere a dismisura la popolazione dei grossi centri. Le famiglie sono pigiate in enormi palazzi, senza un metro quadrato di cortile, con muri sottili che impongono la sordina alle voci per non disturbare i vicini o per non mettere in piazza le proprie cose.

Si osservi inoltre che il piú delle volte gli abitanti di questi grandi alveari umani sono degli immigrati, sradicati dalle loro abitudini, dal loro ambiente naturale. Stanno lí nutrendo la speranza che in seguito, con un po' di guadagno, potranno farsi una casetta. Alcuni ci riescono: la massa continua a guardare l'avvenire.

2. Spersonalizzazione

Un numero.

Tra le centinaia e le migliaia di operai, uno si sente un numero. Fuori, gli amici possono chiamarlo per nome: e gli sembra una cosa strana. A casa, tutti sognano e sperano che papà riceva un aumento, che lo mettano a lavorare in un altro posto, dove c'è meno gente, dove ci si sente qualcuno. Ma che cosa sperare? Una volta immessi nell'enorme ingranaggio è difficile uscirne. E l'ingranaggio deve girare sempre, produrre sempre. Ma che ne sa lui di quello che si produce, di quello che si guadagna nell'economia nazionale? E in fin dei conti che cosa gl'importa? Che ci sia la solita busta alla fine del mese, questo gl'importa moltissimo: ma non ci sarà mai nessuno che gli dica: « L'aumento della produzione nazionale è dovuto anche a te, anche tu sei un collaboratore ».

Un numero.

Quando gli domandano: « Che mestiere fa lei? », ha vergogna a rispondere: « Faccio l'operaio nella ditta... ». Perché la ditta fa le automobili, o le motociclette, o le macchine da cucire: lui no. Lui fa l'operaio.

E questo è molto triste.

3. Disgregazione familiare

Il lavoro è snervante. C'è da impazzire a fare sempre il medesimo movimento per otto ore al giorno!

Quando l'operaio va a casa, non ha voglia di parlare. E invece i bambini avrebbero tanto bisogno di sentirlo parlare, di parlare con lui, di giocare con lui. E quando i ragazzi diventano grandi, hanno bisogno di trovare in lui una guida sicura. Ma come si fa? Orari impossibili, una casa poco confortevole, poca speranza di cambiare la propria condizione.

Spesso è anche la mamma che lavora, altrimenti non si mangia. Orari diversi anche per lei: spesso la famiglia si ritrova unita solo la domenica, e non sempre.

La domenica, quando si può, si va fuori. E quella uscita insieme aggiusta un poco la carenza di vita familiare durante la settimana. Ma molto spesso non c'è neppure quella; contrattempi, delusioni, disperazione mettono i nervi a fior di pelle: basta poco a rompere l'equilibrio nella famiglia. E quando non si va d'accordo, non si sente neppure il bisogno di uscire insieme.

ORIENTAMENTO PASTORALE

Ci siamo attardati a descrivere, forse con tinte un po' troppo fosche, la situazione attuale, perché siamo convinti che per i catechisti e gl'insegnanti di religione è di grande utilità tenerla presente, perché la loro parola acquisti sapore di concretezza. In questo ambiente vive la maggior parte dei nostri ragazzi, e di solito non è un ambiente che favorisca lo sviluppo della vita di fede.

Tuttavia alcuni atteggiamenti dovuti alle nuove condizioni di vita, possono essere utilmente sfruttati.

Ecco allora una serie di suggerimenti e indirizzi.

1. Introdurre nel mondo delle costanti

A un mondo che muta, si muove, si trasforma, occorre parlare di valori eterni che non mutano mai e si adattano a tutti i climi, a tutte le età, a tutte le epoche:

— Dio con un atto di amore ha creato il mondo e lo governa con la saggia economia della sua provvidenza.

— Dio con un altro atto di amore ha preparato la salvezza degli uomini e l'ha realizzata in Cristo con l'Incarnazione.

— Dio ha creato la Chiesa, e la vivifica con la presenza operante dello Spirito Santo, con lo scopo di rendere costantemente attuale l'opera di salvezza compiuta da Cristo. La Chiesa è il Regno di Dio sulla terra.

— Noi siamo la Chiesa: popolo di Dio in marcia, con Gesú Cristo, verso il Padre che ci aspetta.

— Gesú Cristo attua già la nostra salvezza, operando nella Chiesa. Noi c'incontriamo con lui, e per mezzo suo col Padre, soprattutto nei sacramenti.

— Dio ci chiama personalmente a collaborare alla formazione del suo Regno. Il nostro impegno morale è una risposta di amore alla sua opera di amore.

— Tutti gli autentici valori terrestri possono entrare in questa collaborazione.

Bisogna che la religione sia presentata in maniera tale da dare questo senso di sicurezza.

2. Riaffermare il valore supremo della fede

A un mondo che ha bisogno di controllare e razionalizzare ogni cosa, occorre affermare la grandezza della fede; essa esige la fiducia, perché il suo fondamento è Dio.

Dio assicura alla fede la piú assoluta efficacia:

« La tua fede ti ha salvato » (*Mc* 10,52).

« Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede » (*1 Gv* 5,4).

La fede è dono di Dio. Proclamare il valore della fede vuol dire affermare la gratuità dell'opera di salvezza. Ed è questo un concetto fondamentale, che è pressoché sconosciuto al mondo attuale. Bisogna insistervi nella catechesi.

Un sacerdote aveva chiesto a un gruppo di ragazzi un piccolo servizio.

— Dopo che cosa ci dà?

— Niente.

— Eh no, dice un ragazzo: senza niente nessuno fa niente.

— Non è vero, riprende il sacerdote. Gesù Cristo, senza niente, è morto per te. E moltissimi cristiani, trascinati dal suo esempio, senza niente si sono messi e si mettono al servizio degli altri: i piccoli, i poveri, i malati.

Tutti rimasero colpiti.

3. Qualificazione per l'apostolo

La fede, che è dono di Dio, non ci dispensa dall'impegnare tutte le nostre energie e tutti i mezzi umani, atti a renderci strumenti e collaboratori efficaci nel suo Regno.

Ci pare di poter affermare che l'apostolo (il parroco, l'insegnante di religione, la suora, il catechista...) deve possedere le medesime qualità che sono state riscontrate nell'uomo formato dalla società della tecnica:

— *La precisione.* Precisione di idee, di termini, di metodi. Precisione di tempo nella preparazione prossima alle lezioni, a una conferenza, a una predica. Puntualità all'orario.

Pio XI disse di san Giovanni Bosco che faceva tutto « con spirito di nobile precisione ». E sapeva di fargli un elogio degno di un santo.

— *Il dominio di sé.* Controllo dei propri nervi, specialmente in certe circostanze. Si sa che i ragazzi mettono sovente a dura prova la nostra pazienza. E si sa anche che non si ha sempre l'animo disposto alla serenità. Quando si arriva a scuola dopo certe bufere sostenute in casa o altrove, si è tentati di scaricare il fegato sui ragazzi. Ma i ragazzi hanno diritto al nostro sorriso anche quando abbiamo la tempesta nel cuore.

Ricordo di un vecchio professore di altri tempi: si riconosceva il suo buono o cattivo umore... dal modo con cui portava il cappello entrando in aula!

4. Coltivare il valore della persona

Già la storia della salvezza mette fortemente in luce il valore della persona. Dio non tratta con dei numeri ma con degli uomini, e con una maniera — bontà sua — squisitamente delicata:

« Se voi obbedirete davvero alla mia voce... » (*Es* 19,5).

« Se vuoi entrare nella vita... » (*Mt* 19,17).

« Se vuoi essere perfetto... » (*Mt* 19,21).

Il rispetto della persona: gli educatori lo devono sempre tenere presente. Gli uomini devono sentire che almeno di fronte a Dio e ai suoi rappresentanti essi sono qualcuno: ricchi o poveri, sapienti o ignoranti, simpatici o deformi.

Far sentire a tutti il calore di un affetto sincero.

Accogliere tutti con bontà, senza guardare l'orologio.

Dare a tutti fiducia. Creare dei responsabili.

Procurare a tutti, dopo una mancanza, la possibilità di rivalutare se stessi, e credere a questa possibilità.

5. **Coltivare lo spirito comunitario**

Il mondo si unisce.

Si unisce per diventare una potenza economica, o per rivendicare certi diritti, o per ottenere certi favori, o per salvaguardare certi princípi.

Questa possibilità di unione tra gli uomini ci dice che c'è negli uomini una base naturale per arrivare a un autentico spirito comunitario.

Si tratta di studiare bene il punto di partenza.

Attenzione! Il punto di partenza non sarà la comunità ecclesiale. Quella è il punto di arrivo: e solo se è concepita come punto di arrivo, potrà diventare in seguito il punto di partenza per orientare tutte le altre comunità.

Si partirà dunque dalle esperienze piú umane delle forme di convivenza: la famiglia e l'amicizia. Il bisogno, la gioia e l'utilità di trovarsi insieme, di compiere insieme certi atti che di natura loro sono "comunitari": come il pasto. Di lí si svilupperà il concetto del "banchetto comune" a cui Dio Padre ci invita nell'assemblea ecclesiale.

Pastorale nuova per un mondo nuovo. Soprattutto i giovani ci saranno riconoscenti, se noi educatori compiremo questo onesto sforzo di avvicinarci al loro mondo, per scoprirvi i nascosti valori, che possono essere integrati per una profonda educazione cristiana.

V. MELONI

Attenzione!

NOVITÀ PER LA NOSTRA RIVISTA

nella rubrica NOTE E DIBATTITI

Dialogo con gli educatori

Sacerdoti
Religiosi
Religiose
Catechisti
Maestri

Ci capita sovente di dover rispondere a domande, quesiti, problemi posti a noi da queste categorie di persone.

Finora abbiamo sempre risposto per lettera. Continueremo a farlo ogni volta che ci sarà richiesto.

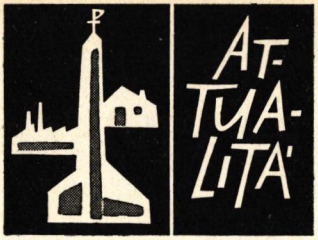
Ma molti di quei quesiti e di quei problemi sono di comune utilità e la loro soluzione potrebbe interessare tutti.

Abbiamo allora pensato di rendere viva la presente rubrica **« Note e dibattiti »** attraverso un dialogo con i nostri amici.

Pubblicheremo i quesiti che riceviamo, invitando i lettori stessi a mandarci le loro risposte, le loro soluzioni, le loro esperienze in proposito.

Un'apposita commissione esaminerà il materiale. Le soluzioni e le esperienze migliori verranno pubblicate, *e agli autori verrà offerto un abbonamento-omaggio a « Catechesi » o una equivalente nostra pubblicazione.*

AMICI, MANDATECI I VOSTRI QUESITI E LE VOSTRE ESPERIENZE



Aperta a tutti la "Scuola Biblica per corrispondenza"

Ripensiamo alla meraviglia che il critico italiano Francesco De Sanctis manifestava allorché, preso da ammirazione dopo la lettura del libro di Giobbe, si andava dicendo: « Mi meraviglio come nelle nostre scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un'antologia biblica ».

La meraviglia del pensatore italiano si cambierebbe in incredibile stupore se assistesse al crescendo d'interesse che si va suscitando oggi attorno alla Bibbia in ogni ambiente sociale. Non solo nelle scuole, ma nelle case, nelle fabbriche, negli uffici, negli alberghi, nelle caserme, nei cantieri, dovunque è penetrata la Bibbia, e non sono soltanto gli studenti a studiare questo Libro, ma anche operai, militari, casalinghe, medici e avvocati, sacerdoti, seminaristi, suore.

Fino a ieri la Bibbia era la roccaforte di circoli privati, apparteneva alla cultura privata di una *élite*, il protestantesimo ne vantava quasi il monopolio. Oggi le sue edizioni in campo cattolico si sono moltiplicate, e anche moltiplicate sono le iniziative per diffonderla largamente in tutti gli ambienti e per adeguarla alla portata mentale e spirituale di ogni persona.

Evidentemente un forte impulso al movimento biblico è venuto dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Per favorire il contatto diretto del popolo cristiano con la sacra Scrittura, si è introdotta nella liturgia della Messa, la lettura in lingua volgare di brani scritturistici, letture, epistola, vangelo. E sappiamo come la prima parte della Messa sia d'ora in poi designata col nome di "liturgia della Parola".

Ciò esige, da parte dei fedeli, una maggior conoscenza del Libro di Dio. Ed è proprio su questa linea che si muove il pensiero della Chiesa, il suo desiderio di vedere i fedeli riavvicinarsi alla Bibbia e il suo incoraggiamento perché sappiano trarre da essa maggior luce di fede e tenore di vita cristiana.

Il movimento biblico infatti è, senza dubbio, uno dei segni piú evidenti del rinnovamento della vita cristiana.

Non dobbiamo ignorare però lo sforzo che deve fare il cristiano di oggi per assimilare il contenuto biblico, anche se la lettura viene fatta in buone edizioni corredate da note spiegative. Ed è precisamente per venire incontro a questa situazione e mettere tutti nella possibilità di acquistare quel corredo di cognizioni necessarie per una intelligente lettura della Bibbia, che è sorta l'iniziativa dei Corsi Biblici.

Nella loro forma moderna di « scuola per corrispondenza », questi Corsi possono essere seguiti facilmente da qualsiasi persona, anche da coloro che per ragioni varie sono impediti di frequentare regolarmente corsi di istruzione religiosa. Anzi, proprio perché cosí moderni e " nuovi " sono graditi a molti che non conoscono o non apprezzano l'istruzione religiosa nella forma consueta della predicazione o della catechesi.

Il programma generale che finora comprende tre Corsi introduttivi e tre Corsi specializzati, si arricchisce quest'anno di un nuovo Corso di *Teologia biblica per laici* diretto a persone di cultura almeno liceale o corrispondente. Dura quattro anni al termine dei quali si rilascia un Attestato che dà diritto ad insegnare religione nelle scuole statali. Tale corso avrà inizio il prossimo anno: 1966-67.

Il **primo Corso introduttivo** illustra, in forma accessibile a tutti, le nozioni e i temi fondamentali che introducono ad una intelligente e cristiana lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento. Indicato per coloro che prendono i primi contatti con la Bibbia. Comprende 32 lezioni distribuite in due anni.

Il **secondo Corso** introduce alla conoscenza di ogni libro e gruppo di libri dell'Antico e Nuovo Testamento, e guida a scoprire il senso intimo del messaggio cristiano in una visione unitaria, alla luce di Gesú Cristo. Adatto per persone di una cultura almeno media, già provviste delle nozioni elementari sulla Bibbia.

Essendo piú ampio e impegnativo del primo, ha 60 lezioni distribuite in tre anni.

Il **terzo Corso** è su Gesú Cristo divino Maestro: presenta la figura e l'opera di Gesú Cristo come centro della storia e della Bibbia. Utile a chi, conoscendo già un po' la Bibbia, desidera fare uno studio piú approfondito su Gesú Cristo. Ha 20 lezioni distribuite in un solo anno.

I **Corsi specializzati** approfondiscono alcuni grandi temi biblici che hanno stretto rapporto con i fondamenti della vita cristiana. Ecco come sono strutturati:

I. **Il messaggio religioso della Bibbia.** Scopo di questo Corso è di approfondire, attraverso l'Antico e il Nuovo Testamento, il messaggio religioso della Bibbia, ed esaminare le difficoltà di ordine scientifico, storico, religioso, che ce lo fanno scoprire nel suo significato piú profondo. Adatto per coloro che possiedono una cultura biblica almeno media. Le lezioni sono divise in cicli, il primo dei quali, di 20 lezioni, dura un anno.

II. **Bibbia-famiglia-liturgia:** presenta la vita della famiglia come è intesa nell'Antico e nel Nuovo Testamento, specialmente nel Vangelo. Particolare rilievo viene dato alle virtú coniugali e alla grazia del sacramento del matrimonio. È rivolto ai giovani che si preparano al matrimonio, ai coniugi, a tutti coloro che desiderano approfondire cristianamente il problema della vita familiare. Ha 25 lezioni distribuite in due anni.

III. **Bibbia e liturgia.** Una prima parte studia i fondamenti della liturgia necessari per comprendere a fondo il senso e il valore della liturgia. Una seconda parte studia l'origine storica della Messa e presenta teologicamente il Sacrificio eucaristico sotto una nuova luce, quella biblica. Nell'insieme il Corso tiene presente gli insegnamenti della Costituzione Liturgica del Concilio Vaticano II.

Particolarmente utile come sussidio integrativo nei corsi di formazione per catechisti, sebbene sia adatto per ogni categoria di persone. Ha 20 lezioni distribuite in due anni.

Questi Corsi introducono gradatamente a gustare la Bibbia e a cogliere in essa il vero " frutto di vita ", il messaggio di salvezza di cui è portatrice.

È questo uno dei modi di affiancare l'opera pastorale dell'istruzione religiosa tanto urgente e impegnativa ai nostri giorni.

Con i corrispondenti di tali Corsi di cultura biblica, che comprendono ormai tutte le diocesi d'Italia, si è formata con il Centro tutta una numerosissima famiglia spirituale che con amore ha appreso a scoprire i tesori della sacra Scrittura che, come dice san Paolo, « è ispirata da Dio e utile per l'insegnamento, per convincere, per correggere, per formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia formato perfetto quale deve essere, e pronto per ogni opera buona » (*2 Tm* 3,16-17).

Ci auguriamo che molti cattolici, giovani, padri e madri di famiglia, insegnanti, professionisti, laureati, dirigenti di opere e associazioni, approfittino di questa iniziativa.

Con fiducia il Centro **Ut unum sint** apre il tempo di iscrizioni per l'anno che si inizia nel desiderio di moltiplicare il bene arrivando a un numero maggiore di anime.

Le iscrizioni sono aperte a tutti e i vari Corsi decorrono fino a maggio. **Nella domanda di iscrizione occorre specificare chiaramente: cognome, nome, data di nascita, cultura, indirizzo e il Corso prescelto.**

Rivolgersi al Centro **« Ut unum sint » - Via Antonino Pio 9 - Roma,** per delucidazioni sui Corsi e segnalazioni di libri relativi alla Bibbia o edizioni varie dei sacri Testi.

R. T.



YVES CONGAR, **Il Cristo, Maria e la Chiesa,** Ed. Borla, Torino 1964, pp. 114

Contenuto

Il problema della Chiesa e la posizione della Vergine nel domma e nella devozione, sono certamente i « momenti critici », i punti nevralgici nei rapporti tra cattolici e fratelli separati. Ma se si analizzano fino in fondo le differenze, si costaterà che il dissenso di dottrina investe una diversa interpretazione del mistero dell'Incarnazione, e precisamente la determinazione del rapporto natura umana-natura divina in Cristo. Il problema è quindi cristologico prima che ecclesiologico e mariologico. In ultima analisi è in questione il ruolo dell'umanità di Cristo nell'economia della salvezza.

L'osservazione acuta e verissima, se da una parte ci dà la misura della distanza dottrinale che ci divide dai fratelli separati, dall'altra ci dimostra quanto sia teologicamente « radicata » la dottrina cattolica sulla Chiesa e su Maria. « Le affermazioni cattoliche circa il Cristo, Maria e la Chiesa sono concatenate l'una all'altra, e dipendono tutte da un principio che trova la sua applicazione, *positis ponendis*, in tutti e tre i casi: si tratta del principio di cooperazione dell'umanità all'opera della salvezza... » (p. 54).

Per questo, afferma Congar, la via dell'unione deve passare per Calcedonia, il Concilio che ha fissato in un equilibrio sapiente, ma delicatissimo, il rapporto fra natura umana e divina in Cristo, superando nestorianesimo e monofisismo: eresie sempre presenti, almeno come tentazioni. Non è, per esempio, monofisismo l'affermazione protestante: sola Scrittura, sola grazia... solo Dio?

Questa duplice tentazione è paradossalmente presente anche in campo cattolico, sia al livello della teologia, sia a quello della devozione, come nella seconda parte l'autore dimostra in rapporto appunto a Cristo, alla Chiesa e a Maria.

Valutazione

Scritto in occasione del XV centenario del Concilio di Calcedonia, è un atto di buona volontà di un valoroso teologo che tenta un dialogo aperto con i fratelli separati. In un tempo in cui l'ecumenismo non poteva certo sognare la consolante realtà odierna, cosí ricca di speranze e di promesse, Congar ha scritto un libro schiettamente ecumenico, rispettoso, fraterno, animato da autentica carità cristiana, ma niente affatto confusionario o falsamente *irenico*. Con chiarezza e sincerità viene prospettata la soluzione cattolica, anche se con altrettanta onestà e carità sono segnalate alcune posizioni forzate di certi teologi e alcune accentuazioni polemicamente parziali della teologia manualistica.

Utilizzazione

Libro chiaro e preciso, anche se non sempre di facile lettura. Suppone una elementare conoscenza della storia dei primi Concili e alcune nozioni base del trattato *De Verbo Incarnato*, cui per altro, in certa misura, supplisce il *piccolo lessico* che chiude il libro.

Utile per sacerdoti e catechisti che vogliono dare alla loro catechesi una base piú *teologica* e che vogliono rivedere certe posizioni acquisite, che comandano un certo tipo di predicazione e di catechesi non sempre avvedute.

M. F.

BERNHARD HÄRING, **Il Vaticano nel segno dell'unità,** Ed. Paoline, 1963, pp. 125, L. 1000

Contenuto

L'illustre autore si propone di presentare il Concilio Ecumenico Vaticano II nella luce in cui Giovanni XXIII l'ha voluto e Paolo VI lo mantiene: segno di unità.

« Se non ci inganniamo, il Concilio Vaticano II è il grande Concilio della Chiesa, che si sforza di comprendere la sua essenza e la sua missione nella luce del "grande mistero dell'unità" ».

È — dice l'autore — l'apporto che la Chiesa può dare al mondo contemporaneo.

Il mistero dell'unità è centrato nel comandamento dell'amore, come « sacro fulgore del mistero dell'amore trinitario di Dio che risplende sul volto di Cristo ».

La Chiesa con questo Concilio riprende la preghiera sacerdotale di Gesú.

Sotto l'insegna dell'unità il Concilio afferma dunque il suo desiderio di essere eminentemente pastorale. Non si è convocato per condannare errori o dottrine pericolose, ma per portare a tutto il mondo una parola di bontà: anche al mondo protestante, anche ai non cristiani.

Sotto l'insegna dell'unità la Chiesa si va rinnovando anche sotto l'aspetto della morale. Non si tratta piú di presentare un codice di leggi da osservare, ma di formarsi una coscienza che in libertà di spirito risponda a un appello di amore con un impegno di amore. Una morale che nasce dal di dentro, secondo la Parola del Signore: « Ecco l'alleanza che io farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni — dice il Signore —: metterò la mia legge in loro e la scriverò nei loro cuori » (*Ger* 31,33).

Sotto la spinta di questa nuova concezione, la Chiesa sta rinnovando anche le sue strutture, perché appaia di meno l'aspetto giuridico e amministrativo — sempre necessario — e di piú quello di un popolo guidato dall'Amore.

Valutazione

L'autore, pur esponendo concetti nuovi e necessità di riforme, rimane assolutamente fedele al pensiero dei Padri Conciliari, e conserva, anche nell'espressione del suo pensiero, un lodevolissimo equilibrio.

Mi pare questo l'elogio piú bello fatto a un uomo che è all'avanguardia del meraviglioso rinnovamento della Chiesa.

Utilizzazione

Per tutti i sacerdoti; in particolare per i parroci, gli insegnanti di religione nella scuola, i direttori di istituti e di movimenti giovanili, gli insegnanti dei seminari e degli studentati teologici.

V. M.

U. C. D. di Torino, **Congresso Catechistico Diocesano,** 1965, pp. 294

Contenuto

È la raccolta dei testi che documentano la preparazione, la realizzazione e i risultati del Congresso Catechistico dell'Archidiocesi di Torino tenuto in quest'anno decorso.

Il libro riguarda in particolare la documentazione delle assemblee zonali.

Preceduto da una presentazione di S. E. Mons. Stefano Tinivella, il volume comprende:

Parte prima:

A) Un questionario di indagine sulla situazione attuale della catechesi parrocchiale.

B) La tabella della composizione delle zone dei Congressi catechistici.

C) La tabella delle date di svolgimento dei Congressi zonali.

D) Il regolamento dei dibattiti ai Congressi catechistici zonali.

E) Il lavoro dei Congressi zonali in cifre.

Parte seconda: Relazione sui dibattiti zonali.
Parte terza: I risultati del questionario:
Sacerdoti e religiosi; Religiose; Laici.
Parte quarta: Antologia degli interventi.

Valutazione

È la documentazione chiarissima della serietà di un Convegno. Non si è voluto nessuna parata. Tutto fu studiato nei minimi particolari perché ogni parte fosse legata al concreto e portasse i suoi frutti.

Assai interessanti gli abbondantissimi formulari dei diversi settori, che riportano i risultati delle diverse inchieste. Interessante e significativa la raccolta delle discussioni e degli interventi sui vari argomenti.

In una parola, un libro « riuscito », come lo fu il Convegno di cui è l'espressione fedele.

Utilizzazione

Per i direttori degli U.C.D., come guida eminentemente pratica per l'organizzazione di un Congresso catechistico.

Per i parroci, come orientamento per una buona impostazione della pastorale e della catechesi parrocchiale.

Per gli insegnanti di religione nella scuola statale, come indirizzo della loro azione apostolica e dei loro rapporti con la parrocchia.

V. M.

DOM. GRASSO, **L'annuncio della salvezza**, D'Auria, Napoli 1965, pp. 394

Contenuto

Primo della nuova collana teologico-pastorale-ecumenica *Historia salutis*, il volume di P. Grasso l'apre degnamente con un approfondito esame teologico di tutto il problema della predicazione di cui tratta, con vasta competenza in 14 capitoli, i molteplici aspetti.

Innanzitutto dell'*oggetto della predicazione* nelle multiformi dimensioni interiori del messaggio cristiano; del *soggetto principale: Dio* che *parla* e della *mediazione della parola umana* in tutti i suoi elementi costitutivi.

Segue un esame serrato sul *mistero della predicazione*, interessante in particolare per i legami cosí ben messi in evidenza fra Parola, Eucaristia, Incarnazione; di qui *la risposta dell'uomo: la Fede* (incontro di persone che sboccia nell'amore).

Le dimensioni della predicazione (sacra, storico-biblica, cristocentrica, ecclesiale, liturgica, escatologica) ne mostrano lo sconfinato panorama, che viene approfondito nell'indagine dei rapporti fra *Parola e Sacramento*, *predicazione e testimonianza*, con le ulteriori disamine sulle *ragioni della testimonianza* e sull'*efficacia della predicazione*. Tutto materiale scelto e ben coordinato.

Un'ultima parte intrattiene sulle questioni riguardanti: *predicazione e adattamento*, *il predicatore*, *le forme della predicazione* e *la terminologia*. Abbozzo di un futuro volume.

Valutazione

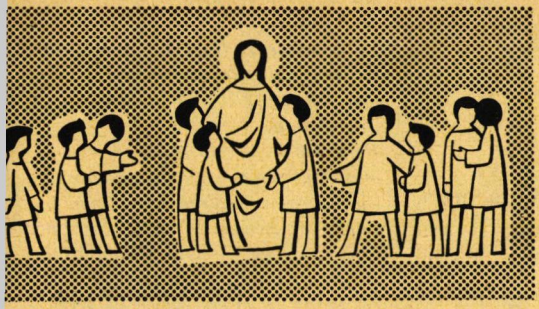
L'autore, perito conciliare, si presenta da sé, e la sua vasta competenza teologico-pastorale, una maturata personale riflessione sulla componente teologia e l'intrinseca soprannaturale natura della predicazione, la sua vera passione per la Parola di Dio trasmessa nella predicazione e nella catechesi, danno piena garanzia del valore del suo lavoro, come la lettura testimonia largamente. Il volume, dignitoso nella veste tipografica, è di facile lettura per nitore di stile.

L'opera è ben documentata a tutti i livelli: scritturistico (centinaia di citazioni), patristico e teologico (specialmente sant'Agostino e san Tommaso), e in modo particolare della vasta e complessa letteratura moderna in proposito (densa bibliografia specializzata). Opera quindi molto valida e importante.

Utilizzazione

Da quanto abbiamo accennato riguardo al contenuto se ne vede l'utilità, anzi la necessità per quanti hanno da essere al *servizio della Parola di Dio:* tutti quindi i *sacerdoti* e in particolare gli *omileti* e i *catechisti* che vi troveranno di che rinnovare la loro mentalità e il loro spirito per essere davvero dei porta-Parola di Dio.

G. M. MEDICA



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXIV

CATECHESI PER FANCIULLI

n. 12 DICEMBRE 1965

SERIE I N. 290

Lezioni per la quinta elementare

Teresa Meroni

11ª LEZIONE — Per salvare gli uomini peccatori Dio manda suo Figlio

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI
Tema dottrinale Gesú, Figlio di Dio, è mandato come Salvatore.	*Richiamare la figura dei profeti e far capire come tutto il Vecchio Testamento è solo un'immagine di ciò che si sarebbe realizzato nel futuro Messia, mandato da Dio Padre per salvare il mondo.* *Questo avvenimento, il piú grande della storia (e lo rileviamo anche dalle date storiche: prima di Cristo, dopo Cristo) ci dimostra la necessità della salvezza, affinchè tutti gli uomini ritornino a far parte della famiglia di Dio, smembrata dal peccato.*
Atteggiamento spirituale Sentimento di fiducia e di speranza.	*Il senso di fiducia dei ragazzi troppe volte è basato sulla forza fisica, e si apprezza l'atleta; sulla ricchezza, e si ammira chi ha la macchina o i*

Preparazione del catechista

Meditare Isaia, capo 55.
Lettera agli Ebrei, capo 5.

milioni; sull'autorità, e ci si rivolge ai superiori.
Le bambine si lasciano conquistare da una cantante, da un'artista, da una compagna che fa tante moine e complimenti.
Portiamo i ragazzi a dare il valore esatto alle cose e ad apprezzare ciò che ha valore reale anche se non fa colpo, per esempio la virtú nascosta, l'amicizia con Gesú, la possibilità di ricorrere a lui ogni momento e la certezza di essere aiutati, perché Gesú è il Salvatore.

Aggancio psicologico

Roberto ha combinato una grossa marachella. Il padre ne è veramente addolorato. Il suo dispiacere, piú che dalle parole severe che ha pronunciato per castigare il figlio, traspare dalla serietà del volto.
Quella sera il babbo non volle Roberto a mensa con i familiari e relegò il figlio nella sua camera.
Un'atmosfera pesante grava su tutta la famiglia. A un certo punto la mamma si avvicina al babbo, scambia sottovoce poche parole e si dirige nella camera di Roberto.
Vi si trattiene un po' di tempo. Poi Roberto, accompagnato dalla mamma che incomincia per prima il discorso di scusa, pronuncia una parola: « Perdono! ».
Bastò quella parola. « Non farlo più » soggiunse il padre. E gli animi si distesero e la serenità ritornò sul volto di tutti.

Se vede che i ragazzi sono impressionati, il catechista faccia una bella pausa prima di continuare: lasci che essi si scambino le impressioni. Interverrà nel dialogo se lo ritiene opportuno.

Sviluppo della lezione

1. Anche Dio Padre era stato offeso dagli uomini, sue creature, e questi non avevano piú goduto l'intimità della famiglia di Dio. Purtroppo piú se ne stavano lontani e piú peggioravano la loro condizione e i loro rapporti con il Padre.
Il Figlio se ne accorse e poiché amava gli uomini disse: « Padre, manda me ».
Era necessario infatti che un'offesa infinita avesse una riparazione di valore infinito. Come poteva l'uomo ridiventare amico e familiare di Dio?

Il concetto è alquanto difficile. Sarà bene far ragionare i ragazzi; far stabilire da loro, attraverso opportuni esempi, la gravità dell'offesa e l'impossibilità per gli uomini di cancellarla.
Insistere soprattutto sopra l'amicizia *di Dio perduta.*

Il Signore volle preparare il suo popolo attraverso i secoli per mezzo dei profeti, che tenevano desto nell'animo degli Ebrei la promessa del Salvatore e pregavano cosí: « Stillate, o cieli, dall'alto la vostra rugiada, e le nuvole piovano il giusto: si apra la terra e germogli il Salvatore » (*Is* 45,8).
Era un popolo intero che elevava la sua preghiera per ottenere perdono e salvezza.

Spiegare bene la similitudine della "rugiada" facendo notare come si applica ottimamente alla figura di Gesú che viene (bontà, dolcezza, mansuetudine...).

2. Quando gli uomini furono pronti per ricevere il Redentore, il Signore mandò innanzi il piú grande profeta: Giovanni era il suo nome. La sua voce risuonò alta nel deserto:
« Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri.
Ogni valle sarà colmata,
ogni monte e ogni colle sarà abbassato;
le vie storte diventeranno una via diritta
e le scabrose diventeranno vie piane;
e ogni uomo vedrà la salvezza di Dio ».
(*Lc* 3,4-6)
« Pentitevi perché il Regno dei Cieli è vicino ».
(*Mt* 3,2)
Chissà come tuonava la voce di Giovanni, quando pronunciava queste parole!

Ogni insegnante catechista può continuare la lettura del brano, che colpisce l'immaginazione dei ragazzi (fino al v. 18) e presenta la figura forte e attraente di Gesú. Se grande è il precursore, piú grande deve essere il Messia.

3. Certo chi doveva venire aveva una missione grande: stabilire sulla terra il Regno di Dio. Era necessario mettere sulla terra un'antenna che captasse non solo la voce di Dio, ma anche la vita di Dio e la trasmettesse agli uomini. Ci voleva qualcuno capace di fare ciò, ci voleva Gesú, il Figlio di Dio che avrebbe lanciato il ponte fra la terra e il Cielo. Su questo ponte tutti gli uomini avrebbero potuto camminare e giugere fino al Padre.

4. Ma prima di mettersi in cammino era necessario fare ciò che aveva detto Giovanni: tagliare e gettare nel fuoco ogni albero che non dà buon frutto (*Mt* 3,10), fare frutti degni

Qui ogni catechista esemplifichi adattandosi all'ambiente.

di penitenza (*Lc* 3, 8). Allora, tolti gli ostacoli e pronti a ricevere « Colui che tiene in mano il ventilabro per pulire bene la sua aia e ammassare il grano nel suo granaio, mentre brucerà la paglia con fuoco inestinguibile » (*Lc* 3,17) potremo camminare insieme per la strada della salvezza.

Fare in modo che l'idea del Giudice qui non venga a smorzare la gioia per la venuta di Gesú.

5. La venuta di Gesú fra il suo popolo, in noi è un avvenimento che si ripete sempre, è un dono che dobbiamo chiedere al Padre e che la Chiesa invoca ogni giorno nella santa Messa.
Quando il sacerdote e l'assemblea hanno fatto la loro confessione pubblica segue un breve dialogo:
C. - Tu, o Dio, ritornerai a darci la vita.
R. - E il tuo popolo si allieterà in te.
C. - Dimostraci, o Signore,
la tua misericordia.
R. - E donaci la tua salvezza.
C. - Signore, ascolta la mia preghiera.
R. - E il mio grido giunga a te.
E il Signore, che è buono, ci ascolta e ci esaudisce.

Atteggiamento di preghiera

Stillate, o cieli, dall'alto la vostra rugiada...

Attività

Cercare nel Vangelo le frasi scultoree riferentesi a Giovanni Battista.
Drammatizzare la figura di Giovanni sulle vie del Giordano come predicatore e maestro.

12ª LEZIONE Il Signore viene in mezzo a noi

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI
Tema dottrinale Gesú è il dono del Padre agli uomini.	*I bambini conoscono bene Gesú e poco il Padre.* *Far capire che Gesú non ci avrebbe salvato se il Padre non l'avesse mandato.*
Atteggiamento spirituale Ringraziamento a Dio Padre e amore a Gesú.	
Preparazione del catechista Meditare le profezie della novena di Natale e la Liturgia natalizia. Meditare Isaia, capo 35 - capo 45.	*Ogni catechista segua con il messalino la liturgia per vivere e far vivere con la Chiesa la gioia del Natale.*
Aggancio psicologico Natale è la festa dei doni. Tutti parlano di regali e di sorprese che rallegreranno un giorno cosí bello. Perché? A Natale si usa fare lo scambio dei doni tra i familiari e i parenti. È bello far sorridere tutti. A Natale si preparano i pacchi-sorpresa per i piú bisognosi e non mancano anche gli inviti a pranzo per i senza-tetto. Si dice che a Natale scompaiono i rancori, si fa pace coi nemici e si gode tanta gioia. Perché?	*Dare al fanciullo la coscienza chiara della sua chiamata al cristianesimo, che è la religione della gioia: collaborare a rendere gli altri felici, come lo saremo nel Regno di Dio, anche se per raggiungere questo fine si deve affrontare qualche sacrificio.*
Sviluppo della lezione 1. Il primo a darci il dono piú bello è il Padre celeste. Natale è la festa del dono, perché ricorda la venuta di Gesú sulla terra, il dono del Padre al suo popolo in attesa da millenni. 2. La liturgia in questi giorni canta: « Il Signore verrà e ci salverà » (*Is* 35,4). « Il Signore è vicino a quanti lo invocano sinceramente » (*Psl* 144,18).	

« Mostraci, Signore, la tua misericordia e concedici la tua salvezza » (*Psl* 84,8).
Ma la liturgia è la voce della Chiesa, la voce della preghiera universale, la nostra voce che implora dal Signore ancora una volta la venuta di Gesú.
« E quando Dio, nostro Salvatore, manifestò la sua bontà e il suo amore per gli uomini, ci salvò » (*Tito* 3,4).
Gesú, il Re delle genti, volle nascondere la sua potenza sotto l'aspetto di un bambino. Un bimbo non incute paura a nessuno. Un bimbo nella culla attira la tenerezza e la protezione di tutti.
Cosí volle presentarsi Gesú agli uomini.

Il ragazzo cristiano deve avere il concetto esatto che il Regno di Dio non si estende con le sole forze umane. La fede in un Dio che viene per salvarci ci aiuta a stimare di piú l'azione di Dio che non lo sforzo, la volontà, il merito personale.

3. Giovanni Battista godette immensamente quando poté vedere da vicino Gesú e sentire la sua voce, e desiderò una cosa sola: diminuire lui e far crescere Gesú (*Gv* 3,30).

Il catechista suggerisca modi pratici per attuare questo programma in ciascuno dei suoi allievi.
Sviluppi particolarmente le virtú che emanano dal mistero natalizio: povertà, umiltà, carità.

4. La Chiesa permette che ogni sacerdote il giorno di Natale celebri tre sante Messe per ricordare le tre nascite di Gesú:

a) La nascita eterna del Verbo, la Seconda Persona della SS. Trinità.

b) La nascita di Gesú nella grotta di Betlemme. Il Verbo è Dio, e Dio è spirito. Come avremmo potuto conoscerlo se non si fosse incarnato? Gesú è Dio che si manifesta agli uomini. È l'espressione piú bella della bontà di Dio che si fa uno di noi, in tutto uguale a noi fuorché nel peccato.

c) La nascita di Gesú nella Chiesa che è il corpo mistico di Gesú.
Sant'Agostino dice: « Il Cristo intero è Gesú Cristo piú i cristiani. Egli è la testa e noi le membra ».
Ogni volta che Gesú vive in noi con la sua Grazia e viene a noi con la santa comunione,

Ogni atto buono può essere una comunione con Gesú che cresce, mentre noi diminuiamo.

Gesú nasce nel nostro cuore e noi godiamo spiritualmente la gioia del Natale.

5. « Che fortuna, scriveva una missionaria, vivere nella terra di Gesú, camminare nelle strade dove tante volte è passato lui, inginocchiarsi e adorare nella Chiesa che occupa il posto dove Gesú è nato! ».
Ricordate il viaggio del Papa in Terra Santa? Pensate con quanta devozione il santo Padre ha fatto quel pellegrinaggio.
Quando s'è fermato nella basilica di Betlemme a celebrare, la sua Messa è stata un inno di lode e riconoscenza al Padre per il dono grande fatto all'umanità: il dono del suo Figlio.

Atteggiamento di preghiera

Stillate, o cieli, dall'alto la vos ra rugiada...

Attività

Preparare il presepio.
Bandire un concorso di presepi in casa.

Far capire bene che il presepio è un atteggiamento di preghiera.

T. MERONI

Viviamo il mistero del Natale

Maria Piera Manello

Dicembre richiama alla nostra considerazione il mistero del Natale. La catechesi non solo non può ignorare questo avvenimento liturgico, ma deve integrarsi vitalmente in esso. Per non forzare l'argomento o alterarne il senso occorre che il catechista mediti sulla sua fase preparatoria e sulle conseguenze che la venuta di Dio fra noi porta nella vita di fede di ogni cristiano.

Dio prepara la sua divina presenza fra gli uomini

Tutta la storia vetero-testamentaria della salvezza è una preparazione ad accogliere il Dio che salva: ogni suo fatto ha un senso in questa luce.

Lo stesso ricordo nostalgico del paradiso terrestre diventa per il popolo eletto uno stimolo di tensione, di attesa e di speranza nella realizzazione della promessa che permetterà all'uomo di vivere ancora in familiarità con Dio.

I colloqui saltuari che Dio concede ad Abramo in un clima di amicizia (*cf Es* 33,11) diventano per ogni Israelita un privilegio ambito e sono nello stesso tempo caparra e segno della fedeltà di Dio nonostante la negligenza e l'infedeltà umana.

In seguito la presenza di Dio sarà il grande segno distintivo d'Israele; avendolo scelto come « suo popolo » Dio gli accorda il privilegio della sua presenza particolare. Basti pensare alla peregrinazione nel deserto allorché Dio si fa guida e compagno di viaggio del suo popolo, mediante la nube luminosa e le teofanie folgoranti (*cf Es* 14,19-20; 24,15-18; *Psl* 18,8-18).

Camminare con Dio ed essere guidati da lui è il piú grande privilegio del popolo d'Israele. Mosè esclama con fierezza:

« *Da questo ci distingueranno da tutti gli altri popoli che sono sulla faccia della terra; se Tu, o Dio, sarai con noi* » (*Es* 33,14-16).

Dio però non vuole rimanere col suo popolo soltanto in momenti di eccezione, ma di continuo. Per questo a poco a poco lo prepara per accogliere la sua divina presenza in modo sempre piú stabile.

Dapprima Dio ha saltuari incontri con uomini da lui eletti; poi nel tempio di Gerusalemme, nel Santo dei Santi, sopra l'Arca l'incontro è riservato al rappresentante di tutto il popolo. In seguito, dal tempio, la presenza di Dio si estenderà sulla terra per raggiungere ogni fedele.

Tutta la religione rituale sviluppata in Israele diventa il segno della presenza di Jahvè fra gli uomini.

Ma la presenza divina è dinamica e pasquale. Dio vuole abitare col suo popolo, camminare con i suoi amici soprattutto per strapparli alla terra, al peccato, per introdurli alla sua gloria. Tale è il senso dell'episodio di Enoc che cammina con Dio e sparisce perché Dio lo rapisce (*Gn* 5,24); della traslazione di Elia sul carro di fuoco (*cf 2 Re* 2,11-12); tale è il senso del carro di fuoco sul quale Ezechiele vede dominare la presenza di Dio in un movimento perpetuo e irresistibile (*cf. Ez* 1,14-28). Nulla può arrestare questo dinamismo di salvezza.

La stessa miseria umana diventa nelle mani di Dio uno strumento efficace per la sua economia redentrice. Infatti, a causa delle infedeltà del popolo la presenza di Dio lascia il tempio e segue i suoi fedeli fino al luogo del loro esilio. Dio vuol fare di essi un santuario, un tempio, vuol realizzare in essi una sua presenza migliore e piú intima perché possano dire in verità « Jahvè è il nostro Dio » (cf *Ez* 11,16-20).

Cosí, a poco a poco, secondo l'annuncio dei profeti la presenza divina sarà tale che il nome della città del popolo eletto potrà essere « Jahvè è là » (cf *Ez* 48,35).

Noi oggi possiamo veramente asserire che questa città si è realizzata: essa è la Chiesa, il cui primo elemento è il « Dio con noi »: il Verbo Incarnato.

Perciò la mistica della divina presenza, che accompagna il popolo di Dio nell'A. T., unisce la divina trascendenza alla realtà inaudita della volontaria condiscendenza di Dio verso l'uomo peccatore. Tutto ciò prepara gli uomini alla meraviglia dell'Incarnazione, in cui, questi elementi si ritrovano superiormente e supremamente compiuti.

Dio prepara la figura del Messia

Nell'A. T. due linee preparano la figura del Messia. La linea dei « mirabilia Dei », cioè delle grandi opere che Dio compie nel suo potente amore e quella degli uomini di Dio, interpreti autentici di questi « mirabilia ». La linea dei « mirabilia Dei » comprende: la creazione del mondo e dell'uomo, l'elezione d'Abramo e la promessa che gli è fatta, l'alleanza conclusa con Israele e il dono della legge, la liberazione meravigliosa dell'Esodo e l'entrata nella Terra Promessa, l'abitazione di Dio nel tempio e la sua regalità sul popolo eletto, la restaurazione d'Israele dopo la cattività babilonese e il ritorno nella Terra Promessa. Tutto ciò è unito al rinnovamento della promessa, per cui si annunciano e si attendono nella pienezza dei tempi, azioni divine analoghe a quelle, ma ben piú grandiose e universali. Esse instaureranno infine il Regno di Dio nell'umanità intera e nell'universo rinnovato.

La linea degli uomini di Dio è invece distinta, ma complementare di quella delle grandi opere di Dio. L'A. T. ci presenta un certo numero di personaggi che sono i protagonisti eletti da Dio e svolgono un ruolo decisivo nella storia della salvezza. Tale è Abramo, che risponde all'appello di Dio e diventa il padre dei credenti; Mosè che conduce il popolo nell'Esodo e gli trasmette la legge di Dio; Davide, che è il re pastore del popolo eletto; Elia che è inviato al popolo infedele per condurlo nelle vie dell'alleanza; Isaia che annuncia al popolo il mistero di Dio santo e la redenzione dalla cattività ecc.

In questa linea i profeti annunciano al popolo di Dio che saranno *piú grandi* ancora di quelli del passato. Essi annunciano e invitano ad attendere un *nuovo Mosè*, che sarà il vero profeta; un nuovo Davide, che sarà il *Re Messia*, il cui Regno non avrà fine; un nuovo Adamo che *ri-introdurrà* l'umanità nel « paradiso ».

Quest'ultima è la linea messianica concernente gli uomini « mediatori », figura, antitipo, promessa dell'unico Mediatore, attraverso cui Dio salverà il suo popolo.

Cosí nell'A. T. si attende da una parte un'azione liberatrice di Dio, una presenza salvifica, e dall'altra un messia umano, che ne sarà lo strumento scelto.

Queste due linee sono quindi la preparazione dell'Incarnazione, in cui tutti i fatti passati si compiranno e si riuniranno nell'unica Persona e azione di Gesú. Il Verbo che s'incarna è infatti *l'azione liberatrice*, l'inizio della grande azione ricreatrice di Dio, nello *strumento creato della natura umana*. La nuova presenza di Dio fra il suo popolo è perciò una Persona redentrice: Cristo Gesú.

Il Verbo viene fra gli uomini

In realtà quando i tempi furono maturi (cf. *Gal* 4,4) il Verbo si fece carne, abitò fra noi (cf *Gv* 1,14) e diede inizio alla Redenzione.

Per questo l'Incarnazione va vista nel contesto della Redenzione, in stretta relazione con l'atto salvifico della Morte-Risurrezione di Cristo. Essa ne è la tappa iniziale, il fatto privilegiato che l'incomincia. Il Natale di Cristo è il vero inizio della permanenza stabile del Dio vero tra gli uomini e della sua azione liberatrice nel doppio movimento della discesa e dell'ascensione.

L'Incarnazione è la sintesi dell'Onnipotenza di Dio e del suo amore per l'uomo. È la rivelazione che Dio può dare tutto ciò che vuole senza nulla perdere e che può rimanere intimo a noi senza compromettere nulla della sua inaccessibile trascendenza; è la rivelazione piú eloquente delle misteriose preferenze divine per i mezzi poveri, in vista delle sue opere di salvezza. Perciò nell'Incarnazione i « mirabilia Dei » e gli « uomini di Dio » vengono superati in perfezione e pienezza, mediante l'umile forma delle sembianze umane; e la realtà

prodigiosa del Dio che salva appare nel mondo mentre vi rimane nascosta. In tale modo la Parola di Dio in atto, può far conoscere l'Economia divina in termini creati e chiedere un'adesione di fede conforme alla comune dialettica della nostra capacità di azione. Per questo l'Incarnazione è la Parola vitale di Dio che si rivela e getta il fondamento della sua intima comunicazione con l'uomo nella misteriosa eloquenza del segno umano.

L'Incarnazione è un appello di fede

Guardando alla nascita di Cristo il nostro intelletto rimane però sconcertato di fronte ai termini del mistero che essa racchiude.

Essa è un appello ad accettare il modo di agire di Dio e quindi è fondamentalmente una chiamata alla conversione. Basta interrogare la storia per costatare questa profonda verità. È infatti duro per l'uomo accettare che Dio si abbassi a diventare vero uomo per amore, e a volere la povertà anziché la potenza.

Gli Ebrei, avvezzi a reggersi secondo le leggi della prudenza umana, avevano interpretato le promesse divine secondo le brame della loro salvezza terrena e avevano atteso, per liberatore, un potente di questo mondo, e per regno, una città con dimensioni immediate e finite. Avevano sognato di insediarsi in questo mondo con basi solide, mentre Cristo è venuto per svellerli dalle loro case, e ad annunciare un Regno ultraterreno ed escatologico (cf *Gv* 18,36). Gli Ebrei aspettavano il comando, e Cristo viene a portare il servizio (cf *Mt* 20,28); aspettavano ricchezza, ed Egli porta l'amore alla povertà (cf *Mt* 5,3); aspettavano la potenza, ed Egli avverte che il suo Regno è di quelli che si pongono agli ultimi posti (cf *Lc* 14,10). Questo atteggiamento sconcerta ed esige una conversione per essere accettato. Cristo perciò, non fu riconosciuto come Messia perché in lui, benché Dio, questi contrasti sono vissuti fino alle ultime conseguenze. Egli « preferí annientare se stesso *prendendo la forma di schiavo e diventando simile agli uomini*... umiliò se stesso... fino alla morte di croce » (*Fil* 2,7-8).

In realtà la nascita di Cristo ci pone di fronte a un grande mistero che l'uomo deve accettare nella fede.

Anche noi di fronte all'Incarnazione siamo chiamati a credere che nella limitatezza della natura umana è racchiusa l'infinita grandezza e potenza di Dio. Ma quel che piú sconcerta è che siamo chiamati a credere che l'amore di Dio per l'uomo va al di là di ogni attesa. La liberalità divina è infatti inaudita, e lo è tanto piú, quanto piú si è irretiti nell'orgoglio, che è chiusura a ogni senso di liberalità. Per questo il Natale è un appello alla conversione; ma per

coloro che, agli antipodi delle beatitudini del mondo, accettano il messaggio del Vangelo, essa è già un dono e un caparra del cielo.

Il senso dell'Incarnazione va dunque compreso nella fede. Se ne può spiegare qualcosa ricorrendo all'analogia della partecipazione alla miseria del debitore da parte del creditore. È come se un creditore scegliesse di mettersi a lavorare con il suo debitore per aiutarlo a soddisfare il suo debito, per risollevarlo dalla sua miseria e dargli fiducia in se stesso e nella vita.

In questa linea Dio, con l'Incarnazione, ci fa capire fino a qual punto ci ama, fino a qual punto rispetti la nostra miseria e fino a qual punto ci voglia valorizzare per il suo Regno e per la sua Gloria.

Nel Natale, Dio ci dice fino a che punto si è adattato a noi e fino a che punto ci voglia elevare a Lui. Ne conseguono perciò moltissimi insegnamenti. Innanzi tutto, in chiave catechistica, il Natale insegna che se si vuole essere efficaci nell'aiutare gli allievi a vivere per il Padre, occorre « scendere » fino a loro a imitazione di Cristo, per risalire insieme verso Dio.

L'Incarnazione è mistero di povertà

Il Natale è altresí mistero di povertà e di distacco. Su questi temi si è ritornati e si ritorna piú e piú volte, ma forse troppo spesso si rischia di cadere nel banale. Quanti bambini anche oggi nascono in condizioni ben peggiori, per non parlare di una certa povertà che è la piú nociva e triste, perché mancanza di amore.

Presentando il mistero del Natale è ovvio che si deve parlare della povertà di Cristo; ma occorre vigilare perché la povertà di Gesú, messa in evidenza, non sia la "povertà modello" perché mancanza di mezzi, ma perché è distacco dal mondo e vera povertà di spirito.

Nella catechesi, meglio ancora se davanti al presepe, si deve far considerare la povertà a cui *volontariamente* si è votato Cristo congiuntamente alla dignità della sua Persona. Occorre insistere su questi due elementi, senza aver tema di ritornare su verità che si presumono acquisite. La contemplazione del Bambino Gesú nel presepio acquista infatti un senso, solo se si meditano i termini del mistero e le conseguenze che esso comporta. Il resto è coreografia che lascia il tempo che trova nei riguardi della vita di fede.

Perciò la luce della povertà di Cristo scaturisce dalla divinità che l'adorna e dallo spirito evangelico che l'informa. Essa è una povertà che è vero distacco.

L'Incarnazione ci ammaestra infatti che Cristo non è venuto fra noi per accentrare il mondo a sé, in modo esclusivo. Egli ci dice che è venuto e viene per obbedire al Padre, perché tutti gli uomini possano vivere in familiarità con il Padre e diventare, per mezzo suo, veri adoratori del Dio vero.

La nascita di Gesú non si può quindi separare dal momento redentivo della Morte-Risurrezione. Essa è infatti l'inizio dello spogliamento e della squallida nudità della Croce, che sfocia nella luminosità della Risurrezione, perché nell'Incarnazione è inizialmente presente la morte di Cristo nella povertà e lo splendore della risurrezione nella certezza che in lui, tutti gli uomini, sono già presenti come figli del Padre.

L'Incarnazione è nuova creazione

La Chiesa ha sempre guardato con diffidenza e ha sempre condannato le posizioni estremiste nei riguardi della valorizzazione o svalutazione dell'umano, essendo essa il prolungamento di Cristo nel tempo. Cristo con la sua Persona afferma infatti che il primo modo di far regnare Dio nel mondo è di valorizzare al suo servizio la realtà ivi contenuta. Egli dice con la sua nascita che la primalità dell'offerta di ogni cosa al Padre, precede ogni sacrificio: « Non hai voluto olocausti, ma mi hai preparato un corpo » (*Ebr* 10,5). Perciò l'Incarnazione è abbassamento, discesa e il primo passo dell'offerta. È l'avvio del grande ossequio di tutto l'universo a Dio. Quindi alla luce dell'Incarnazione anche questo nostro corpo acquista valore, e per l'opera redentiva di Dio, iniziata con l'Incarnazione, diventa materia degna di offerta, strumento di santificazione, elemento di realizzazione della carità, mezzo di partecipazione alla Redenzione e quindi incremento del Regno di Dio nel mondo.

In questa luce tutte le benedizioni che la Chiesa imparte a luoghi, oggetti e persone vengono giustificate. Esse sono infatti motivate dal Natale e avvalorate dalla Pasqua.

Con l'Incarnazione comincia dunque la nuova creazione: poiché Cristo è la creatura nuova, che parteciperà la sua forma a tutte le cose. Cosí l'umanità assunta in Cristo è già potenzialmente capace di risalire verso il Padre, di vivere per il Padre. Con Cristo inizia il grande anno redentivo, il grande anno del ritorno. Con Cristo inizia però un anno che è fuori del tempo, perché in lui Dio è entrato nel tempo per dare al tempo dimensioni di eternità. Perciò quest'anno di eccezione è destinato a compiersi non con la scadenza di date terrene, ma con la realizzazione della redenzione in ogni creatura, alla fine del tempo: alla parusia.

Con il Natale di Cristo è quindi giunto il tempo in cui è opportuno adorare Dio in ogni luogo, in spirito e verità, perché Cristo ha fatto della creatura umana un tempio in potenza.

Dio ha reso non solo in Cristo l'infinito capace del finito, ma per Cristo, ha resa l'umanità capace di ricevere in modo creato l'Infinito, di adorarlo con culto interiore e partecipare alla sua vita infinita.

Con l'avvento di Cristo è quindi una nuova creatura che si produce nel mondo per trasformare tutte le cose. Per questo l'entrata del Verbo nel tempo capovolge il misero modo di pensare umano ed esige rinnovamento interiore. « Il Regno di Dio è arrivato: convertitevi » (cf *Mc* 1,15) annunzierà Cristo nella prima predicazione; ed è il primo appello a morire e il primo annuncio di risurrezione. È il prodigioso granello di senapa che germoglia per diventare un grande albero. È il granello di lievito che ha la forza di far fermentare tutta la pasta.

Con il Natale siamo perciò richiamati a meditare su questo modo di agire di Dio, su questo strano modo, a nostro avviso, ma che per chi l'accoglie, diventa certezza e pegno di immortalità. È infatti sempre la povertà della Croce elevata a strumento di fecondità superiore.

La nascita di Cristo e i primi albori del nuovo Regno che Egli porta ci ammaestrano però che per essere cittadini della nuova creazione bisogna essere pronti a morire al mondo e a causa del mondo. Il Regno di Dio soggiace infatti alle influenze e alle persecuzioni dell'infedeltà umana, anche se è destinato a dominarle. È stato cosí fin dall'inizio. I santi Innocenti sono i primi a darne testimonianza, ma sono assimilati a Cristo, al grande e solo vero Innocente, e vengono avvalorati per l'Eterno.

L'Incarnazione inizia il giudizio definitivo

Il Regno di Dio si instaura nel mondo, ma in contraddizione con esso. La lotta tra il Regno e il mondo si fa perciò senza quartiere e senza soste. Incomincia nell'interno di ogni uomo, perché ogni fibra del vecchio Adamo deve morire per lasciar posto alla nuova creatura del Cristo.

Il Natale è quindi per ogni uomo uno squillo di guerra. « Non sono venuto a portare la pace... » (cf *Mt* 10,34) ed è nello stesso tempo un annuncio di vittoria, « Io ho vinto il mondo » (cf *Gv* 16,33) poiché chi è con Cristo è già sicuro di vincere.

La guerra senza quartiere che inizia con l'avvento di Cristo sorge in realtà da un giudizio discriminante.

Con la venuta di Gesú si opera anzitutto nel mondo una profonda divisione (cf *Lc* 2,34). Proprio come agli ultimi tempi si opera già inizialmente tra gli uomini una netta separazione. Cristo è la pietra di paragone « Egli era la luce del mondo ... e venne fra i suoi e non lo accolsero ... ma a quelli che lo accolsero fu dato di diventare figli di Dio » (cf *Gv* 1,9-12).

Cosí chi sceglie Cristo è già nella luce e chi lo rifiuta si condanna alle tenebre. In modo oscuro, nell'inevidenza, due mondi vivono e crescono perciò l'uno accanto all'altro, l'uno in lotta con l'altro, un abisso li divide: luce-

tenebre. Nei loro frutti ci sono già le primizie della realtà futura e Cristo verrà a compierla con il suo ritorno di gloria.

L'escatologia è dunque già incominciata. Il giudizio opera già nel tempo. Per questo, incontrare Cristo è trovarsi di fronte ad una strada che bisogna scegliere o rifiutare. Dopo aver incontrato Cristo non si può piú essere come prima. O si vive per lui e ci si pone come membri attivi alla costruzione del suo Regno, o lo si rifiuta negandosi la gioia e dimorando tra le tenebre.

La liturgia del Natale

Per questo presentando Cristo agli allievi non si parla loro di un qualsiasi personaggio storico. Di fronte a lui non si deve produrre una commozione sentimentale, ma si deve produrre un interrogativo vitale, che è qualcosa di piú. Presentare Cristo significa presentare il Re del nuovo Regno, che esige conversione.

Di fronte alla culla di Cristo Gesú, o meglio di fronte alla liturgia del Natale, dobbiamo renderci capaci di pensare alla realtà che si opera oggi, misteriosamente. Cristo nasce, Cristo viene oggi, per me. Egli viene non piú sotto i veli di un corpo umano, ma sotto quelli liturgici; tuttavia, mi parla con lo stesso linguaggio, mi lancia, con parole diverse, lo stesso appello che ha rivolto ai pastori, ai magi e ad Erode. Mi chiama a credere in lui, a porre fiducia nell'invisibile onnipotenza di Dio, perché anch'io, con i miei limiti e la mia pochezza, divenga un membro attivo del suo Regno. Ma la liturgia del Natale non è solo un appello di fede e di conversione, essa è anche un pegno di certezza e un motivo di speranza. Essa asserisce infatti che Dio è fedele e che come Cristo ha compiuto le profezie venendo in questo mondo, cosí compirà tutte le promesse relative al Regno ritornando alla fine dei tempi.

Quindi la liturgia del Natale ci assicura che Dio è con noi e che verrà nella gloria a rendere definitiva e palese la realtà nascosta che oggi viviamo nella fede.

Il catechista insegnerà allora a prendere coscienza di questo linguaggio e ad assumere *in proprio* il "giudizio" instaurato da Cristo con la sua venuta.

Il mistero del Natale non può quindi lasciare indifferenti.

Chi vive il 25 dicembre esattamente come ha vissuto i giorni precedenti è segno che dalla venuta di Cristo non ha saputo imparare nulla. Occorre dunque sensibilizzare gli allievi all'attesa in dimensione escatologica per far assumere nuovi impegni di fede, per dare l'avvio a una vita nuova che scaturisce dalla presenza di Cristo rinnovata da un "nuovo Natale". Infatti, per chi attende dal Natale una nuova forza di Cristo per vincere la sua debolezza; per chi medita sulle condizioni umane del Verbo per inserirsi meglio nella dina-

micità del Corpo Mistico; per chi attende dal 25 dicembre ciò che il giorno precedente non gli avrebbe potuto dare, perché l'avrebbe trovato meno capace di recezione, il Natale ha qualcosa da dirgli e soprattutto da operare.

In realtà, ogni giorno si impara ad accogliere meglio Cristo che viene. Ogni giorno che passa, Cristo cresce nelle membra del suo Corpo Mistico, per la corrispondenza all'opera trasformante di Dio da parte di ogni fedele e ogni uomo ne trae beneficio. Ogni nuovo giorno si può perciò dire: « Signore Gesú » con una forza nuova, con risonanze nuove e maggiore intensità di fede in lui, che è l'unica nostra salvezza, poiché ogni giorno che passa Cristo stesso, mediante lo Spirito, accresce in noi l'atteggiamento filiale e supplica nel nostro intimo, con piú profondi gemiti: « Abba », Padre (cf *Gal* 4,6).

Il Natale ci viene dunque ripresentato ogni anno perché in un'ascesa a spirale cresciamo nell'assimilazione a Cristo, perché ci inseriamo come bambini nell'atteggiamento filiale di Cristo, che è il **" sí "** perfetto al Padre. In questo **" sí "** c'è infatti il ritorno al Padre ed è questa disponibilità che è richiesta per la nostra totale conversione. Essa comincia con il Natale, si realizza con la Pasqua e si incrementa con la Pentecoste: Dio e l'uomo diventano cosí, nel mistero dell'anno liturgico, i protagonisti di un dialogo interiore a trasformante. Tutti i catechizzandi devono perciò essere educati ad accogliere e a vivere, in un crescendo di grazia e di impegno, la realtà salvifica di Gesú che viene.

M. P. MANELLO

AVVENTO - NATALE

Verso il presepio di Gesú — pagellina personale

24 figurine a colori da incollarsi (una al giorno) per formare, come un mosaico, il Presepio di Gesú (scuola elementare). L. 50

La bisaccia di Gelindo

Raccolta di scketches, scenette d'occasione, per grandi e piccini, per serate natalizie. L. 1000

NOVITÀ

Per il canto nelle Messe d'Avvento

Schede ECAS: una per ogni domenica d'Avvento con: canto d'entrata, offertorio, comunione 8/20-23; 8/24-27; 8/28-31; 8/32-35. Tutti i ritornelli 8/37-38.
Ritornelli di: **Messa di Mezzanotte - diurna - dopo Natale - Epifania** 9/19
Ogni scheda ECAS (doppia) L. 25 - **Accompagnamenti di tutte** L. 500
Disco con ritornelli e Salmi d'Avvento, L.D.C. 33/0024 L. 1200

UGO DE CENSI

MAGNIFICAT!

ripasso biblico su Maria SS.ma

Come contributo all'imminente festa dell'Immacolata, presentiamo questa celebrazione della Parola ordinata in forma di drammatizzazione.

L'abbiamo conservata come è nata, con riferimenti geografici a una località determinata.

A quelli che la realizzeranno non sarà difficile sostituire con nomi di altre località, magari richiamando i bambini al periodo di colonia passato nel corso dell'estate.

Personaggi occorrenti

Annunciatore (o annunciatrice)
Lettore
Isaia
Acaz
Un ragazzo (o una ragazza)
Angelo
Coretto: tre ragazzi (o ragazze)
Dio: voce alonata al magnetofono
Voce di Gesú

Cose occorrenti

schermo
proiettore per filmine
diapositive come saranno indicate o simili soggetti
faro di luce orientabile
leggio con la Bibbia, bene in vista
giradischi con musica lirica
tre tarcisiane per i ragazzi del coretto
camice e cingolo per l'angelo
coperta a strisce e corona per il re Acaz
lenzuolo per il profeta Isaia

Il testo potrebbe essere tutto registrato al magnetofono. La prima parte procede con le diapositive. La seconda parte in quadro vivo, in cui i personaggi assumeranno soltanto degli atteggiamenti, mentre il magnetofono presenta il testo.

Occorre curare molto il commento musicale, perché sottolinei i diversi momenti senza disturbare.

Se invece si preferisce, il testo sarà tutto presentato a voce spiegata, eccetto la parte di Dio e di Gesú. Il lettore leggerà al microfono.

REALIZZAZIONE

MUSICA	(*un canto alpino. Si sente di lontano, poi s'ingrossa; poi a poco a poco si smorza e rimane, dolcissimo, al fondo*).	
LETTORE	Sono tornato col ricordo a Sottofrua.	*paesaggi di montagna*
	Lassú sono piú buono.	*vita di montagna*
	Lassú ho amici.	
	Lassú, posto di confine, ho la mia sentinella vigile, che amo.	*statua della Madonna*
	È la sentinella del mio gioco del mio riposo delle mie passeggiate.	
	Quanti fiori le ho portato, questa estate!	*un fiore*
	Un fiore le voglio offrire anche adesso come l'avessi colto sulle sponde del Toce.	*fiume*
	È un bouquet prezioso: colto nella Bibbia, in compagnia dei miei amici.	*mazzo di fiori*
	Per te.	*offerta di fiori*
MUSICA	(*pezzo lirico, delicato. Forte, poi sfondo*).	
LETTORE	In principio Dio creò il cielo e la terra.	*tramonto, o alba*
	Dio creò l'uomo a sua immagine. Secondo l'immagine di Dio lo creò.	*faccia di uomo, primo piano*
	Il serpente, che era il piú scaltro di tutti gli animali, ingannò Adamo ed Eva.	*serpente* *cessa la musica - un attimo di silenzio assoluto*
	Disubbidirono a Dio.	
	Da Dio maledetti, precipitarono in una infinita tristezza.	*musica fragorosa, infernale* *capanna: segno di povertà*

LETTORE Allora Dio disse al serpente:

DIO Poiché hai fatto questo,
sarai maledetto...
Porrò inimicizia tra te e la donna,
tra la tua discendenza
e la sua discendenza.
Essa ti schiaccerà il capo
e tu insidierai al suo calcagno.

voce alonata
musica drammatica
foto di distruzione

a questo punto il faro illumina il coretto - esso intona il salmo 50 con l'antifona « Purificami, o Signore » (Trenta salmi e un cantico, L.D.C.). Si canta alternando con tutto il popolo

LETTORE Dopo secoli di triste storia umana,
quando a Dio piacque...
un piccolo popolo fu scelto
a preparare la salvezza per tutti.
Tra i profeti
che Dio inviò al suo popolo
a tenere viva
la speranza della salvezza,
uno ve ne fu, che presagí
la nascita miracolosa di Gesú.

piccolo gruppo di arabi
foto inerenti al popolo ebreo: tempio, profeta...

MUSICA (*si potrebbe pensare a un motivo ritornante*).

QUADRO VIVO

LETTORE Il Signore mandò il profeta Isaia
a dire al re Acaz:

ISAIA Chiedi per te un segno
dal Signore tuo Dio,
o nell'abisso profondo
o in alto nell'eccelso.

Isaia e Acaz entrano dalla parte opposta e si vanno incontro
luce su di loro

ACAZ Io non chiederò:
non tenterò il Signore.

ISAIA Ascoltate, o casa di Davide!
Non vi basta provocare l'uomo
a dispetto,
che provocate anche il Signore
Dio mio?

luce su Isaia
luce bianca

Il Signore stesso vi darà un segno:
Ecco, **la Vergine concepirà.**
... e darà alla luce un Figlio.
Il suo nome sarà: Emmanuele
(Dio con noi).

MUSICA (*trionfale. Forte, poi diminuisce e resta al fondo*).

LETTORE Settecento anni dopo.
Un angelo apparve, a Nazaret,
a una vergine,
fidanza ad un uomo di nome Giuseppe,
della casa di Davide.
Il nome della vergine era: **Maria.** *cessa la musica*

ANGELO Ave, o piena di grazia!
Il Signore è con te.

CORO Il Signore è con te!

ANGELO Tu hai trovato grazia presso Dio.

CORO Hai trovato grazia presso Dio.

ANGELO Darai alla luce un figlio
e lo chiamerai: Gesú.

CORETTO Impossibile!... *uno solo, come un soffio*

ANGELO A Dio nulla è impossibile.

CORETTO Lo chiamerai: Gesú.

MUSICA (*Può essere l'« Ave Maria » di Schubert. Forte, poi sfondo*).

LETTORE E Maria, ispirata dallo Spirito Santo, cantò. *cessa la musica*
il canto viene intonato dal coretto e alternato da tutto il popolo

CORETTO Si allieta il mio spirito in Dio
mio Salvatore.

RAGAZZO Beata colei che ti ha dato la vita
e che ti ha allattato! *il canto si arresta a:*
... mi diranno beata

GESÚ Hai ragione. E ancora piú beati
quelli che ascoltano la mia parola
e la mettono in pratica. *voce*

CORETTO (*riprende i versetti del* Magnificat,

sempre alternando l'antifona con il popolo. Si arrestano dopo il versetto):
Abbatte i potenti dai troni
e innalza i miseri.

RAGAZZO — Signore, chi è il piú grande nel Regno dei Cieli? — *voce*

GESÚ — Chi è umile come un bambino, è il piú grande nel Regno dei Cieli. — *voce*

CORETTO — Gli affamati li riempie di beni, e i ricchi li svuota. — *riprende il canto*

VOCE VIRILE — Signore, abbiamo lasciato tutto per te: che cosa sarà di noi?

GESÚ — Voi che mi avete seguito, avrete il centuplo sulla terra e la vita eterna. — *voce*

CORETTO — Solleva Israele, suo servo, ricordando il suo amore. — *riprende il canto*

ANGELO — Benedetta sei tu fra le donne, o Maria!

CORETTO — Benedetta sei tu, perché hai creduto.

CANTO FINALE (*Psl* 97). — *il coretto canta l'antifona e poi i versetti del salmo, mentre il popolo ripete e alterna l'antifona*

CORETTO — Cantate al Signore un canto nuovo, alleluia.
Egli ha fatto meraviglie, alleluia.

U. DE CENSI

GESÚ LA LUCE DEL MONDO

(Celebrazione della Parola in preparazione al Natale)

I ragazzi si raccolgono in una sala. Al centro è il leggio con la Bibbia aperta al segno della prima lettura. Due ragazzi reggono i candelieri accesi ai lati del leggio. Un altro chierichetto tiene il turibolo acceso e la navicella.

Il Presidente mette l'incenso nel turibolo e incensa la Bibbia, mentre la Guida fa la presentazione.

IN PIEDI

GUIDA Fratelli! Gesú sta per rinnovare la sua venuta in mezzo a noi. In questo mondo di tenebre e di peccato, egli è la luce. L'ha detto lui stesso: « Io sono la luce ». E la luce investe la nostra vita. È bello camminare nella luce. L'antico popolo di Dio ha atteso per migliaia di anni che il mondo fosse illuminato dalla luce di Dio. Ascoltiamo la parola del profeta.

LETTORE (*chiede in silenzio la benedizione al Presidente, il quale traccia su di lui il segno di croce*).
DAL LIBRO DEL PROFETA ISAIA (*Is* 60,1-6)
Lèvati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,
la gloria del Signore risplende sopra di te.
Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra,
nebbia fitta avvolge le nazioni;
ma su di te risplende il Signore,
la sua gloria appare su di te.
Cammineranno i popoli alla tua luce,
i re allo splendore del tuo sorgere.
Volgi intorno gli occhi e guarda:
tutti costoro si sono radunati e vengono a te.
I tuoi figli vengono da lontano,
le tue figlie sono portate in braccio.
A questa vista il tuo volto sarà raggiante,
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,
perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te,
il patrimonio dei popoli sarà offerto a te.
Una moltitudine di cammelli ti invaderà,
dromedari di Madiana e di Efa,
tutti verranno da Saba
portando oro e incenso:
essi proclameranno le glorie del Signore.

GUIDA Il pensiero che il Signore ci avvolge con la sua luce, ci riempie di gioia e di fiducia. Andiamo incontro al Signore che viene, cantando di gioia.

CANTORI Venite al Signore con canti di gioia. (*Salmo 99 alternato con tutta la comunità. Si avvia la processione verso la chiesa. Giunti in chiesa, il Presidente rivolge il suo saluto all'assemblea*).

PRESIDENTE Fratelli! Vi benedica il Signore nostro Gesú Cristo, splendore della luce del Padre, che viene a illuminare il mondo. A lui sia gloria nei secoli per sempre.

IN PIEDI

TUTTI Amen.

II LETTORE (*dopo avere chiesto la benedizione*)
DAL VANGELO SECONDO LUCA (*Lc* 1,67-79)
Benedetto il Signore, il Dio di Israele,
che ha visitato e redento il suo popolo.
Per noi ha suscitato una forza di salvezza
nella casa di Davide suo servo,
come ha parlato un tempo
per bocca dei suoi santi profeti.
Salvezza dai nostri nemici
e dalla mano di tutti quelli che ci odiano,
per fare misericordia con i nostri padri
e ricordarsi del suo patto santo.
Promessa che ha giurato ad Abramo, nostro Padre,
di concedere che noi, senza timore,
liberati dalla mano dei nemici,
lo serviamo in santità e giustizia
davanti a lui in tutti i nostri giorni.
E tu, bambino, sarai chiamato
profeta dell'Altissimo:
camminerai di fronte al Signore
a preparare le sue vie.
Per far conoscere la salvezza al suo popolo,
nel perdono dei loro peccati,
con le viscere di pietà del nostro Dio
nelle quali ci visiterà,
oriente dall'alto.
A manifestarsi a chi siede nelle tenebre
e nell'ombra della morte,
a dirigere i nostri piedi
in una via di pace.

GUIDA Giovanni Battista, il precursore, fu destinato a preparare la strada a Gesú Egli ci dice che Gesú viene per noi, per portarci la luce e l'amore del Padre. Ringraziamo e adoriamo.

CANTO Venite, adoriamo il Signore, che viene per noi (*Salmo 94, alternato con la comunità*).

OMELIA (*Svolgerà il tema della luce, insistendo sul concetto che Gesú è la luce della nostra vita e delle nostre azioni*).

Preghiera dei fedeli

PRESIDENTE Vieni, non tardare, Signore Gesú!

TUTTI Vieni, non tardare, Signore Gesú!

PRESIDENTE Per la santa Chiesa di Dio:
diffonda la luce di Cristo
su quelli che sono nelle tenebre.

TUTTI Vieni, non tardare, Signore Gesú!

PRESIDENTE Per i vescovi e i sacerdoti:
siano fedeli al messaggio di Dio,
che è luce alla nostra mente. — *Vieni, non tardare...*

Per tutti i fedeli cristiani:
la luce di Cristo Signore
li guidi nella via del cielo. — *Vieni, non tardare...*

Per i pagani e i peccatori:
rischiarati dalla luce del Signore
seguano il cammino della fede. — *Vieni, non tardare...*

Per la nostra santa assemblea:
prepariamoci a ricevere il Signore
camminando nella luce della verità. — *Vieni, non tardare...*

Preghiamo (*attimo di silenzio*):
Inondati dalla nuova luce
della tua Parola che si è incarnata,
ti preghiamo, o Dio onnipotente:
risplenda nelle nostre opere
ciò che per la fede rifulge nel nostro spirito.
Per Gesú Cristo, nostro Signore.

TUTTI Amen.

GUIDA La venuta di Gesú trasforma la nostra vita. Mentre cantiamo la gioia di questa nostra trasformazione, passeremo a baciare l'altare, su cui Gesú viene ogni giorno per noi nella santa Messa.

CANTO Cantate al Signore un canto nuovo, alleluia.
Egli ha fatto meraviglie, alleluia (*Salmo 97*).

I ragazzi passano ad uno ad uno a baciare l'altare ed escono cantando.



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXIV

CATECHESI PER PREADOLESCENTI

n. 12 DICEMBRE 1965

SERIE I N. 291

Mario Filippi

La santificazione della festa nel piano della collaborazione dell'uomo al Regno di Dio

Il ritmo della vita umana

Il ritmo della vita umana è segnato dall'alternarsi di lavoro e di riposo, di movimento e di quiete, di vigilia e di sonno, di giorni e di notti, di domeniche e di giorni lavorativi... La vita ricalca il suo ritmo sullo sfondo piú ampio e piú comprensivo delle leggi della natura.

È proprio da questa alternanza che la vita dell'uomo ricava un senso, anzi è resa possibile. Il riposo infatti rende possibile il lavoro, gli dà nuovo slancio, lo stimola e lo modera nello stesso tempo, sottrae l'uomo alla schiavitú a cui il lavoro inevitabilmente sembra condurre. Il lavoro d'altra parte dà un senso al riposo, lo riscatta dal pericolo di diventare ozio noia e ristagno inoperoso di energie. Questa alternanza dà soprattutto un senso al riposo, lo rende dolce e desiderabile, ce lo fa sognare e attendere con gioia, lo riveste dei colori piú vividi e smaglianti.

La realtà del riposo, soprattutto del "giorno di riposo", della domenica, è una delle realtà piú sentite dall'uomo; dall'uomo moderno in modo del tutto speciale. Questa particolare sensibilità gli proviene dal fatto che mai come oggi il lavoro è stato cosí spersonalizzante, disumano, avvilente... L'uomo moderno rischia proprio di diventare un vero schiavo del lavoro e della macchina, che sempre piú lo domina e lo condiziona. Questa schiavitú si estende *nel tempo* (il lavoro non rispetta piú il ritmo della natura: giorno-notte, estate-inverno), *nello spazio* (il moderno operaio è legato alla catena di montaggio, come l'antico

galeotto al remo della sua galera), *nel modo* (il lavoro di serie tende sempre piú a diventare disumano: ripetizione meccanica di gesti esasperatamente uguali...).

In una situazione analoga anche se piú umana si trova il ragazzo studente, "legato" anch'esso a un orario che lo costringe, a compiti che esigono il suo impegno, a una scuola che richiede la sua frequenza...

È quindi naturale che dopo una settimana di libertà limitata, la domenica sia attesa da tutti come una benefica liberatrice, una realtà che si sente vicina, stimolante, ricca di promesse e di attese. È un giorno singolare, diverso dagli altri.

Questa "diversità", questa "singolarità" che distingue naturalmente la domenica dal resto della settimana può essere un ottimo aggancio catechistico, una magnifica occasione per una catechesi o almeno per una pre-catechesi sul valore cristiano della domenica.

Questo però può anche essere un ostacolo, un pericoloso *handicap* per una catechesi maldestra che voglia insistere a presentare la domenica come una ulteriore impostazione, come un nuovo obbligo, un altro "peso" da porre sulle spalle. Non si tratta di svuotare la domenica del suo autentico contenuto religioso: si tratta di presentarlo in una maniera che non solo è piú consona allo spirito e alle esigenze dell'uomo del nostro tempo, ma che, in fine, è piú in linea con il contenuto e il significato stesso del nuovo rapporto con Dio instaurato dal cristianesimo, rapporto di figliolanza: quindi di amore, non di legge, di "collaborazione", non di servile "esecuzione".

Dare alla domenica la sua autentica dimensione "cristiana" non significa quindi trascurare o minimizzare i contenuti umani di cui essa è naturalmente portatrice (riposo, gioia, cura del corpo, divertimento...): significa inserire tutte queste cose in un contesto piú ampio e piú vero, dimostrare che queste sono esigenze o manifestazioni di una realtà piú profonda. Insomma si tratta di trasformare nella mente di tanti cristiani la domenica-precetto, in domenica-incontro, domenica-dialogo con Dio e con i fratelli.

Alla base di questa nostra catechesi deve stare la convinzione teologica e la persuasione incrollabile che, da quando Cristo « ha piantato le sue tende in mezzo a noi » (*Gv* 1,14) tutto quello che era autenticamente *umano* è diventato autenticamente *cristiano*, o almeno capace di essere integrato nel complesso dei valori trascendenti del cristianesimo.

Il riposo nel piano di Dio

La caratteristica piú vistosa del sabato ebraico, quella che salta agli occhi anche a una lettura superficiale dell'Antico Testamento, è il *riposo:* il sabato si presenta anzitutto come giorno di riposo e di cessazione dalle ordinarie

occupazioni. Questa caratteristica è talmente preminente nelle parole e nelle intenzioni del legislatore, che a prima vista sembra quasi svuotare il sabato del suo contenuto religioso che pure ne è il fondamento (*Es* 23,12).

Tre sembrano essere i significati profondi del riposo sabbatico quali si possono dedurre da un confronto dei testi biblici principali:

a) *Riposo: segno di liberazione.* Il Codice dell'alleanza impone nel settimo giorno il riposo a uomini, e ad animali (*Es* 23,12). Questo precetto ha prima di tutto una motivazione sociale e umanitaria; ma a questo motivo il Deuteronomio ne aggiunge un altro di ordine storico-religioso. Israele deve cessare il lavoro di sabato per ricordarsi di essere stato liberato dai "lavori forzati" dell'Egitto dal braccio potente di Jahvè, suo Dio. Ecco quindi che il riposo diventa segno di *libertà*, affermazione del proprio valore di persona, della supremazia dell'uomo sulle cose...

b) *Riposo: partecipazione al riposo di Dio. Gn* 2,3 mette in stretta relazione (o almeno fonda questa relazione) il riposo sabbatico con il riposo di Dio, che dopo aver creato cielo e terra, « riposò e prese fiato » (*Es* 31,17). Ancora all'inizio dei tempi Dio *santificò* ossia segregò, *distinse* il settimo giorno dagli altri dandogli una significazione e una finalità religiosa, sacra.

Nella legge positiva data al popolo ebraico, questa osservanza diventa un segno che unisce Jahvè e i figli d'Israele (*Es* 31,17). Il sabato è santo perché Dio lo ha santificato; riposare significa, quindi, riconoscersi e dimostrarsi "immagini di Dio". Ecco quindi che il riposo sabbatico oltre che segno di liberazione diventa segno di *figliolanza divina.*

c) *Riposo per Dio.* Il sabato non consiste solo nella cessazione dalla fatica quotidiana. Il riposo non è fine a se stesso, ma è *un riposo per* poter consacrare le proprie energie alla lode e alla celebrazione del Creatore. « Il settimo giorno è il sabato per Jahvè tuo Dio » (*Deut* 5,13).

Bisogna riconoscere che la legge mosaica insiste quasi prevalentemente sull'aspetto "negativo", del riposo come cessazione dal lavoro, (e nell'interpretazione di questa legge e della sua estensione si scervelleranno i rabbini piú ingegnosi nella formulazione di una casistica minuziosa e meschina); ma il valore è "positivo", e la stessa cessazione del lavoro è un atto sacro, un gesto religioso.

Domenica, giorno del Signore

Da quanto sopra, appare chiaramente che il sabato ebraico (e la domenica cristiana che del sabato ebraico ha ereditato lo spirito e il contenuto religioso) è essenzialmente il giorno del Signore, dedicato al suo servizio e alla sua lode.

Ma è specialmente nella nuova economia cristiana che il giorno del Signore acquista il suo significato piú profondo e centrale, perché diventa la celebrazione e la commemorazione dei principali misteri cristiani.

La domenica, primo giorno della settimana, si presenta carica di un contenuto ricchissimo e di una significazione sconosciuta al sabato ebraico.

È il giorno dell'amore di Dio per l'uomo, o meglio il giorno in cui questo amore si è concretato nei doni piú grandi e impensati: è il giorno dei "magnalia Dei". Ed è naturale che questi doni, manifestazioni dell'amore di Dio, strappino all'uomo l'inno della lode e la preghiera, ricambio di tanto amore.

E anzitutto il richiamo alla *creazione*, il dono primo, radicale, il primo atto di amore di Dio per gli uomini. Il rapporto domenica-creazione era molto sentito e sottolineato dai Padri e ancora oggi viene cantato dalla liturgia nell'inno di Mattutino: « *Primo die quo Trinitas beata mundum condidit...* ».

Ma la domenica è soprattutto il giorno della *Risurrezione* di Cristo, che è apice e coronamento della Redenzione: « ... *vel quo resurgens Conditor nos morte victa liberat...* ».

« Cristo è risorto di domenica e per il credente ogni domenica della storia è ormai, in primissimo luogo, l'eco e il riflesso di quel formidabile giorno nel quale la salvezza del mondo è stata effettivamente realizzata nel suo Principio e Capo: all'alba della domenica Cristo è entrato nella gloria celeste del Padre suo, nella pienezza filiale e messianica, sfuggendo definitivamente al mondo del peccato e ai limiti terrestri della carne corruttibile, dello spazio e del tempo » (J. Aubry).

Ma un terzo mistero fa della domenica il centro della nostra vita religiosa e del culto divino. Lo Spirito Santo, promesso da Cristo è donato agli Apostoli nel giorno della *Pentecoste*, di domenica. Siccome poi la Pentecoste è il "natale" della Chiesa, ecco che la domenica diventa non solo il giorno del Signore (creazione) e di Cristo (Redenzione-Risurrezione), ma anche il giorno della Chiesa e del nuovo popolo di Dio sulla terra (Pentecoste).

Nella domenica distinguiamo allora tre dimensioni:

— una dimensione *umana* che si richiama alla realtà primordiale, comune a tutti gli uomini: la creazione. Per questo la domenica è giorno di riposo, di gioia, di festa...;

— una dimensione *cristiana*: la domenica è la nuova Pasqua...;

— una dimensione *ecclesiale*: la domenica è il giorno consacrato alla grande convocazione che si concreta e si realizza quaggiú nell'assemblea eucaristica e che prelude al grande Raduno che il Signore terrà alla fine del mondo, alla vigilia del *Sabato Eterno* di cui il sabato ebraico e la domenica cristiana sono allo stesso tempo segno e anticipazione.

Ogni domenica è Pasqua

Pasqua è la piú grande festa dell'anno. È la festa del cristiano, quella che lo definisce come tale perché è la commemorazione della vittoria di Cristo sulla morte e sul peccato, di cui la morte è stipendio. Il cristiano è figlio della Risurrezione di Cristo e quindi figlio della Pasqua: « Se Cristo non fosse risorto dai morti,... vana sarebbe la vostra fede » (*1 Cor* 15,14). Era quindi necessario che questo avvenimento che domina tutta la storia umana fosse celebrato con ritmo frequente. Per questo la Chiesa ci invita a celebrare la Pasqua una volta alla settimana: la domenica.

Come i misteri pasquali sono il centro e il culmine dell'anno liturgico, cosí la domenica fa rivivere nel piccolo ciclo della settimana lo stesso mistero. Se la Pasqua è al centro dell'anno liturgico, le domeniche sono come i raggi che conducono al centro e da esso ripartono ricche della sua stessa significazione ed efficacia.

La domenica è la nostra Pasqua

Abbiamo visto che uno dei motivi del riposo sabbatico era la celebrazione della liberazione degli Ebrei dalla schiavitú d'Egitto. Ma la vera festa della liberazione era, anche per gli Ebrei, la Pasqua, il giorno del "passaggio" del Mar Rosso verso la Terra Promessa.

La Pasqua cristiana ha anch'essa un valore di liberazione, di una liberazione piú radicale e definitiva, di cui quella dall'Egitto era solo una figura e una profezia.

« Memoriale della Pasqua del Signore, la domenica è pure per ogni cristiano il memoriale della "sua" Pasqua, realizzata nel momento del "suo" *battesimo*. È in quell'istante che egli ha operato per sempre il suo passaggio dalla morte alla vita, dal dominio ufficiale di Satana al Regno ufficiale del Risorto. In quel momento è stato innestato su lui e salvato, è entrato nella nuova creazione inaugurata nel mondo il mattino di Pasqua. Per tal modo i battezzati soltanto possono celebrare la domenica. In quel giorno essi riprendono coscienza del loro battesimo, dei loro impegni di battezzati, dei loro vincoli con le Tre Persone alle quali il battesimo li ha consacrati. Questo senso avrà il *credo* che essi canteranno nella celebrazione liturgica » (AUBRY).

Al ricordo del battesimo collegheranno quello della *cresima*, la loro Pentecoste personale, che ha perfezionato in essi la loro conformazione a Cristo risorto segnandoli con la sua impronta definitiva e destinandoli a una testimonianza apostolicamente attiva della loro fede.

Il ricordo sarà piú vivo ed efficace se in questo giorno essi si "incontreranno" col Cristo glorioso e risorto dell'*Eucaristia* siglando nel contatto della sua sacra umanità quell'*iniziazione* cominciata col battesimo e confermata col dono dello Spirito Santo.

Celebrazione della domenica

La domenica però è, prima di tutto, una celebrazione, e come tale cerca sempre un'espressione rituale. La celebrazione della domenica è la Messa. Potremmo dire quasi che la domenica è la Messa, perché attraverso ad essa è reso presente il mistero pasquale di cui la domenica è la celebrazione. Con questo non si vuol intendere che la presenza alla Messa esaurisca la celebrazione della domenica, ma solo che la Messa ne è il centro illuminatore a irradiatore. La Messa è infatti la riattualizzazione e la ripresentazione di quei misteri, che compiti nel tempo, non sono tuttavia da esso limitati, ma sono resi di nuovo misteriosamente presenti. Ogni domenica è Pasqua perchè la Messa ne rende presente e attuale il mistero.

Con questi sentimenti e con questa persuasione si deve accostare alla Messa il cristiano degno di questo nome: allora la Messa non sarà piú il precetto che bisognerà scrupolosamente adempiere per non cadere in un peccato, ma sarà un bisogno sentito dell'anima che rivive con Cristo la storia e la realtà della propria salvezza. Allora la Messa sarà veramente "partecipata", quasi "concelebrata" dai fedeli, che non avranno piú l'impressione di assistere passivamente a un rito magico, ma saranno "presi" dal mistero nel quale sono coinvolti.

Domenica, giorno dell'assemblea cristiana

Lungo la settimana i cristiani sono sparsi, quasi "dispersi" nel mondo; assorbiti dal loro lavoro, presi dalle loro occupazioni, fanno ciascuno la propria strada, seguono ciascuno la propria direzione, senza accorgersi talora dei fratelli che li circondano. Alla domenica invece, ecco che le strade prendono una direzione unica, convergono e si incontrano in un luogo e si ricostruisce, anche visibilmente il Corpo di Cristo. È Cristo che raduna e convoca la sua Chiesa.

A quest'assemblea di fede e di preghiera Cristo spezza il pane della sua Parola di verità e porge in nutrimento e cibo il suo Corpo immolato.

Nella "spartizione" della Parola e del Corpo di Cristo l'assemblea fonda e rinsalda i vincoli della sua unione e diventa assemblea di *carità*.

Di questa profonda unità instaurata nell'assemblea liturgica avevano perfetta coscienza i primi cristiani, che nella Didachè ci hanno lasciato questa sublime preghiera:

« *Come questo pane spezzato era prima sparso sui colli e raccolto divenne "uno", cosí si raccolga la tua Chiesa* » (*Did* 9,4).

Questo raduno, segno e profezia del grande raduno finale a cui Cristo chiama tutti gli uomini, è prima ancora manifestazione del grande raduno dei cuori e delle menti nella *carità*.

Domenica, giorno dell'incontro fraterno:
spartire con i fratelli la gioia dell'incontro con Dio

Il raduno eucaristico ha ricostruito, nell'incontro con Dio e nella "spartizione" del Corpo di Cristo, l'unità visibile dei cristiani. Però anche quando quest'assemblea sarà sciolta e l'unità visibile si spezzerà nei mille frammenti di cui era composta, deve rimanere un segno esterno di unione e di collegamento: la carità. Di questo segno parlava Gesú quando disse:

« *Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro* » (*Gv* 13,35).

Questo segno, che è tipico dei cristiani, dovrà apparire manifesto in tutte le occasioni della vita, ma avrà nella domenica il suo momento privilegiato, il suo tempo forte. La domenica dovrà esprimere la fraternità ricostruita e vivificata nella sua Sorgente. Certamente anche lungo la settimana bisognerà che il cristiano sia "aperto" agli altri, ma purtroppo le esigenze di lavoro, la fretta, la preoccupazione impediranno spesso di saper leggere negli occhi del fratello un'implorazione, una richiesta di comprensione, un'invocazione di aiuto...

Alla domenica questo sarà piú facile, ci potremo guardare attorno con piú calma: tutto è diverso alla domenica, tutto è piú sereno, piú disteso, la gente spira simpatia, saluta, sorride, scambia quattro chiacchiere sul sagrato della chiesa...

Serenità, carità e gioia nelle famiglie radunate attorno alla tavola per il pranzo della domenica: spartire la gioia, prima di tutti, con coloro che lungo la settimana dividono con noi pene, dolori, speranze e delusioni...

Ma poi il cuore del cristiano si allarga per comprendere nel suo abbraccio i bisognosi del suo palazzo, del suo quartiere, della sua città. E concreterà la simbolica offerta della Messa con un sorriso largo e cordiale, con una stretta di mano, con una parola buona, con un aiuto discreto e delicato a chi si trova nell'indigenza. La carità discreta e ingegnosa del cristiano generoso saprà scovare mille occasioni per farsi vicina ai fratelli e per sollevarli con il dono della gioia.

Donerà ancora la sua gioia partecipando con spirito apostolico alle attività e organizzazioni parrocchiali od oratoriane che alla domenica attendono la sua opera. E infine la sua gioia sarà spartita anche alle anime di quei fratelli che morti nella grazia del Signore attendono con indicibile nostalgia l'incontro con il Signore, che segnerà l'inizio di una domenica eterna che non conoscerà tramonto.

Con questo il vero cristiano diventerà un diffusore di gioia, e siccome una caratteristica della gioia cristiana è quella di non esaurirsi, anzi di moltipli-

carsi man mano che viene partecipata, ecco che questa gioia ritornerà in lui arricchita e amplificata, dando al suo cuore piú capacità di diffusione e di godimento.

Domenica, giorno della gioia serena

Gioia che nasce dal dono di Dio: *gioia pasquale* di chi ha ricevuto nella Messa del mattino il dono della salvezza e della gioia eterna.

Gioia che nasce dall'incontro con i fratelli e dalla spartizione con essi di questo dono di Dio.

Ma anche sollievo per il corpo: gioia del riposo, del pranzo festivo, del vestito nuovo. Gioia della scampagnata domenicale, della partita sportiva, delle ore passate nella contemplazione e nel godimento della natura, davanti alla quale si rallegrò lo stesso Creatore, quando compiute tutte le sue opere, ammirandone l'insieme « *vide che tutto questo era molto buono* ».

Gioia dello spirito che si riversa sul corpo e lo pervade.

Gioia serena però, gioia umana, gioia cristiana, che fugge da divertimenti equivoci che la turbano o la degradano al piano di semplice piacere materiale non vivificato dal soffio dello spirito:

« La domenica consacrata unicamente a fare dello sport o delle gite o del campeggio, a distrarsi, andare al cinema, non solamente non sarebbe il giorno del Signore, ma non sarebbe per l'uomo che il giorno del corpo » (CONGAR).

E in fondo non sarebbe vera gioia. Oh, la noia di certe serate domenicali trascorse in un bar o in una sala buia a inseguire fantasmi vani e ombre conturbanti... Oh, la bocca amara di certi lunedí mattina, dopo una domenica " sprecata " nell'ozio e nel disordine... Gioia sofisticata, disgusto, nausea.

Domenica « aperta » alla nuova settimana

La domenica è una tappa, una stazione di rifornimento, dopo di cui la vita riprende. Quella nostalgia che tutti ci prende all'inizio della nuova settimana non è solo nostalgia della domenica passata, ma è piú profondamente nostalgia della domenica eterna verso la quale siamo avviati, di cui la domenica cristiana è solo anticipo e tipo.

È una tappa e quindi punto di partenza per un nuovo tratto di cammino, per una vita piú cristiana, per vivere con impegno rinnovato la propria vocazione di figli di Dio in cammino verso la casa del Padre. La Messa cui ha partecipato la domenica è motivo di ispirazione di vita e di comportamento cristiano.

La Messa ha due parti principali, due momenti attorno a cui muove tutto il resto: la liturgia della Parola e la liturgia del Sacrificio.

Allo stesso modo la Messa che ogni cristiano è chiamato a vivere nella sua vita sarà composta anch'essa di una:

Liturgia della Parola: il cristiano sarà, nell'ambiente in cui vive, l'incarnazione, l'eco vivente di quella parola che è risuonata alle sue orecchie durante la Messa, e tutta la sua vita sarà una coraggiosa e intrepida *testimonianza* della sua effettiva verità:

« *Veritatem facientes in charitate...* ».

Liturgia della Consacrazione: di conseguenza tutte le realtà che il cristiano incontrerà nella sua vita quotidiana (lavoro, studio, dolore, gioia, salute, malattia...) saranno consacrate, quasi " transustanziate " in realtà cristiane, anzi divine. Si opererà allora quell'autentica " *consecratio mundi* " che Pio XII affidava ai cristiani e che il Concilio ripropone e allarga nello schema XIII.

M. FILIPPI

NATALE

Filmine don Bosco

M 101	**L'ultimo dei giorni**	(1 dom. Avvento)		L. 1100
M 102	**L'uomo piú grande**	(2 dom. Avvento)		L. 1000
M 103	**Il profeta del fuoco**	(3 dom. Avvento)		L. 1000
M 104	**L'Araldo del Messia**	(4 dom. Avvento)		L. 1000
M 105	**Natale**	(formato grande L. 1400)	normale	L. 1100
			disco Natale cm. 25	L. 2800
M 106	**Gesú offerto**	(Fra l'Ottava di Natale)		L. 1000
M 107	**Colui che salva**	(Circoncisione e Nome di Gesú)		L. 1400
M 109	**Epifania**	(formato grande L. 1300)	normale	L. 1100
	(La sonorizzazione dell'Epifania è nei dischi dell'Immacolata)			
M 110	**Gesú adolescente**	(Fra l'Ottava dell'Epifania)		L. 1200

La novena di Natale

Nove **celebrazioni della parola di Dio** (veglie bibliche) che hanno come tema delle letture e delle omelie le **antifone natalizie** « O ».

Una formula nuova suggerita dalla stessa **Costituzione Liturgica** secondo lo schema della **liturgia della parola** della Messa.

- **Libretto per i fedeli** L. 100
- **Guida per i sacerdoti e lettori** L. 300

i canti suggeriti nel libretto sono tutti pubblicati nelle schede ECAS: partine e accompagnamenti staccati.

Sergio Zago

Obbedienza alla Legge di Dio nel piano della collaborazione

Il concetto di obbedienza è di grande importanza nella formazione cristiana. Nella presentazione della morale, è fondamentale; ed è anche un argomento, oggi, molto delicato.

Gli adolescenti e i giovani non sopportano volentieri il giogo dell'autorità: né quella paterna né quella esterna alla famiglia. Per loro qualsiasi forma di autorità è una coartazione della libertà. E si vanno facendo strada, nella letteratura contemporanea, idee che tendono a scalzare alla base lo stesso concetto di autorità.

È necessario che gli insegnanti di religione della scuola media diano ai preadolescenti un concetto esatto dell'obbedienza, in modo che essi la sentano non come una debolezza ma come una forza; non come una diminuzione ma come un acquisto. La loro personalità ne trarrà vantaggio: e il vantaggio farà sentire il suo benefico influsso nell'età dell'adolescenza e della giovinezza.

1. La legge del Sinai

Mosè salí allora da Dio. Dio lo chiamò dalla montagna dicendo:

« Cosí parlerai alla casa di Giacobbe, cosí annunzierai ai figli d'Israele: "Voi avete visto quanto io ho fatto agli Egiziani, e che vi ho portato come su ali di aquila e che vi ho condotto verso di me. Ora, se voi ascolterete veramente la mia voce e osserverete la mia alleanza, sarete per me una proprietà particolare fra tutti i popoli: mia è infatti tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa". Queste sono le parole che dirai ai figli d'Israele ».

Mosè, come tornò, convocò gli anziani del popolo e davanti a loro espose tutto ciò che Dio gli aveva ordinato. E tutto il popolo rispose insieme: « Noi faremo quello che Dio ha detto ».

Mosè riferí a Dio le parole del popolo (*Es* 19,3-8).

Da questo passo ricaviamo alcune osservazioni, che staranno alla base prima di tutto della nostra mentalità; saranno come il denominatore comune su cui modellare la presentazione di tutta la legge a qualunque categoria di persone.

a) « Dio ci ha amato per primo » (*1 Gv* 4,10). Perciò, qualunque sia il nostro atteggiamento verso di lui, sarà sempre un atteggiamento che " viene

dopo ". Ci ha amato prima ancora che noi avessimo la capacità di formulare un qualunque atto di amore.

Di conseguenza, qualunque sia l'atteggiamento che un uomo vuole prendere davanti a Dio, non può prescindere, onestamente, dall'atteggiamento che Dio ha preso nei suoi riguardi.

b) Dio prende l'iniziativa di proporre l'alleanza.

Anche questo è significativo. Dio poteva imporre al suo popolo la sua legge dicendo semplicemente: « Sono io che vi ho creati: dunque mi dovete obbedire in tutto ». Invece il Creatore viene a patti con la sua creatura. Solo si accontenta di ricordare quello che Egli ha fatto per loro:

« Voi avete visto quanto io ho fatto... ».

Questa è certamente un'altra prova del suo buon volere verso gli uomini, del suo grande amore. Dio entra in dialogo col suo popolo, sia pure indirettamente: ma ora ci avviamo a grandi passi verso una comunione sempre piú stretta. L'uomo è già chiamato a collaborare.

c) Dio consegna a Mosè le tavole della Legge soltanto dopo che ha avuto, per mezzo dello stesso Mosè, la risposta del popolo che accettava l'alleanza da lui offerta.

Ci si potrebbe domandare che cosa sarebbe successo, se il popolo avesse respinto l'alleanza. La cosa non è puramente immaginaria. La storia d'Israele dice quante volte il popolo di Dio ha dimenticato questa alleanza. E molti anni piú tardi respingerà il completamento dell'alleanza nel nuovo patto offerto da Dio in Cristo.

La risposta dunque appare abbastanza semplice: Dio avrebbe ripudiato il suo popolo, e dal resto fedele avrebbe costituito allora il « nuovo popolo eletto ».

Sta di fatto che Dio ha trattato gli uomini da uomini, e ha voluto da loro una risposta libera, chiara, impegnativa.

2. La nuova Alleanza

Nella pienezza dei tempi, Dio scende dal monte e viene in mezzo agli uomini. Ora non parlerà piú in mezzo ai tuoni e ai lampi, davanti a un popolo che trema prostrato nella polvere. Dio parlerà direttamente, farà sentire la sua voce, farà vedere il suo sguardo.

Hanno parlato i patriarchi, i profeti, i re e i sacerdoti d'Israele. Che cosa ha ancora da dire, Dio, agli uomini?

Tutto.

Quello che dice Gesú Cristo è il compendio e il completamento di quello che Dio ha detto nell'A. T.

A partire dall'Alleanza, Gesú propone un'alleanza nuova, di cui l'antica non era che il tipo e la figura.

E l'alleanza che propone Gesú ha le medesime caratteristiche. Su queste caratteristiche s'inserisce un'educazione alla coscienza morale.

a) *L'Incarnazione:* è l'atto di amore con cui Dio annulla le distanze che dal giorno del peccato originale si erano interposte tra Dio e gli uomini.

« Dio ci ha amato per primo ».

Col mistero dell'Incarnazione Dio diventa uomo, per dare all'uomo la possibilità di diventare Dio.

b) *Il dono della fede:* la chiamata alla fede è un altro mistero dell'amorosa prevenienza di Dio. Lui ha disposto che io nascessi in grembo a una famiglia cristiana, che mi ha procurato il battesimo. Lui dispone la conversione degli uomini. Lui traccia le strade attraverso cui corre la sua Parola che invita. Lui cerca costantemente il peccatore, ne richiama l'attenzione attraverso mille forme di invito: è il buon pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita.

c) « *Se vuoi...* »: non preme la mano, non forza le coscienze; e benché faccia giungere ripetutamente i suoi pressanti inviti, pure non ha impazienze, non fissa delle scadenze: disposto anche ad aspettare, se occorre, per tutta la vita di un uomo.

« Se vuoi... ».

Quando la risposta verrà, sarà libera, spontanea, risoluta, vera.

« Se vuoi... ».

Quale differenza nella religiosità di non pochi cristiani! Non conoscono altro che la legge, non obbediscono che alla legge.

Non rischiamo di formare coscienze di questo genere.

Facciamo conoscere, sí, la legge: ma possibilmente *dopo* che il ragazzo ha imparato a conoscere l'amore di Dio ed è preparato a dargli una risposta.

3. Libertà e obbedienza

« Che cosa chiedi alla Chiesa di Dio? ».

« Vuoi essere battezzato? ». « Lo voglio ».

È evidente il senso di libertà, rimasto dai tempi in cui il battesimo era l'ultima tappa del catecumenato, all'origine del quale c'era già una richiesta esplicita fatta dal candidato. Tale domanda veniva ripetuta, alla fine del catecumenato, per l'iscrizione tra i prossimi battezzandi. La Chiesa giudicava, ammetteva al battesimo o ne ritardava l'amministrazione a seconda delle disposizioni del soggetto.

Oggi le cose sono rovesciate. Il codice stesso fa obbligo ai genitori cristiani di portare al battesimo i propri figli poco dopo la nascita.

E cosí, un sacramento che dovrebbe essere considerato come un ambito onore e un dono preziosissimo, viene praticamente ridotto al rango di un " dovere " che si è obbligati a compiere.

Noi sappiamo il perché delle insistenze della Chiesa: il battesimo comunica una " vita nuova ". Il dono è cosí grande che i genitori — che si suppongono coscienti di questo dono — non potrebbero adattarsi all'idea di privarne i loro bambini.

Tuttavia rimane il problema: fino a che punto la libertà è salvata? Il battesimo non è soltanto un dono: è anche un impegno, e per tutta la vita.

Forse il Concilio porterà un po' di luce anche su questo spinoso problema. Ma intanto, che si può fare?

Bisogna portare i ragazzi a prendere coscienza personale delle proprie responsabilità; a rendersi conto che, anche se il battesimo c'è stato a loro insaputa e l'impegno è stato firmato, questo impegno può ancora e deve diventare personale, può e deve essere assunto in proprio. Soltanto cosí l'osservanza della legge di Dio a cui si impegna il battezzato non sarà un'obbedienza passiva e costretta, ma un atto di amore.

4. Dio è fedele

La storia del popolo ebreo mette bene in risalto questa qualità di Dio. Già prima del grande Patto, le promesse fatte ad Abramo e ripetute agli altri patriarchi, Dio le ha mantenute, anche nell'ordine materiale.

Dopo il Patto, la fedeltà di Dio è ancora più sensibile. Ed era riconosciuta dagli stessi avversari.

Fu riferito a Oloferne, generale in capo dell'esercito di Assur, che i figli d'Israele si preparavano alla guerra: avevano sbarrato i valichi montani, fortificato tutte le cime dei monti piú alti, avevano posto barricate nelle pianure.

Allora si sdegnò terribilmente, convocò tutti i capi di Moab, i generali di Ammon, tutti i satrapi del littorale e disse loro: « Ditemi, figli di Canaan. Che popolo è quello che risiede nella regione montuosa? Quali sono le città che abita? Quale l'importanza del suo esercito? In che cosa consiste la sua forza e la sua potenza? Chi è il re che li governa e ha il comando del suo esercito? Perché, a differenza di tutti gli abitanti d'occidente, questo popolo ha sdegnosamente rifiutato di venirmi incontro? ».

Achior, uno dei suoi generali, gli racconta le molte prodezze che il popolo d'Israele ha compiuto con l'aiuto del suo Dio. E conclude:

« Perciò, signore e padrone, se in questo popolo c'è qualche peccato, se pecca contro il suo Dio, noi saliremo e li sconfiggeremo. Ma se questa gente non è colpevole di nessuna trasgressione, abbandona l'impresa, perché il loro

Signore e Dio si farebbe scudo per essi e noi diventeremmo oggetto di scherno davanti a tutta la terra » (*Giud* 5,1-4; 20-21).

Dio è fedele: non viene meno al suo patto: ma esige fedeltà anche da parte nostra. E questa condotta è degna di uomini. Se fosse soltanto un buon nonnino che è sempre pronto a scusare le bizzarrie dei nipoti, noi ci sentiremmo umiliati.

Forse questo ragionamento è adatto a suscitare nei ragazzi la fierezza del loro impegno con Dio e la volontà di restare fedeli.

5. Il peccato è rifiuto di collaborazione

Di fronte al peccato, l'atteggiamento di chi deve correggere deve essere vario a seconda delle circostanze.

Davanti a uno che vive abitualmente in peccato e lontano dalla pratica religiosa, sarebbe inopportuno parlargli di « collaborazione al piano di Dio, al Regno di Dio ». Bisogna prima che conosca questo piano e questo Regno. Perciò io cercherò di fargli risuonare all'orecchio e al cuore il messaggio di salvezza che gli angeli hanno portato ai pastori nella notte del primo Natale.

Quando si sarà reso conto che quel messaggio è ancora completamente attuale oggi e che è diretto a lui; quando avrà compreso la portata della trasformazione di cui è stato fatto oggetto col battesimo, nascerà a poco a poco in lui l'esigenza di un altro stile di vita.

Era precisamente quello che faceva la Chiesa al tempo del "catecumenato". È quello che dobbiamo fare ancora oggi, se non vogliamo formare dei cristiani capaci soltanto di obbedire alla legge come gli schiavi obbedivano alla sferza del padrone.

Occorre rendersi conto che molti battezzati non hanno nulla di cristiano. La Chiesa sta ritornando al catecumenato.

Visto in questo contesto, che cosa rappresenta allora il peccato? Come lo vedrà il ragazzo nella catechesi?

Due poli.

Da una parte l'amore di Dio:

— amore che salva
— amore che innalza
— amore che propone una grande opera.

Dall'altra l'atteggiamento dell'uomo:

— rifiuto della salvezza
— rifiuto dell'amicizia
— rifiuto della collaborazione.

Ci pare che su questa linea, il ragazzo debba sentirsi in pace con se stesso: libero e legato nello stesso tempo.

Libero, perché Dio non fa pesare la sua mano e aspetta con pazienza.

Legato, perché l'amore di Dio, quando è capito e accolto, non lascia piú pace.

Come ogni amore.

6. Quello che non sarà mai fatto

Un altro pensiero ci sembra debba fare molta impressione sull'animo dei preadolescenti, come degli adolescenti.

San Paolo ha una frase che a prima vista sembrerebbe ardita e presuntuosa:

« *Quello che manca alle afflizioni di Cristo io lo compio nella mia carne, a vantaggio del corpo di lui che è la Chiesa* » (*Col* 1,24).

Questo vuol dire collaborazione stretta. Vuol dire che Gesú ha voluto avere bisogno della nostra opera. Poteva operare da solo la salvezza di tutti: non l'ha voluto, perché questo non sarebbe stato dignitoso per noi. Dio nella sua sconfinata bontà vuole darmi la sublime soddisfazione di collaborare alla salvezza che Egli mi offre.

È il bisticcio di parole di sant'Agostino:

« Colui che ha fatto te senza di te, non salverà te senza di te ».

E di collaborare alla salvezza degli altri.

Ma il peccato arresta, per parte mia, questa collaborazione. Per conto mio, per colpa mia, tutto il piano di Dio subisce un arresto.

Subentreranno altri piú generosi, e questo piano di amore e di salvezza riprenderà il suo ritmo. Tuttavia, chi farà quello che nel disegno eterno di Dio era stato assegnato a me? In un certo senso si può dire che il bene che io potevo e dovevo fare e non ho fatto, resterà da fare per tutta l'eternità.

Questo bene era legato, forse, a un atto di bontà che mi sono rifiutato di compiere, a una parola di perdono che ho negato al fratello, a uno sforzo che non ho voluto fare per vincere una tentazione, a una preghiera che ho recitato solo per formalità, a una confessione che ho rimandato per pigrizia o per cattiva volontà.

E se a questo bene, nei disegni imperscrutabili del Creatore, fosse stata legata la strada attraverso cui un altro sarebbe giunto alla salvezza?...

Interrogativi seri che stimolano all'impegno. Non sarà necessario gravare troppo la mano su queste considerazioni, per non gettare il turbamento nelle coscienze: ma accennarne potrà essere di aiuto al ragazzo per una presa di posizione che impegna tutta la vita.

7. Diversi livelli di collaborazione

Uno dei pericoli che minacciano gli educatori cristiani, è quello di voler imporre agli educandi il proprio stile di vita cristiana e il proprio grado di virtú. Ma questo non va troppo d'accordo con i piani di Dio.

Se la vita cristiana è collaborazione alla formazione del Regno di Dio, deve seguire le leggi normali della collaborazione.

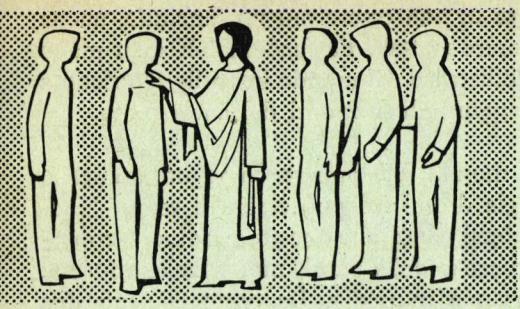
Prendiamo come esempio la costruzione di un palazzo. I collaboratori sono molteplici: il finanziatore, l'ingegnere, l'architetto, il geometra, il capomastro, i muratori, i garzoni; poi, piú in là, i costruttori del materiale, l'elettricista, il falegname ecc. ecc.

Evidentemente tutti questi sono collaboratori: ma non sul medesimo piano. Ciascuno porta il proprio contributo, secondo le proprie capacità e secondo la parte di responsabilità che gli viene affidata.

È un principio da tenersi ben presente. Di fronte alla richiesta di collaborazione, non possiamo esigere da tutti la medesima risposta. Anzi, noi non possiamo, a rigore di termini, esigere niente da nessuno. Non siamo noi che invitiamo: è Dio. E molto spesso noi non siamo in grado di conoscere la posizione esatta che un'anima occupa nella costruzione del Regno di Dio; spesso siamo sviati dalle apparenze e da circostanze umane, che possono aiutare ma che, davanti a Dio, non sono determinanti. Il fatto, per esempio, di appartenere a una famiglia profondamente cattolica o di essere membro di un'associazione cattolica, per sé non dice ancora la preminenza di collaborazione, rispetto a uno che appartenga a una famiglia indifferente e non abbia mai dato il nome a un'associazione.

Il nostro compito è quello di presentare il messaggio della salvezza e l'opera di amore di Dio, con tutta la sua esigenza di una risposta, e favorire e facilitare questa risposta. A Dio lasciare che fecondi il seme che è stato gettato nel terreno.

S. ZAGO



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXIV

CATECHESI
PER ADOLESCENTI E GIOVANI

n. **12** DICEMBRE 1965

SERIE I n. 292

Valentino Meloni

Gli adolescenti e l'inserimento nella società

Il mondo della fanciullezza è un mondo... di fanciulli. Un mondo chiaro, sicuro, ben definito. In esso i fanciulli si trovano bene, si sentono sicuri di sé: c'è chi pensa a loro, a fare quello che essi non sanno fare, a dire e a far dire ciò che essi non saprebbero dire da soli. S'inculca loro l'obbedienza, sono contenti di sentirsi dire ogni giorno minutamente quello che devono fare. E lo fanno, piú o meno bene, piú o meno volentieri.

Ma i ragazzi crescono. A un certo punto incominciano a non adattarsi piú a fare solo quello che viene loro comandato. Prendono l'iniziativa, sbagliano un sacco di volte... e imparano. L'educatore sa che è suo compito abituare il ragazzo a fare da sé, a scegliere da sé la propria linea di condotta, in base a princípi che gli sono stati inculcati.

Fino a 10-12 anni il vero mondo del ragazzo è quasi esclusivamente il mondo familiare. Il mondo della scuola è fittizio a questa età: il fanciullo lo abbandona tutte le volte che può e il piú presto che può. La cerchia degli amici non è eccessivamente vasta e non lega eccessivamente. Anche quando è solito passare delle ore fuori casa a giocare con gli amici, il ritorno a casa produce sempre un senso di sollievo. Questo almeno dove la famiglia è quello che deve essere.

Dopo, le cose incominciano a cambiare. Il mondo della famiglia diventa terribilmente piccolo, mentre il cuore si apre a vasti orizzonti.

Il preadolescente, normalmente, sa di non essere piú un fanciullo, anche se per certi aspetti desidera ancora essere trattato da fanciullo. E man mano che avanza verso la vera adolescenza, il distacco dal mondo infantile si accentua sempre di piú e sempre di piú si allargano gli orizzonti del cuore.

Dove si posano?

Sul mondo, evidentemente. Un mondo che appare come un immenso giardino incantato, una stupenda reggia di cui lui può essere il re.

Ma l'adolescente non tarda a rendersi conto che questo giardino " appartiene ad altri ", che entrarvi nel pieno senso della parola non è facile impresa. Lo trova come circondato da una grande muraglia. Le porte ci sono, ma occorre trovare le chiavi.

Al di là della muraglia, la grande, superba famiglia degli adulti, i quali difendono energicamente il diritto di essere i soli autentici cittadini del mondo.

L'adolescente s'irrigidisce contro di loro e tenta di forzare la cerchia. Fin che non ci riesce, l'adolescente è sbalestrato, sbilanciato, senza possibilità di un punto fisso che gli dia un poco di stabilità.

Per gli educatori dei giovani, vogliamo passare in rassegna quelle che ci sembrano le maggiori difficoltà che impediscono o ritardano l'inserimento dei giovani nella società degli adulti. Sono atteggiamenti che dobbiamo conoscere, per orientare la nostra azione in modo che riesca di valido aiuto agli adolescenti a superare questi inevitabili scogli e a preparare serenamente la loro entrata nel complesso mondo dei " grandi ".

Incominceremo a esaminare gli ostacoli che provengono dalla fisionomia psicologica stessa degli adolescenti.

DIFFICOLTÀ DAI LINEAMENTI PSICOLOGICI DELL'ADOLESCENTE

1. Il gusto del nuovo

Nessuno si meraviglia che un giovane ami le cose nuove e che non si trovi a suo agio tra le cose che il tempo ha coperto di polvere. Il giovane porta, dovunque va, la freschezza della sua età nel parlare, nel muoversi, nel camminare, nell'agire, e anche nel reagire agli stimoli esterni.

Il nuovo, in qualunque campo, lo colpisce e lo entusiama. Il vecchio lo lascia indifferente, o lo urta: a meno che non gli sia concesso di posare sul vecchio uno sguardo nuovo, che trasforma almeno idealmente. E quando questo succede, gli anziani sorridono contenti.

Ma i guai incominciano quando il gusto del nuovo porta l'adolescente

a mettere in questione " quello che c'era prima ", a giudicare, a criticare, a sentenziare a proposito e a sproposito.

Ma quello che c'era prima è spesso costato lavoro e sacrifici a molti, che adesso non si adattano facilmente all'idea di vedere messi in un canto i frutti delle loro fatiche.

Si sa che le cose cambiano: nessuno si illude che la propria opera debba durare eternamente; ognuno è convinto che i tempi mutano velocissimamente e che col mutare dei tempi nascono sempre nuove esigenze. Ma ognuno sogna di non vedere il tramonto delle proprie opere. Molti poi hanno la persuasione di potersi adattare da sé ai tempi nuovi, e non pochi ci riescono, riuscendo a mantenere la freschezza della mente nonostante l'età. Tutti costoro non possono vedere di buon occhio lo sguardo di critica spietata che i giovani posano su tutto ciò che essi hanno costruito.

Si aggiunga che i giovani non si accontentano di giudicare, di criticare, di condannare: esigono che le cose cambino, e vi insistono con feroce impazienza. I vecchi non sono in grado di cambiare le cose? Ci siamo noi. « Largo ai giovani! ».

I vecchi, per una certa naturale condiscendenza acquistata con l'età, tentano di essere comprensivi: sí, è necessario cambiare, e si cambierà, a poco a poco.

Ma quel " a poco a poco " irrita l'impazienza giovanile: perché a poco a poco, quando invece si potrebbe cambiare subito, con risparmio di tempo, di denaro, di fatiche? Perché volete impedirci di dispiegare le nostre esuberanti energie? Naturalmente il motivo c'è: è che voi vecchi non volete convincervi che siete dei superati; non volete rassegnarvi a porvi a lato della strada...

L'urto è inevitabile. L'anziano, che prima era disposto a guardare con occhio benevolo questa ondata di freschezza, ora si irrigidisce sulle sue posizioni. In fin dei conti cosa pretendono questi sbarbatelli? Pretendono forse di cambiare il mondo? Siamo andati avanti vent'anni, trent'anni senza di loro, e siamo sempre andati avanti bene: vengono adesso questi marmocchi, e tutto è da rifare, tutto da distruggere! Sono gente senza esperienza, che cosa vogliono pretendere?

L'anziana maestra di scuola non è molto incline a fare buon viso ai nuovi metodi della maestrina, che magari è stata sua alunna e adesso ha tutta l'aria di dire: « Io sí che so le cose! ».

Anche l'ebanista provetto non sopporta volentieri le " lezioni " del giovane apprendista che proviene da una moderna scuola di arredamento.

In sostanza, il gusto del nuovo crea nell'adolescente un'impazienza e un'aggressività che gli aliena il mondo degli adulti.

2. Il rifiuto dell'autorità

Di fronte al mondo che lo circonda, l'adolescente sente il bisogno di affermare se stesso. Sente di valere qualcosa, sente che ha la capacità di imprimere alla realtà il suo ritmo. L'egotismo proprio della sua età lo porta a vedere tutto alla luce della sua personalità, a incentrare tutto in sé, a sognare trasformazioni e impulsi in ragione della sua intelligenza, della sua forza, delle sue molteplici capacità. In una parola, si sente al centro del mondo. E ad aggravare la situazione sta la sua assoluta mancanza di discernimento, la sua assoluta mancanza di spirito di autocritica. Egli non dubita di se stesso: se c'è un'idea che deve prevalere, è la sua; se c'è un atteggiamento da prendere, la posizione giusta sarà la sua; se c'è qualche cosa da condannare, questo senza dubbio appartiene agli " altri ".

E gli " altri " sono, di regola, gli adulti. I quali, per contrapposto, sanno di avere in mano, per cosí dire, il coltello per il manico: hanno l' " autorità ". I giovani, fin che sono giovani, devono obbedire, devono accettare le osservazioni, devono accettare di essere guidati.

Obbedire: e perché? Essere guidato: e perché? In fin dei conti non sono piú un bambino: so quello che dico, e quello che faccio lo faccio coscientemente.

Dunque l'ostacolo all'espansione della mia personalità è l'autorità dei grandi? Distruggiamo l'autorità!

E s'incomincia dalla famiglia. La prima autorità che diventa un peso insopportabile è l'autorità dei genitori, e in particolare quella del padre. Si tenta di scuotere questo giogo: prima con deboli e incerti moti di resistenza, poi via via con ribellioni sempre piú aperte.

I genitori reagiscono ora con forza, ora con argomenti di ragione, nei quali entra spesso il motivo religioso.

E l'argomento religioso in favore dell'obbedienza, della sottomissione, del rispetto, è il ritornello del parroco, o dei superiori del collegio, o dell'oratorio, o delle associazioni, o degli amici di papà.

Allora un'idea si fa strada: scalzare alle basi il fondamento dell'autorità: la religione. Molta parte della " irreligiosità " dei giovani e degli adolescenti ha qui la sua radicale spiegazione. È il rifiuto di ogni morale positiva per la " salvaguardia " del grande dono della libertà.

E siccome l'adolescenza è segnata dalla scoperta e dallo sviluppo dello spirito critico, il rifiuto della religione avrà una sua pseudo-giustificazione: non ho piú bisogno, come i bambini, di essere condotto per mano; Dio mi ha dato la ragione e con questa guido la mia vita.

È l'atteggiamento, ora piú ora meno cosciente, di quasi tutti i ragazzi (e le ragazze) che raggiungono questa bella e tormentata età.

3. Anarchia di tendenze

L'adolescente, che incomincia a gettare sul mondo uno sguardo di conquista, è preso come da una specie di furore di vivere.

Vivere piú dei fanciulli, perché i fanciulli appartengono a un mondo di protezione che è stato ripudiato.

Vivere piú dei grandi, perché i grandi vivono in un mondo che ha bisogno di essere rinfrescato dalla loro giovinezza.

Vivere piú di tutti gli altri, perché tutti, in un modo o nell'altro, sono coartati nella loro libertà o da leggi positive, o da norme di convenienza.

Tuttavia questo furore di vivere cozza contro la loro stessa natura, che registra nei movimenti una serie di tendenze nettamente contrastanti.

L'adolescente non è una personalità completa, non è un individuo " tutto d'un pezzo " che sa dove vuole arrivare e quali mezzi impiegare. È un miscuglio di forza e di debolezza, di ardimento e di oppressione, di voglia e di paura. La sua strada non è una linea continua che parte da un punto, si fissa una meta e la persegue senza soste: è una linea a zig-zag, sulla quale sono evidenti i facili ripensamenti, le retrocessioni, le soste e le svolte.

Potremmo dire che cosí è la strada di ogni uomo: ma il senso è profondamente diverso.

L'uomo si mette sopra una strada, cerca di prevedere gli ostacoli che può incontrare sul cammino e studia in precedenza i mezzi per superarli; se gli ostacoli si presentano all'improvviso, o se comunque non riesce a superarli, si rassegna a deviare, a cercare altre strade. Ma gli ostacoli sono solitamente esterni.

L'adolescente non prevede gli ostacoli, anzi è sicuro che non ce ne saranno. Invece si ergono all'improvviso davanti a lui, lo disorientano, lo arrestano. E per lo piú sono ostacoli che provengono dall'interno, appartengono alla sua stessa costituzione fisica e psichica.

Eccone alcuni.

Voglia e paura di lasciare il passato. L'adolescente ha quasi vergogna di confessare che un tempo apparteneva anche lui al mondo dei fanciulli. Parla di quel tempo con sentimento di disprezzo e guarda i fanciulli che gli passano accanto quasi con un senso di commiserazione. Nel suo modo di agire, di parlare, anche di pensare pone ogni sforzo per convincere gli altri che quel mondo, lui, l'ha abbandonato per sempre.

Tuttavia il mondo della fanciullezza ha ancora per lui un fascino inconfessato; di tanto in tanto vi ritorna proprio nel suo modo di agire, di parlare e anche di pensare. Sono i momenti che fanno urlare i grandi, e prima di tutti il papà. Escono allora espressioni come queste: « Non sei piú un bambino

per volere questo ». « Hai parlato come un bambino ». « Un bambino dell'asilo farebbe quello che hai fatto tu ».

Ma in fin dei conti questo è normale. Il mondo dei fanciulli è il mondo della sicurezza, della tranquillità: perché ha il pieno appoggio — paternalistico ma appoggio vero — dei grandi. Quello che viene dopo è sempre un'incognita. È un po', forse, lo stato d'animo dell'operaio che, dopo aver lavorato per tanti anni sotto un padrone, mette su bottega per conto suo.

Voglia e paura dell'avvenire. L'insegna dell'adolescente è l'impazienza. L'avvenire lo affascina; lo affascina il mondo con tutte le sue risorse, delle quali egli ha la certezza di possedere la chiave.

Lo affascina l'eroismo. L'adolescente ha slanci di entusiasmo, di generosità, di altruismo che sono veramente ammirevoli.

Lo affascina la gloria. L'adolescente sa compiere immani sforzi, assoggettarsi a grandi sacrifici per affermare se stesso: nello sport, negli esami, nella conquista di un titolo.

Lo affascina l'amore. L'adolescente trasalisce al sussurrare di un nome, al fiorire di un sorriso, al passaggio di una fanciulla.

E tuttavia, quanto spesso l'eroismo rimane nel sogno, la gloria sparisce in un soffio, l'amore appassisce in un gioco.

Perché?

Perché la paura paralizza tutte le energie. Paura di imbarcarsi in un'impresa superiore alle sue forze; paura di non riuscire nei propri intenti; paura che un'amicizia nasconda l'insidia dell'insincerità.

Voglia e paura di vivere. Questo sembra in contrasto con quanto abbiamo precedentemente affermato, del " furore di vivere " che è proprio dell'adolescente.

Eppure è proprio dell'adolescente anche questa duplice anarchica tendenza.

Quando si vedono i giovani nel campo sportivo sprigionare la loro forza atletica; quando si osservano le ragazze che danzano con leggiadra movenza; quando si contempla il fremente delirio di ragazzi e ragazze attorno a un disco di canzoni, viene spontaneo di esclamare: qui c'è la gioia di vivere.

Ma quando si leggono nei giornali certi fatti di cronaca nera, in cui quei medesimi ragazzi e quelle medesime ragazze tentano il suicidio o lo raggiungono; quando si colgono — e capita spesso agli educatori — sulle labbra di questi adolescenti certe espressioni di pessimismo e di disperazione, si è costretti a costatare che in loro c'è anche la vera autentica paura di vivere. Una paura strana, che vive accanto alla voglia di vivere senza far notare lo stridente contrasto di un tale accostamento.

Questa anarchia di tendenze lascia perplessi gli adulti e li rende diffidenti

di fronte alla gioventú del nostro tempo. Essi preferiscono rifugiarsi nei tranquilli ricordi del passato e narrare le mille volte di tempi in cui — nessuno li può contraddire — la gioventú era molto diversa da quella che siamo costretti a veder circolare oggi per le nostre strade: molto diversa soprattutto perché allora, tra quella gioventú, c'erano loro.

4. Il culto della « verità »

La verità, tutto il mondo l'ama. È una grave offesa per un uomo dirgli che non è sincero, che non gli si può credere. Un uomo di onore vuole essere creduto sulla parola.

Ma si sa, la verità incontra molti ostacoli nel mondo: e non sempre da parte di gente che vuole stare col diavolo che è il padre della menzogna.

Spesso, di fronte a una domanda, si afferma di non sapere, perché non si può o non si vuole parlare.

A volte una pietosa menzogna è detta per evitare di procurare un dispiacere, o una seccatura, o un perditempo.

Sovente poi le convenienze sociali impongono di nascondere i propri sentimenti, di non palesare un'antipatia, di non manifestare la propria disapprovazione.

È soprattutto quest'ultimo tipo di menzogna che gli adolescenti non possono tollerare. Vogliono essere sinceri, e lo sono talvolta spietatamente, senza sottintesi, spesso senza necessità.

Non si dice perciò che sia sempre una virtú, in loro, questa sincerità. Spesso anzi non lo è affatto: o è una posa, o è frutto di cattiva educazione, o è leggerezza.

Sta di fatto però che alla sincerità tengono molto, e che quando si tratta di rivedere il bagaglio di idee che si sono accumulate in loro nel corso della prima educazione, una delle prime domande che si pone il loro spirito critico è questa: « È vero? ».

È vero quello che mi hanno insegnato?

È vero quello che mi hanno fatto credere?

È vero quello che ho sempre creduto?

Al vaglio della critica passano a una a una le varie nozioni imparate fin dalla piú tenera età. Passa la storia del cavolo o della cicogna, quella della befana e dei re magi che portano i doni, quella... di un bambino che nasce in una stalla mentre gli angeli cantano sopra di lui...

È un momento assai pericoloso per la religione, soprattutto se i catechisti della fanciullezza non hanno saputo nettamente distinguere la leggenda dalla storia, il mito dalla realtà.

Nei rapporti con le persone, poi, il bisogno di verità può esplodere in maniera drammatica. Ecco qualche esempio:

— Viene a trovarci una vecchia zia. Papà ne ha sempre parlato male: però è ricca, bisogna farle dei complimenti. Il ragazzo si ribella.

— La vecchia zia è molto " di chiesa ": noi invece non ci andiamo mai. Ma papà dice con enfasi: « Ah, io quando vado in chiesa, mi piace sentire una bella predica... ». La figlia lo interrompe: « Papà, forse in chiesa tu ci vai di notte, perché di giorno io non mi ricordo proprio... ». L'uomo la fulmina con lo sguardo, la figlia ride contenta.

— La mamma mostra alla signora amica un braccialetto luccicante. La signora amica lo contempla compiaciuta.

« L'ha comperato mio marito da un orefice ».

« Da un orefice? Vuoi dire al mercato, mamma ».

La mamma sbianca. La signora amica finge di non aver sentito.

Da queste piccole " verità " alle verità piú grandi il passo è breve. I giovani si tuffano nella politica e gridano che vogliono sapere la verità circa questa o quella vicenda poco chiara, circa l'amministrazione della cosa pubblica, circa le posizioni di un determinato partito.

I grandi non sono sempre eccessivamente inclini ad accettare questa smania di verità!

DIFFICOLTÀ DAL MONDO DEGLI ADULTI

1. L'ambiente della famiglia

Abbiamo già detto delle difficoltà che l'adolescente incontra in famiglia, del contrasto inevitabile tra generazioni; egli sente che i suoi problemi non possono essere compresi dai suoi genitori, e che non può piú accettare di essere trattato da bambino. Di qui l'urto, specie col padre.

Non intendiamo approfondire questo aspetto. Vogliamo piuttosto esaminare se e in che misura l'ambiente familiare contribuisce a inserire l'adolescente nella società.

È fuori di dubbio che i genitori, ricchi o poveri, istruiti o ignoranti, atei o religiosi, hanno il vivo desiderio che i figli si inseriscano nella società. Un ragazzo che ripete la classe irrita per il ritardo che ne viene ai fini di questo inserimento. Una ragazza di vent'anni che non è ancora fidanzata incomincia a preoccupare per il suo avvenire.

Ma il contributo fattivo è diverso a seconda della conformazione stessa della famiglia, e in particolare dell'atteggiamento dei genitori.

Passiamo in rassegna alcune di queste prospettive familiari, nelle quali l'atteggiamento dell'adolescente dovrà essere oggetto di studio da parte dell'educatore per un intervento tempestivo.

a) C'è una famiglia in cui il padre ha fatto fallimento nella sua carriera. Fa un po' di tutto, si accontenta di qualunque mestiere, spesso si trova senza lavoro.

Questo padre avrà un grande desiderio: che i figli siano piú fortunati; e si sobbarcherà a forti sacrifici per farli studiare.

Di fronte a un tale esempio, l'adolescente potrà assumere uno di questi due atteggiamenti:

— o si lascerà influenzare dall'esempio paterno e sarà tentato di trascurare lo studio, e si trascinerà avanti come può;

— o la cattiva riuscita paterna stimolerà il suo orgoglio a fare di tutto per uscire da questa mediocrità.

Non sarà difficile individuare l'uno o l'altro atteggiamento.

b) C'è una famiglia in cui il padre ha fatto una brillante riuscita. È onorato e stimato, occupa un ottimo posto.

Anche in questo caso possono essere due gli atteggiamenti dell'adolescente:

— o la vita facile che gli procura il denaro del padre lo cullerà in una pericolosa poltroneria;

— o l'esempio paterno stimolerà il desiderio di non essere da meno.

c) C'è una famiglia in cui il padre ha una grande ambizione: che il figlio segua la sua medesima professione.

Qui tre casi possono succedere:

— il figlio ha le medesime inclinazioni del padre: in questo caso il successo è pressoché assicurato;

— il figlio ha tendenze contrarie: se — caso non infrequente — il padre s'incaponisce a imporre al figlio il suo volere, allora succede che, o il ragazzo si ribella, e allora sono lotte interminabili e sempre piú aspre;

— oppure diventa succube, e le lotte ci saranno lo stesso perché a scuola non combinerà nulla; e se disgraziatamente va avanti nonostante tutto, diventa uno spostato: di qui turbamenti interni, pessimismo, noia di vivere.

d) C'è una famiglia in cui i genitori hanno un unico intento: procurare al figlio la via piú sicura per un buon guadagno. Guadagno immediato, se la famiglia vive in difficoltà: e facilmente per questo guadagno immediato sarà trascurata o lasciata a metà la dovuta formazione culturale. Guadagno per il futuro del figlio, imponendo o almeno forzando una scelta in vista di questo unico criterio.

In ogni caso ci può sempre essere il pericolo che la scelta, anche se vera-

mente lucrosa, non sia consona alle capacità, alle tendenze o inclinazioni del soggetto: con le conseguenze che abbiamo già esaminato.

e) C'è una famiglia che vive nell'agiatezza. Preoccupazione dei genitori potrebbe essere quella che un padre di famiglia espresse in questi termini: « Io voglio che a mio figlio non manchi niente. Penserà la vita a farlo soffrire: ma fin che posso, io voglio tenerlo lontano dalla sofferenza ».

Il denaro scorre abbondante nelle mani, gli amici e le amiche gli si fanno attorno, la vita è tutta una delizia. Se si strappa un titolo, con molti sforzi, è solo per il buon nome della famiglia. L'inserimento nella società, e nella " buona società ", sembra estremamente facile. Ma ai primi inevitabili urti, alle prime inevitabili difficoltà, il ragazzo non allenato crollerà come una pera matura.

Sono casi concreti, frequenti, che ritardano l'assestamento dei giovani. In molti di essi la famiglia, anziché essere un valido aiuto per l'inserimento di queste forze nuove nel mondo degli adulti, diventa un inciampo.

Tocca all'educatore, con molto tatto e con frequenti contatti, preparare i genitori al loro delicatissimo compito, e aiutare i giovani a superare con serenità le difficoltà del loro ambiente familiare.

2. L'ambiente della scuola

La nostra epoca è l'epoca della scuola. In tutti gli Stati, anche in quelli meno progrediti, si sente il bisogno di rinnovare le strutture materiali e soprattutto mentali dell'ordinamento scolastico.

In Italia assistiamo a un provvidenziale ridimensionamento, che partito dai primi gradi della scuola (scuola materna) ha raggiunto con notevole efficacia la scuola media inferiore e si avvia verso quella superiore per entrare in seguito nelle università.

Oggi tutti i ragazzi, almeno teoricamente, vanno a scuola fino a quattordici anni. Le statistiche dicono che le eccezioni diminuiscono rapidamente. Un'alta percentuale (molto piú alta del passato) di ragazzi e di ragazze frequenta il liceo o scuole superiori d'altro genere, ed è aumentato di molto il numero di quelli che giungono all'università.

Questo fenomeno di una maggiore intensità di cultura è certamente uno dei buoni risultati della nostra civiltà. È il bisogno di una maggiore specializzazione. È lo sforzo di ridurre all'indispensabile la " genericità ".

È fuori di ogni dubbio che la scuola crea una preparazione piú cosciente ai compiti di domani, e perciò facilita notevolmente l'inserimento nella società. I giovani che entrano nelle aziende, nelle officine, negli stabilimenti, vi entrano

già con una certa competenza, o perlomeno con una capacità di base ad acquistare rapidamente la richiesta competenza nei diversi settori. Questo facilita i rapporti con i dirigenti e il dialogo con i compagni di lavoro.

Tuttavia occorre considerare anche l'altra faccia del problema.

Il prolungamento dell'età scolastica porta necessariamente con sé un ritardo nell'inserimento stesso.

Una volta erano molti i ragazzi che, terminate le elementari, venivano subito a contatto con il mondo del lavoro; ed era molto inferiore il numero di quelli che rimandavano questo contatto a dopo l'università.

Fin che un ragazzo studia, frequenti la terza elementare o l'università, è sempre " un ragazzo che studia ", con i conseguenti atteggiamenti di spensieratezza e di piú o meno cosciente incoscienza per la serietà dei problemi della vita. Un ragazzo di tredici anni, invece, che passava già le sue giornate all'officina, acquistava un senso di serietà che, pur non impedendogli di restare ragazzo, gli faceva sentire fortemente la pesante responsabilità della sua nuova posizione di " uomo ".

Questo ritardo dovuto a un piú lungo periodo di istruzione deve essere tenuto presente dagli educatori. Oggi piú di ieri i giovani hanno bisogno di essere aiutati ad assumersi gradualmente delle responsabilità, senza attendere che sia terminata la loro preparazione.

3. L'ambiente sociale

Una persona non si costruisce se non in relazione alle altre persone. Il che vuol dire che l'opera educativa è essenzialmente opera interpersonale.

L'uomo è un animale socievole: non può vivere da solo, ha bisogno della presenza degli altri. Una presenza non sempre materiale, ma anche materiale. L'uomo è fatto per vivere in gruppo, in società. Un misantropo è un anormale.

Questa tipica condizione umana è fondata sopra una triplice esigenza:

a) *Esigenza biologica:* l'uomo non può farsi da sé tutto ciò che gli è necessario per la sua vita. Ha bisogno del calzolaio, del sarto, del panettiere, del medico e di cento altre persone. E ogni uomo a sua volta è in grado di dare qualcosa agli altri: anche se povero, debole, ignorante.

b) *Esigenza psicologica:* l'uomo ha bisogno di scambiare con i propri simili pensieri, sentimenti, giudizi. La piú dura prigionia, l'esilio piú snervante sono ancora sopportabili quando esiste la possibilità di scambiare qualche parola con altri uomini.

c) *Esigenza teologica:* l'uomo è costituito sull'immagine di Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo. È, come Dio, un essere eminentemente " socialitario ".

Ma la maggior parte degli uomini non è capace di un vero dialogo, di un'autentica apertura verso gli altri. La cerchia degli amici, notevolmente ristretta, è ritenuta sufficiente: non si sente il bisogno di altro.

Quando poi si tratta di giovani, la cosa diventa ancora piú difficile per le ragioni che conosciamo. La cerchia degli uomini difficilmente si apre per accogliere un adolescente: sembrerebbe un non-senso, uno svilimento di personalità.

Sostanzialmente la condotta degli adulti verso i giovani si può ridurre a tre atteggiamenti:

1. *Il disprezzo.* I giovani, dicono gli adulti, hanno molte parole ma sanno fare poco; essi invece sono dei costruttori, dei realizzatori: nell'arte, nelle organizzazioni, in amore. In genere hanno già formato la loro famiglia, hanno una casa che essi si sono trovata, che essi hanno costruito o comperato: si sentono sicuri di sé. I giovani... ci arriveranno dopo, se ci arriveranno.

Qualche volta il disprezzo si camuffa di commiserazione per questi sbarbatelli che « hanno ancora il latte sull'orlo del labbro ». Ma, evidentemente, nessuno dei due sentimenti è di valido aiuto alla formazione delle nuove personalità: né il disprezzo, né la commiserazione.

2. *L'ammaestramento.* Gli adulti hanno spesso la loro buona dose di presunzione. Vogliono insegnare a qualunque costo. Hanno sempre degli avvertimenti da dare, cavati dalla loro piú o meno lunga esperienza. Come se bastasse essere adulti per avere il diritto di " insegnare "!

3. *Atteggiamento contrastante.* A seconda delle circostanze, gli adulti assumono nei riguardi degli adolescenti, ora l'atteggiamento di complicità benevola, ora quello di intransigente condanna.

Di fronte a esuberanze goliardiche, ai capricci, agli amoruzzi, si commenta sorridendo: « Sono giovani, lasciamoli fare ». Ma quando " hanno fatto ", quando ne è venuto qualche inconveniente o qualche scandalo, allora si alza la voce, si condanna senza pietà, si grida contro la gioventú moderna che è diversa da quella di altri tempi.

Tutto sommato, la società ha la sua buona parte di colpa se i giovani non riescono a inserirsi o ritardano notevolmente il loro inserimento.

L'educatore ha anche il compito di preparare l'ambiente dei grandi in modo che sia facilitata quest'opera. Un ambiente di comprensione, di aiuto: non quell'aiuto che piove dall'alto e fa sentire troppo la distanza; ma un aiuto sereno, disinvolto, sorridente.

Naturalmente i giovani saranno sempre portati a far lega con i giovani, e gli anziani con gli anziani: ma questo non impedisce che ci sia un vero contatto e che si apra un autentico utilissimo dialogo.

4. L'ambiente parrocchiale

La parrocchia dovrebbe essere, a rigore di termini, l'ambiente ideale per iniziare un processo di socializzazione degli adolescenti. E ciò per i seguenti motivi:

a) *La parrocchia non ha il volto severo della scuola.* I giovani, se ci vanno, ci vanno spontaneamente, senza alcuna costrizione; e non ci sono controlli di voti e di presenze, se non nella misura in cui ciò è voluto da esigenze di organizzazione. Ma anche l'organizzazione è liberamente accettata.

b) *La parrocchia non ha i pregiudizi degli adulti.* Non è un ambiente chiuso. Esistono le categorie, ma non sono impenetrabili tra loro; anzi, dovrebbero essere intercomunicanti, pur conservando ognuna la propria fisionomia.

Inoltre la parrocchia si rivolge sempre volentieri ai giovani: sia perché per i giovani c'è un vasto campo di attività nell'ambito parrocchiale, sia perché la " comunità parrocchiale " non è completa quando si raduna per categorie separate, ma è realmente presente soltanto quando tutte le categorie vi sono rappresentate.

c) *La parrocchia riunisce i suoi membri sotto l'insegna dell'amore.* Il comandamento di Gesú sta veramente al centro di ogni autentica comunità parrocchiale, che è comunità di fede per definizione. Vi fiorisce il rispetto, l'aiuto reciproco, l'allegria fraterna; vi si coltivano i piú nobili sentimenti.

Ebbene, perché allora la parrocchia non riesce ad attirare se non una minima percentuale della gioventú? Perché, mentre l'attività parrocchiale raggiunge la stragrande maggioranza dei fanciulli e delle fanciulle, le file si vanno diradando spaventosamente di mano in mano che i fanciulli si inoltrano nella preadolescenza?

Naturalmente sono molte le cause, e non è nostro intendimento farne una formale ricerca.

Vogliamo piuttosto indicare qui quelle che ci sembrano dipendere dall'ordinamento stesso dell'attività parrocchiale, e che perciò si possono facilmente correggere.

Cause di defezione e sbandamenti

Distinguiamo le cause provocate da difetto di formazione negli anni precedenti, dalle cause per difetto di organizzazione delle opere parrocchiali che si occupano attualmente degli adolescenti.

Per difetto di formazione

— Formazione di massa e non individuale. L'esperienza dice che un'autentica formazione non si ottiene che attraverso un contatto di persone.

— Catechismo prevalentemente culturale, che dà un'istruzione ma si preoccupa meno di creare delle solide convinzioni.

— Poco agganciamento del dogma con la vita. Le " verità " cristiane sono presentate quasi esclusivamente come dottrina da credere, anziché una contemplazione stupita del proprio stato di vita in quanto cristiani: contemplazione che porterebbe invece all'incontro con Dio.

— Formazione moraleggiante senza solida motivazione. Si insegnano ai fanciulli i " doveri del buon cristiano" , prima di far loro comprendere che sono una risposta di amore a un atto di amore, e che sono un'esigenza della loro " vita nuova " in Cristo.

— Poca valorizzazione dei sacramenti, ricevuti spesso in massa e per consuetudine.

— Poca valorizzazione della confessione, spesso vista soltanto o come anticamera della comunione, o come un mezzo utile per evitare l'inferno.

Per difetto di organizzazione

Le attuali forme di organizzazione create in ordine a un'attività pastorale per gli adolescenti, sono spesso insufficienti e inadeguate per i seguenti motivi:

— Sport visto quasi esclusivamente come un mezzo per " attirare " i giovani e mezzo di preservazione: « fin che sono qui... non sono altrove ». Oggi molti complessi sportivi creati da enti pubblici o privati non dipendenti dalle attività ecclesiastiche non temono la concorrenza.

— Istruzione senza mordente, che lascia il ragazzo annoiato o indifferente. Se un giovane ci si trova una volta, non ci casca la seconda!

— Legalità che esige l'adempimento di certi doveri religiosi come condizione indispensabile per usufruire di certi diritti:

- chi non è andato a Messa non può giocare;
- se uno bestemmia viene mandato fuori;
- non si gradisce la presenza di chi esprime apprezzamenti sfavorevoli verso la religione ecc.
- Compartimenti stagno nelle associazioni. Mancanza di sensibilità apostolica negli associati: fanno bene le loro cose, ma solo per loro.

— Spesso negli educatori mancanza di sforzo per avvicinare con spirito di comprensione la gioventù d'oggi: bruciacchiata, bruciata e a volte addirittura incenerita, ma nella quale si conserva ancora, pur sotto una montagna di cenere, quella scintilla che è stata accesa nel giorno del battesimo.

— Tendenza a spingere subito verso i sacramenti quelli tra gli adolescenti che non li avessero ancora ricevuti: come se il sacramento in sé avesse il magico potere di fare un cristiano. Se non nasce prima il desiderio di questo

" incontro con Dio " in Cristo, il sacramento non sarà un incontro ma una pura formalità.

— Tendenza a " istruire nella dottrina cristiana " quelli che invece hanno ancora bisogno di sentire e accettare la forza palpitante di un messaggio di salvezza.

— Tendenza a presentare una religione disincarnata, staccata dalla vita concreta; una religione che si occupa solo dell'anima e per la quale il corpo rappresenta un ostacolo. Non c'è di meglio per allontanare un giovane che sente vibrare la vita nel suo corpo.

— Tendenza a imporre il proprio stile di vita cristiana, anziché proporre il messaggio cristiano e lasciare che venga accolto in libertà di spirito.

L'OPERA DEGLI EDUCATORI

Diamo a brevissimi tratti quelli che ci sembrano i princípi fondamentali per un'opera pastorale, apostolica verso gli adolescenti. Saremo grati ai nostri lettori se vorranno inviarci osservazioni, precisazioni, quesiti, esperienze.

1. Creare un ambiente e un clima adatto

L'adolescente ha una sua speciale personalità, delicata e complessa: occorre studiarla a fondo per muoversi nel senso giusto a creare il clima adatto perché questa personalità ancora in formazione possa svilupparsi e chiarirsi.

« *L'adolescente si scopre come persona; egli si sa e si vuole simile a nessun altro. Il ritorno verso se stesso lo porta a rompere i ponti con tutte le appartenenze naturali. Cercherà di evadere dai gruppi imposti per crearsi alleati di sua scelta. Si chiude nel suo universo, bilanciato tra il desiderio e la paura della solitudine. Vi nutre l'ambizione di essere grande e la paura di essere vile. La dialettica del sí e del no trascrive in termini razionali la lotta interiore di tutte le sue adesioni e di tutte le sue ripulse. Egli vorrebbe che né le une né le altre fossero mai definitive* » (THOMAS, *Croire en Jésus-Christ*, Ed. Ouvrières, pp. 60-61).

Creare un ambiente e un clima adatto a una tale complessa personalità, non è cosa facile né da prendersi alla leggera.

Un ambiente adatto comporta la creazione di aule di ritrovo, associazioni sportive, associazioni culturali, un clima di amicizia spontanea e serena.

Clima adatto è lo spirito di famiglia: un clima che si possa gustare anche senza bisogno di dare il nome a una particolare associazione, anche senza

dover rinunciare alle proprie idee, alle proprie convinzioni. In una parola, un clima di dialogo autentico, che rompe le barriere e riduce le distanze.

« *A dir la verità, è molto difficile dialogare; non pochi dialoghi (anche in Platone) sono dialoghi fittizi, delle sovrapposizioni di monologhi. Ciascuno resta sulle sue posizioni. È quello che capita cosí spesso nelle assemblee e nei congressi. Il vero dialogo esige uno sforzo costante e quasi eroico, che consiste nel mettersi prima di tutto nel punto di vista dell'altro. Leibniz, questo spirito cosí aperto e cosí malleabile (senza dubbio l'ultimo genio europeo), diceva che la posizione dell'altro è il vero punto di vista in politica e in morale: e chiamava questa uscita da sé per adottare (almeno per un istante) il punto di vista di un interlocutore, semplicemente:* l'amore.

Il dialogo suppone dunque che si ascolti l'altro, e nel senso divino di questa parola "ascoltare", il senso con cui Gesú adolescente ascoltava *i dottori, con cui Gesú risorto ascoltava i pellegrini di Emmaus, con cui l'uomo ascolta la Rivelazione, con cui Dio ascolta la preghiera dell'uomo* » (GUITTON, *Qu'est-ce que le dialoghe?*, in « La Croix », 10-11 gennaio 1965).

2. Valorizzare lo sport come mezzo educativo

Tutti i valori umani appartengono al cristianesimo, e devono perciò entrare a costituire la personalità cristiana.

Lo sport è un ottimo mezzo per l'educazione di tali valori: la lealtà, la generosità, l'impegno, il garbo verso l'avversario, il dominio dei propri nervi... Attraverso a questi valori, e non attraverso il soprannaturale, avviene l'inserimento nella società.

D'altra parte è inutile parlare di educazione soprannaturale, fin che non c'è questa educazione naturale e umana. Un giovane ateo che ha forte il sentimento del rispetto, della generosità, della lealtà, con l'aiuto di Dio è facilmente ricuperabile. Al contrario un altro che partecipi alla Messa anche tutti i giorni ma sprovvisto di questo corredo di virtú umane, la sua religione non avrà influsso sulla vita, né per sé né per gli altri.

3. Presentare la religione nella sua giusta luce e nella sua genuina grandezza

— Una religione che manifesti l'opera amorosa del Padre e l'attesa di una risposta che impegna personalmente e totalmente.

— Una religione che faccia sentire la gioia di vivere, e di vivere con un determinato e ben preciso stile di vita.

— Una religione che sia sfrondata di tutte le puerilità con cui molte persone nascondono la sostanza del grande messaggio.

— Una religione che rispetti la libertà personale e l'originalità di un'impostazione, cioè il diritto a scegliersi in libertà di spirito, entro i limiti dei grandi princípi, una linea di condotta nella propria adesione alla fede.

4. Evitare odiose imposizioni e il tono autoritario

L'obbedienza è una virtú molto delicata. È assai forte negli educatori la tentazione di abusarne, come se si trattasse di una virtú che tocca soltanto i sudditi. L'educazione all'obbedienza è per tutti i cristiani. C'è un'obbedienza allo Spirito Santo, alla quale è tenuto colui che comanda come colui che riceve il comando.

« ... *Il superiore metterà la piú grande umiltà. Perché non chiederà consiglio? Perché non associerà alla ricerca della volontà di Dio colui al quale egli deve notificarla con autorità responsabile?*

... *Egli cercherà di far crescere i propri subordinati, non di umiliarli; di far loro praticare la verità, non di spersonalizzarli. Ora un'obbedienza che non lascia quasi margine all'iniziativa, che vuole dettare fino ai particolari la condotta e i mezzi di realizzarla, diventa alienatrice; egli sa che Dio non sa che farsene dei conformismi da schiavi, ma apprezza invece l'omaggio dell'uomo libero e in piedi* » (LIÉGÉ, O. P., *Adultes dans le Christ*, in « La pensée catholique », Bruxelles 1958, pp. 53-54).

5. Valorizzare tutto ciò che è buono

Un'altra delle tentazioni dei nostri ambienti, è la tendenza a voler purificare tutto ciò che è immondo, tutto ciò che non appartiene a Dio.

Ma questa purificazione sarebbe una bella cosa, se non nascondesse l'insidia dell'equivoco.

Che cosa non " è di Dio " ?

Il peccato, evidentemente. E la lotta contro il peccato dovrà sempre essere senza quartiere.

Ma il peccatore appartiene ancora a Dio: e Dio lo persegue con le sublimi manifestazioni del suo amore che salva.

" Immondo " e " non appartenente a Dio " è spesso, per noi, ciò che è troppo umano, troppo terrestre. È il solito tentativo di angelizzare una religione, che invece è stata fatta per gli uomini. Si dimentica che le realtà terrene sono state santificate dal contatto dell'umanità di Cristo. Si tratta, non di

purificare dal mondo, ma di santificare il mondo. Allora anche una canzone amorosa può diventare strumento per elevare un canto all'Amore increato, che si è comunicato al mondo attraverso tutto ciò che è degno di amore.

6. Impegnare gradatamente e senza fretta

Quanto tempo un giovane può restare al nostro fianco senza convertirsi? Quanto tempo, io educatore, posso tollerare la presenza di un giovane che non accenna a voler accettare le mie idee, la mia vita, la mia fede?

La mia impazienza vorrebbe bruciare le tappe. Ma posso io forse imporre a Dio il mio ritmo? E quand'anche mi capitasse di camminare tutta la vita accanto a un'anima che non sente il richiamo di Dio, ho forse il diritto di affermare che ho perso il mio tempo? Che ne so io di quello che che Dio opera in un cuore? Ho forse il diritto di conoscere i misteriosi contatti che avvengono anche a mia insaputa?

Tutte considerazioni che ci fanno riflettere, che ci dettano il giusto atteggiamento. Nessuna fretta nel voler vedere i frutti del nostro apostolato. Nessuna impazienza ci deve spingere a essere indiscreti.

L'indiscrezione potrebbe apparire nel voler indagare eccessivamente in un cuore, nel fare troppe domande, nell'esigere troppo presto degli impegni che non corrispondono alla reale maturazione della fede.

Gli impegni dovranno venire: ma gradatamente, man mano che Dio opera lo sviluppo della fede. E saranno impegni che, mentre da una parte favoriscono la maturazione della sua personalità, dall'altra operano gradatamente l'innesto nella società degli adulti.

E agli educatori, che tanto spesso fremono di santa impazienza e altrettanto spesso sono tentati di scoraggiamento per non vedere i frutti del loro lavoro, ricordiamo: non è sempre chi semina colui che miete, ma qualcuno mieterà.

V. MELONI

Giacomo Maria Medica

La Divina Commedia poema della Chiesa

Il mistico viaggio di Dante nel primo Anno Santo del Trecento fu il potente contributo d'un cristiano convinto al rinnovamento della Chiesa avviato da papa Gregorio VII con animo indomito e ardente amore a Cristo. *La Divina Commedia* è a buon diritto *il poema della Chiesa* nella sua accezione piú vera e piú vasta, quella del Vaticano II.

Impregnato di sacra Scrittura e di teologia, appassionato cultore di politica e di storia, Dante ha grandemente contribuito ad arricchire le ideologie medievali sulla Chiesa. Ha fatto sentire — quasi come con una nuova rivelazione dall'alto e con la magia di un'arte consumata — che *l'epopea dell'umanità* si condensa tutta nel suo appartenere o non appartenere alla Chiesa di Cristo, nell'essere o salvi o dannati. Questo il monito e il messaggio del « *sacrato poema* » (*Pd* 23,62).

Possiamo realmente affermare, e oggi capire come non mai, che la Divina Commedia è *il poema della Salvezza*. La restaurazione mondiale, che tanto appassionava Dante, la suprema beatitudine a cui tenacemente aspirava, non si possono attingere se non per mezzo della Chiesa. L'albero dell'umanità

> « *pianta, dispogliata*
> *di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo* » (*Pg* 32,38s),

solo quando viene legato al simbolico « *carro* » della Chiesa, si « *innova* » come le piante a primavera (*Pg* 32,49-63).

Dante, tratto per intervento di Maria (*Inf* 2,94-99, cf *Pd* 32,136ss; 33, 13-18) dalla « *selva oscura* » dei traviamenti intellettuali e morali (*Pg* 30,130ss; 31,34s.58ss), si libera dal naturalismo e si leva contro ogni autosufficienza umana per aderire alla Chiesa e per mezzo di lei a Dio. Per questo egli rivede tutta la realtà della storia e dell'universo nella luce della salvezza cristiana.

Non è sforzatura moderna il dire che Dante ebbe un vivissimo *senso ecclesiale*. Se del

> « *poema sacro*
> *al quale ha posto mano e cielo e terra* » (*Pd* 25,1s),

si trascendono le pure forme esteriori, episodiche, e se ne cerca l'anima nei sensi profondi che il Poeta ha inteso, ci si rende conto che Dante col *panorama ultraterreno della Chiesa* vuole contribuire a restaurarla in terra.

Florilegio di nomi

Gli epiteti con cui Dante la designa ne manifestano l'alto sentire e il grande amore per lei.

Essa è « *la* **barca**
di Pietro in alto mar » (*Pd* 11,119s),

che una voce dal cielo apostrofa: « *O* **navicella mia...** » (*Pg* 32,129).
Dante la vede simboleggiata in

« *un* **carro,** *su due ruote, trïunfale,*
ch'al collo d'un Grifon tirato venne » (*Pg* 29,107s; cf 32,142),

e insuperabilmente splendido:

« *Non che Roma di carro cosí bello*
rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
ma quel del sol saría pòver con ello » (*Pg* 29,115ss).

Riprende poi l'immagine col nome di **« biga »,** le cui ruote sono san Francesco e san Domenico (*Pd* 12,106-111).

Altrove è detta: **« orto »** *di Cristo* (*Pd* 12,72.104), **« vigna »** (*Pd* 12,86; 18,132), « **templo** - *che si murò di segni* [miracoli] *e di martíri* » (*Pd* 18,122s).
Essa è « *la* **milizia** *che Pietro seguette* » (*Pd* 9,141);

perciò quando

« *l'***esercito di Cristo,** *che sí caro*
costò a riarmar, dietro alla insegna [la Croce]
si movea tardo, sospeccioso e raro,
... lo Imperador che sempre regna,
provvide alla milizia ch'era in forse... » (*Pd* 12,37-41).

Con immagine personale la Chiesa è

« la sposa di Dio », che « *surge*
a mattinar lo Sposo perché l'ami (*Pd* 10,140s).

San Giovanni, nell'Apocalisse,

« *vide tutt'i tempi gravi,*
pria che morisse, della **bella Sposa**
che [Cristo] *s'acquistò con la lancia e coi chiavi* » (*Pd* 32,127ss),

e san Pietro proclama:

« *Non fu* **la Sposa di Cristo** *allevata*
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata » (*Pd* 27,40ss).

Quando ne fu bisogno, Cristo

« *a* **sua Sposa** *soccorse*
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disvïato si raccorse » (*Pd* 12,43ss).

Egli mandò san Francesco e san Domenico

« *però che andasse vêr lo suo Diletto*
la Sposa *di colui ch'ad alte grida*
disposò lei col sangue benedetto » (*Pd* 11,31ss).

Per questo, la Chiesa è per eccellenza « **la bella Donna** » (*Inf* 19,57).

« La Santa Chiesa »

Tema sinfonico che domina il poema e afferma inequivocabile il carattere "*sacro*" che Dante vede ben marcato nell'istituzione divina di salvezza (cf *Pg* 3, 137; 24,22; *Pd* 4,46; 5,35; 10,108; 12,107).

San Pietro è il

« *padre vetusto*
di Santa Chiesa » (*Pd* 32,124s)...

« *E quando il dente longobardo morse*
la Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse » (*Pd* 6,94ss).

Le stesse invettive contro abusi o cattivi pastori sono a modo loro espressioni d'uno zelo geloso, anche se intemperante, dell'onore e della santità della Chiesa. Dante può aver errato riguardo a persone o istituzioni, per passione politica o per eccesso religioso o per trasporto d'arte, ma ha sempre nettamente distinto gli individui dalla Chiesa che avrebbe voluto, quasi utopisticamente, del tutto santa in tutti i suoi membri. Se ha levato il flagello, come non pochi Santi e Cristo stesso, contro ogni « *magagna* », non ha mai una parola contro la Chiesa, il Cristianesimo, la religione.

Dante non fu per nulla settario, ribelle, scismatico, ed è oltraggio l'averlo effigiato quale precursore di Lutero nel monumento di lui a Norimberga. Scrive bene Siebzehner-Vivanti: « Pare oggi quasi incredibile che nei secoli scorsi si sia potuto dubitare che Dante non abbia avuto della Chiesa il piú profondo rispetto e la piú ossequente venerazione. Basti citare l'esempio di Manfredi: lui, lo scomunicato, s'inchina umile dinanzi alla *Santa Chiesa* » (*Dizionario della Divina Commedia*, v. Chiesa, § 6. Cf *Pg* 3,136-141).

La Divina Commedia è tutta un'esaltazione di Santi, molti dei quali dei tempi del Poeta. Nella Chiesa, custode e animatrice della carità, essi

« uomini furo, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e i frutti santi » (*Pd* 22,47s; cf *Inf* 22,14s).

Una, Cattolica, Apostolica

Anche dove manca il termine esplicito, potente è l'idea.

Perché l'unità della Chiesa nasce dalla verità portata da Cristo, contro l'errore, san Benedetto può dire di sé:

« E quel son io, che su vi portai prima
lo nome di Colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima;
e tanta grazia sovra me rilusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
dall'empio colto che il mondo sedusse » (*Pd* 22,40-45):

perché era ancora *« al tempo degli dèi falsi e bugiardi »* (*Inf* 1,72).

Per questo sono condannati gli eretici:

« ... Sabellio e Arrio e quegli stolti
che furon come spade alle Scritture
in render torti li diritti volti » (*Pd* 13,127ss),

e con loro tutti

« gli eresiarche,
co' lor seguaci, d'ogni setta... » (*Inf* 9, 127ss),

come pure

« i seminator di scandalo e di scisma » (*Inf* 28,35)

Invece è glorificato chi, per amore della Chiesa, come san Domenico, li ha combattuti:

« ... con dottrina e con volere insieme
con l'officio apostolico si mosse,
quasi torrente ch'alta vena preme,
e negli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, piú vivamente quivi
dove le resistenze eran piú grosse » (*Pd* 12,97-102).

Pittorescamente la Chiesa è detta **« l'orto cattolico »** (*Pd* 12,104) che è entro

« tutto l'orto
dell'ortolano eterno (*Pd* 26,64s).

E la Chiesa è "apostolica". Ben presto, infatti, fu

« *il mondo tutto quanto pregno*
della vera credenza, seminata
per li messaggi [messaggeri] *dell'eterno regno* (*Pg* 22,76ss),

perché

« *Non disse Cristo al suo primo convento:*
"Andate, e predicate al mondo ciance";
ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue [loro] *guance,*
sí, ch'a pugnar, per accender la fede,
dell'Evangelio fêro scudo e lance » (*Pd* 29,109-114).

E Pietro, « **l'apostolico lume** », « *tre volte cinse* » Dante dopo la sua stupenda professione di fede (*Pd* 24,152s).

Fondata su Pietro

Indubbiamente Dante sa e vede la Chiesa fondata su Pietro, perché « *nostro Signore* » ne pose « **le chiavi** *in sua balía* » (*Inf* 19,91s), in suo potere pieno e inderogabile. E non solo egli è il

« *gran Viro*
a cui nostro Signore lasciò le chiavi »

portate di cielo in terra (*Pd* 24,35), cioè della Chiesa di quaggiú; ma gli sono affidate anche le chiavi del Purgatorio, la cui porta è perciò

« *la Porta di san Pietro* » (*Inf* 1,134),

e l'Angelo che vi sta « *Portier* » (*Pg* 9,78) è « *Vicario di Pietro* » (*Pg* 21,54) e afferma delle « *due chiavi* » tratte di sotto alla sua bigia veste:

« *da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri*
anzi ad aprir che a tenerla serrata... » (*Pg* 9,117.127s).

Di piú, Pietro siede in cielo « *propinquissimo ad Augusta* » (*Pd* 32,119), cioè alla destra di Maria, perché a lui

« *Cristo le chiavi*
raccomandò di questo fior venusto »

che è la Chiesa del Paradiso (*Pd* 32,125s).

Magnifica espressione dell'unità dei tre Regni della Chiesa in Pietro.

E Pietro perdura nella Chiesa militante che gli appartiene in modo tale che tuttora in cielo egli la chiama ben tre volte con enfasi: « *il luogo mio...* » (*Pd* 27,22s), e dice ancora: « *le chiavi che mi fur concesse* » (*Pd* 27,49). Cosicchè convertirsi, come per Stazio (45-96) che (secondo Dante) lo fa al tempo di papa Clemente I, non è che drizzare « *diretro al Pescator le vele* » (*Pg* 22,63).

Pietro nei Papi

Per tali ragioni ogni singolo Papa può dire di sé:

« Scias quod ego fui succèssor Petri » (*Pg* 19,99)

come fa Adriano V che solo per breve tempo (38 giorni del 1276) ha provato il grave peso di tale responsabilità:

« *Un mese e poco piú provai io come*
pesa **il gran manto** *a chi dal fango il guarda,*
che piuma sembran tutte l'altre some » (*Pg* 19,103ss).

Pietro stesso parlando di sé e dei primi Papi, dice di tutti: **« i nostri successor »** (*Pd* 27,47). E quindi il Papa è **« il successor del maggior Piero »** (*Inf* 2,24), e colui che è « *vestito del gran manto* » (*Inf* 19,69), e ha come Pietro i poteri di « *serrare e disserrare* » il cielo. Perciò simbolicamente « *son due le chiavi* » in mano sua (*Inf* 27,103s); certo però non da essere usate malamente o solo come « *signaculo in vessillo* », facendo dello stesso Pietro « *figura di sigillo* » (*Pd* 27,49-54). Il retto uso delle « *chiavi* » è difficile e vuole molta prudenza (*Pg* 9,118-129).

Con graziosa e significativa espressione Dante sintetizza i poteri papali col dire di Martino IV (1281-1285) che « *ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia* » (*Pg* 24,22). Il Papa infatti è altrove detto « *marito* » della Chiesa (*Inf* 19,111; cf vv. 56s).

Spetta al Papa con l'assistenza dello Spirito Santo sancire le opere di Dio nella Chiesa. San Francesco

« *regalmente sua dura intenzione*
ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religïone » (*Pd* 11,91ss);

poi, quando « *la gente poverella* » fu cresciuta molto, allora

« *di seconda corona redimita*
fu per Onorio dall'Eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita » (*Pd* 11,97ss).

Dignità del Papa

Spicca nel rispetto che Dante le manifesta assai concretamente.

Di fronte ad Adriano V che si purifica nel Purgatorio, perché solo da Papa scoperse « *la vita bugiarda* » e perciò « *la* sua *conversione... fu tarda* » (*Pg* 19, 106ss), Dante, pressato da riverenza per il Vicario di Cristo, s'inginocchia:

« ... *per vostra dignitate*
mia coscïenza dritto mi rimorse » (vv. 131s);

ma Adriano lo dissuade con forza, perché nell'altra vita non v'è piú gerarchia di uffici, ma solo eguaglianza di fronte alla Maestà divina:

« " *Drizza le gambe; lèvati su, frate!*"
rispose: "*non errar: conservo sono*
teco e con gli altri ad una Potestate" » (vv. 133ss).

Quanto Dante, anche nella piú passionale avversione superasse, le persone per aderire soltanto al Vicario di Cristo, lo mostrano due episodi altamente significativi.

Nell'Inferno, fra i dannati e in faccia ai dannati, di fronte a Niccolò III (1277-1280; da lui, seguendo le dicerie del Villani imputato di simonia e condannato come tale) Dante esce in una tremenda invettiva, ma si sente costretto a moderarla considerando che quel dannato fu Papa:

« *E se non fosse che ancor lo mi vieta*
la riverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,
i' userei parole ancor piú gravi... » (*Inf* 19,100ss).

E nel Purgatorio profeticamente preannunciando l'oltraggio fatto a Bonifacio VIII (che osteggiava con tanta acredine, e che trovò modo di dannare all'inferno ancor da vivo, *Inf* 19,52-57.76ss), Dante fa prorompere Ugo Capeto nella sublime e accorata previsione:

« *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,*
e nel Vicario suo Cristo esser catto:
véggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni essere anciso... » (*Pg* 20,86-90).

Non poteva usare espressioni piú belle e piú vere.

Romanità della Chiesa

Solenne, soprattutto se inquadrata nel grande concetto che Dante aveva dell'Impero Romano, è l'affermazione della superiore romanità della Chiesa. La troviamo una prima volta subito alle soglie del poema. Enea, da Dio,

« *l'Avversario di ogni male*
... pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui e il chi e il quale,
... fu dell'alma Roma e di suo Impero
nell'empireo ciel per padre eletto » (*Inf* 2,16-21):

eletto, per altissimo scopo, in vista di Roma e dell'Impero,

« *la quale e il quale, a voler dir lo vero*
fur stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero »,
ed Enea « *intese cose che furon cagione*
di sua vittoria e del papale ammanto » (*Inf* 2,22-27).

Per questo, « *Roma* » fu messa da Pietro e Paolo « *nel buon filo* » (*Pd* 24,63): gli Apostoli « *son li gigli - al cui odor si prese il buon cammino* » (*Pd* 23,74s) della salvezza. Perciò il Papa è il **« Roman Pastore »** (*Pg* 19,107) e sua è « *la Chiesa di Roma* » (*Pg* 16,127).

Alle soglie del Purgatorio con alata genialità Dante riesalterà l'ecclesiale romanità dell'Urbe, a riaffermare nella forma piú viva che da Roma inizia il cammino della salvezza. E il tema ritorna una terza volta riferito al Paradiso.

Il vivere cristiano

Oltre ai moniti di « *prender frutto* » contro il peccato dalla lettura del Poema (*Inf* 20,19s), a confidare nella protezione degli Angeli inviati da Maria contro « *lo serpente* » (*Pg* 8,19-39), a non temere la pena purificatrice (*Pg* 10, 106-111), spicca fondamentale l'invito a capire l'ordine della Creazione (*Pd* 10,1-27). Spiace non poterli riportare. Occorre leggerli.

Specifico l'appello alla serietà dell'impegno cristiano quando, parlando dei voti, si accenna che

« *la Santa Chiesa in ciò dispensa* » (*Pd* 5,35):
« *Ma non trasmuti carco alla sua spalla*
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e della chiave bianca e della gialla » (*Pd* 5,55ss).

E Beatrice rapidamente sintetizza:

« *Siate, cristiani, a muovervi piú gravi:*
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete **il Vecchio e il Nuovo Testamento,**
e il **Pastor della Chiesa** *che vi guida:*
questo vi basti a vostro salvamento... » (*Pd* 5,73-78).

Supremo richiamo al cielo:

« *O superbi cristian, miseri lassi,*
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi,
non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla
che vola alla giustizia sanza schermi?... » (*Pg* 10,121-129).

« L'ANIME DEGNE DI SALIRE A DIO » (*Pg* 7,5)

Il *Purgatorio* è un vero messaggio di purificazione per la Chiesa di quaggiú. Un autore non certo preoccupato del nostro assunto, cosí lo qualifica: « È il regno della redenzione. Trasfigurazione fantastica della Chiesa militante... cantica tipicamente umana, in cui rivive l'umana società, e vi si rinnovano i riti della Chiesa » (E. M. Fusco, *Scrittori e idee*, p. 23).

Questo « *secondo regno,*
ove l'umano spirito si purga,
e di salire al ciel diventa degno » (*Pg* 1,4ss)

appare al poeta al sorgere del sole, ma dalla parte opposta, a contrasto, nella vivissima luce dell'« *Angel di Dio* » (*Pg* 2,29) che guida in

« *un vasello snelletto e leggiero* » (*Pg* 2,41)

un folto stuolo di anime alla riva della salvezza. Tanto visibile è il gaudio del « *celestial nocchiero* » (che « *da poppa stava* » quasi a gioire della loro vista e a dar gioia con la sua) da essere

« *tal che parea beato per iscripto* » (*Pg* 2,43s).

Il Purgatorio è tutto una liturgia

Stupenda nella sua forma artistica e altamente teologica e mistica, l'ispirazione di concepire la vita di purificazione come una liturgia fatta di *meditazione* dei fatti della salvezza, di *canto* e di *preghiera*, di *gesti* e di *segni* ecclesiali.

Al giungervi, quei « *piú di cento spirti...*

"In exitu Israël de Aegypto"
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto » (*Pg* 2,46ss).

Con profondo intuito, Dante fa loro cantare il salmo evocativo dell'*esodo* dalla terra di schiavitú, del *passaggio* del Mar Rosso e del Giordano e dell'*ingresso* nella Terra Promessa: inno pasquale, segno ecclesiale della costituzione del nuovo Popolo di Dio. E l'Angelo

« *poi fece il segno lor di santa Croce* » (*Pg* 2,49),

perché esse sono, ben piú che non paia a prima vista, « *la gente nuova* » (*Pg* 2,58).

E subito, con sicuro, geniale e suggestivo trapasso, Dante vede nel Tevere il "nuovo Giordano", poiché ormai il fiume di Roma diviene il "passaggio" alla vera Terra Promessa. L'Angelo ha imbarcato quelle anime

« *dove l'acqua del Tevero s'insala,...* » (*Pg* 2,101; cf 8,56s), e
« *a quella foce ha egli or dritta l'ala,*
però che sempre quivi si raccoglie
qual verso d'Acheronte non si cala » (*Pg* 2,103ss).

E questo perché **Roma,** città del Vicario di Cristo, è esaltata da Dante (come già facevano l'Apocalisse e la Liturgia per Gerusalemme) quale "*tipo*" e "*segno*" dell'*Eterna Città Celeste,*

« *di quella Roma onde Cristo è romano* » (*Pg* 32,102).

Beatrice compie cosí la mirabile trilogia dantesca della "*Romanità*" *della Chiesa* nei suoi tre Regni.

Gli uccisi che si pentirono in morte, vanno

« *cantando* **"Miserere"** *a verso a verso* »,

come in una processione di penitenza (*Pg* 5,24). I príncipi incuranti in terra dei beni celesti, appaiono a Dante sul tramonto, raccolti come quasi alla conclusione mariana di una celebrazione vesperale:

« **"Salve, Regina"** *in sul verde e in su' fiori*
quindi seder cantando anime vidi » (*Pg* 7,82s).

Poi, al ricordo della

« *squilla di lontano,*
che paia il giorno pianger che si more » (*Pg* 8,5s),

Dante vede « *una dell'alme*
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'orïente,
come dicesse a Dio "D'altro non calme".
"Te lucis ante" *sí devotamente*
le uscí di bocca e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente;
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo gli occhi alle superne rote » (*Pg* 8,8-18).

È come l'ora di Compieta che invoca aiuto contro l'avversario, l'antico serpente (*Ap* 12,9; 20,2s) che tenta ancora insinuarsi in questo Antipurgatorio. Ma

« *due Angeli con spade affocate,*
tronche e private delle punte sue » (*Pg* 8,26s),
« *vegnon del grembo di Maria* » (v. 37) a fugarlo (vv. 95-108).

Davanti all'Angelo della soglia del Purgatorio, è Dante stesso che, inginocchiato « *ai santi piedi* », recita il « **Confiteor** »: « *nel petto tre fiate mi diedi* » (*Pg* 9,109.111); e l'Angelo, vestito di color bigio, come di « *cenere e terra secca* » (*Pg* 9,115), con le « *due chiavi* » « *l'una... d'oro, e l'altra... d'argento* » (vv. 117s) gli schiude la porta, dopo aver solennemente dichiarato il compito dei due poteri (9,119-129).

Nuovamente stupenda la concezione che fa sentire a Dante, appena schiusa la soglia del vero Purgatorio, il canto dell'esultanza. Allo smuoversi dei cardini « *sonanti e forti* » (*Pg* 9,135), egli dice:

« *Io mi rivolsi al primo tuono,*
e **"Te Deum laudamus"** *mi parea*
udire in voce mista al dolce suono » (9,139ss).

"Benvenuto" delle anime purganti ai nuovi salvati, ad ogni rugghio di porta che ne indica l'entrata? o canto d'Angeli che festeggiano il peccatore pentito (*Lc* 15,7.10)? Forse l'uno e l'altro. Certo è un ingresso trionfale: il tempio di Dio s'è aperto per un'entrata gioiosa.

Cosí, per tutto il Purgatorio *il rito della purificazione* dalle scorie del peccato: sono proposte a meditare scene della virtú opposta e del vizio, e le anime si affinano e si innalzano a Dio con *la preghiera* che piú spesso *è canto*, e nel passaggio da girone a girone si odono cantare *le Beatitudini.*

« L'ALTO TRIUNFO DEL REGNO VERACE » (*Pd* 30,98)

Nel *Paradiso* è la Chiesa o « *turba triunfante...* » (*Pd* 22,131) che si presenta al Poeta « *Regina* » (*Sal* 45,10-18) vestita di splendore, nella gioia e nell'allegrezza delle nozze (*Ap* 21-22) di cui Dante con suprema poesia canta l'eterno festino.

« Il giudizio critico, sulla impoeticità della terza cantica, che parve accettabile, anche perché espresso dal De Sanctis, oggi non è piú sostenibile. I canti del *Paradiso* — letti con attenzione e con amore — sono la piú alta lirica umana, in quanto poesia dell'Ineffabile, che tocca le vette nel 10°, nel 22°, nel 23°, nel 27°, nel 31°, nel 33° canto » (E. M. Fusco, *Scrittori e Idee*, p. 24).

Il *Paradiso* è tutto musicalità, tutto luce e colore, tutto canto e danza, tutto gioia e riso. Sotto gli occhi di Dante avviene una stupefacente trasfigurazione, che ha qui pure tutta la sacramentalità di un rito. I Santi, che stanno nell'Empireo attorno a Dio, scendono nei diversi « cieli » roteanti e vibranti di varia modulata musicalità e infinita gradazione di luci, per mostrarsi a Dante nella svariatissima gamma dei loro doni e delle loro personalità. *La Chiesa eterna* gli si mostra a grado a grado, diremmo, nel suo divenire e nella diversità dei meriti, prima di presentarglisi di colpo nella sua pienezza e ma-

turità in Dio. In questa divina fantasmagoria di luci e di suoni, vien resa comprensibile a Dante, per mezzo di figure e di simboli, di messaggi e di cantici, tutta la ricchezza ultraterrena e ultrasensibile del mondo dello spirito, offrendogli quasi una panoramica della graduazione umana per il libero arbitrio (cf *Pd* 29,64ss); poi gli si presenterà tutta raccolta nell'Empireo, vera sede di Dio, degli Angeli e dei Beati, trionfo del Paradiso, perché quello è il regno della Grazia che colma ineffabilmente di Dio e di beatitudine (*Pd* 3,88ss).

Florilegio di nomi

I piú significativi dell'inesauribile serto. La Chiesa celeste è

« *questo miro e angelico* **templo**
che solo amore e luce ha per confine » (*Pd* 28,53s; cf *Ap* 7,15; 11,19),

è il **« beato concilio », « la verace corte »** (*Pg* 21,16s).

E alla professione di fede di Dante, « **l'alta corte santa**
risonò per le spere un "Dio laudamo"
nella melode che lassú si canta » (*Pd* 24,112ss).

E al canto dell'"*Ave, Maria, gratia plena*" fatto da Gabriele,
« *rispose alla divina cantilena*
da tutte parti **la beata corte,**
sí ch'ogni vista sen fe' piú serena » (*Pd* 32,94-99).

Essa ha intima somiglianza con Dio:

« *La nostra carità non serra porte*
a giusta voglia, se non come quella [di Dio]
che vuol simile a sé **tutta sua corte** » (*Pd* 3,4ss; cf 26,16ss).

La Chiesa Trionfante è « **la milizia santa**
che nel suo sangue Cristo fece sposa » (*Pd* 31,2s),
è « **la milizia del ciel** » (*Pd* 18,124),

e Beatrice, additandola esclama:

« *Ecco* **le schiere del trionfo di Cristo...** » (*Pd* 23,19ss; cf 9,118ss).

E Dante può « *veder li troni - del trionfo eternal...* » (*Pd* 5,115s), e « *l'una e l'altra milizia - di Paradiso* » (*Pd* 30,43s).

Tornato in terra, Dante dirà che aspira a tornare « *a quel devoto*
trionfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto » (*Pd* 22,106ss):

è questo l'ultimo dei sedici moniti diretti al lettore.

La Chiesa celeste è la grandiosa "*Città di Dio*":

« *Vedi* **nostra città** *quanto ella gira...* » (*Pd* 30,130; cf *Inf* 1,126),

è il "*Regno di Dio*": « *A* **questo Regno**
non salí mai chi non credette in Cristo,
né pria, né poi ch'El si chiavasse al legno » (*Pd* 19,103ss).

È il **« beato Regno »** (*Pd* 1,23), il **« celeste Regno »** (*Pg* 32,22), l'**« eterno Regno »** (*Pg* 22,78), è

« **Questo sicuro e gaudïoso Regno,**
frequente in gente antica ed in novella
viso ed amore avea tutto ad un segno »,

in cui, dice Dante:

« *Vedea di carità visi süadi,*
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi » (*Pd* 31,25ss.49ss).
E « **Pietro** *tien le chiavi di tal gloria* » (*Pd* 23,138).

I Beati sono « *fuochi* » di caldo splendore (*Pd* 22,46) e fra essi il « *foco benedetto* » è Pietro (*Pd* 24,31); e « *lo maggior foco* » è **Maria** « *la viva stella* », « *la coronata fiamma* ». Maria, è

« *il nome del bel fior ch'io sempre invoco*
e mane e sera » (*Pd* 23,88-92),

e al canto di Gabriele che l'ha incoronata di sé, quasi « *facella*
formata in cerchio a guisa di corona » (*Pd* 23,94s),
« *tutti gli altri lumi*
facean sonar lo nome di Maria » (*Pd* 23,110s).

Il cielo è ornato di « *quei lucenti incendi*
dello Spirito Santo... » (*Pd* 19,100s; cf 25,80),
di « *quelle molte gioie care e belle* » (*Pd* 10,72)

perché tali sono le luci e le gemme che abbelliscono il Paradiso, e formano una
« *vera costellazione* » in « *doppia danza* » (*Pd* 13,19s).

Dante apostrofa quella **« sempiterna primavera »** (*Pd* 28,116),

« *O* **perpetuï fiori**
dell'eterna letizia, che per uno
parer mi fate tutt'i vostri odori » (*Pd* 19,22ss)

e ammira **« lo beato serto »** (*Pd* 10,102) perché

« *di quelle* **sempiterne rose**
volgiensi circa noi le due ghirlande » (*Pd* 12,19s).

Rosa stupenda e amplissima:

« *Quant'è la larghezza*
di **questa rosa** *nell'estreme foglie!*

... *Nel giallo della* **rosa sempiterna,**
che si dilata e digrada e redole
odor di lode al Sol che sempre verna
... *mi trasse Beatrice...* » (*Pd* 30,116s.124-128). (*Pd* 12,19s).

Lí vede tutti insieme i Beati come il « **bel giardino**
che sotto i raggi di Cristo s'infiora » (*Pd* 23,71s);

e lo **« eccelso giardino »** (*Pd* 26,110) è tale che dispone meglio a vedere Dio:

« *Vola con gli occhi per questo giardino;*
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino »

gli dice san Bernardo (*Pd* 31,97; cf 32,39).

E poi congiungendo immagine a immagine Dante esclama:

« *In forma dunque di candida rosa*
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa » (31,1ss; cf 32,120.126).

Beatrice, quasi additandone gli innumerevoli petali esclama: « *Mira*
quanto è **il Convento** *delle bianche stole!* » (*Pd* 30,128s)

chiaramente alludendo all'Apocalisse (7,9.13-17; cf *Pd* 25,94ss).

Altrove, con stupenda immagine ecclesiale, Dante inizia il canto

« **O sodalizio** *eletto alla gran cena*
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è sempre piena » (*Pd* 24,1ss).

Perciò la Chiesa etimologicamente è « *Paradiso* »: giardino di delizie, beatitudine (*Pd* 15,36), e significa anche tutti gli eletti:

« "*Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo*"
cominciò "Gloria" tutto il Paradiso,
sí che m'inebrïava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
dell'universo: per che mia ebbrezza
entrava per l'udire e per lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
oh sanza brama sicura ricchezza! » (*Pd* 27,1-9).

Questa la Chiesa nel messaggio di Dante. Visione ascensionale di purificazione e di santità, di verità e di armonia, di bellezza, di luce e di gioia infinite.

G. M. MEDICA